URANIA

I ROMANZI

IL MANGIATORE D'ANIME

Mike Resnick

MONDADORI

2-9-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

URANIA

a cura di

Carlo Fruttero & Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Laura Grimaldi

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 978 - 2 settembre 1984

Il Mangiatore D'Anime

Titolo originale:

The Soul Eater

Traduzione di

Beata della Frattina

Copertina di Karel Thole

Tra le leggende che si raccontano nei bazar e nelle taverne degli astroporti ce n'è una che riguarda un mostro interstellare detto "il Mangiatore d'Anime" ma chiamato anche in altri modi, come "la Bestia dei Sogni" o "lo Spolveratore dello Spazio".

Gli ingenui non ci credono affatto a questa leggenda, e la gente più seria ci crede solo fino a un certo punto.

Ma chi ci tenesse a saperne di più, vada al Tchaka's Bar di Northpoint, un pianeta verso il centro della Galassia, e chieda di un vecchio ubriacone che chiamano l'Antico Marinaio.

Lui una volta l'ha intravisto, il Mangiatore d'Anime.

.

1

Mike Resnick

IL MANGIATORE D'ANIME

PROLOGO

Esiste un mondo, verso il nucleo della galassia, dove la sera il cielo è tanto luminoso che quasi tutte le città — ma la parola avamposti è un termine più

adatto — non si sono mai prese la briga di istallare impianti per l'illuminazione. Le configurazioni stellari sono tutte differenti e risulta estremamente difficile un'astronomia di tipo sofisticato, tuttavia, osservando con un potente telescopio, si riesce a intravvedere il nostro sole, un puntino luminoso all'estremità della costellazione chiamata Naso della Strega.

Il nome di quel mondo è Punto Nord, sebbene non sia né un punto, né situato a nord. È composto da una gran massa di terra, poca acqua, un paio di catene montuose, un mastodontico canyon, e sette centri commerciali, piccoli avamposti fatti di bar, ristoranti, banche, alberghi, bordelli, tane per drogati, ispettorati e stazioni radio. La popolazione fissa di questi centri è formata da funzionari e — non sempre — dai proprietari dei suddetti locali; quella di passaggio, che a volte è inesistente e a volte invece è fittissima ma che in linea di massima si attiene alla media, tra le due, è formata da commercianti, minatori, esploratori, cercatori, giocatori, scaricatori, qualche scienziato fra i più

avventurosi e incalliti, oltre a una manciata di vagabondi, avventurieri, disadattati. Tutta questa gente viene da ogni parte della galassia, anche se le origini di tutti sono terrestri, e hanno ben poco in comune all'infuori dell'amore per la solitudine e di una speranza, che va sempre più allontanandosi, di una ricchezza improvvisa.

Su Punto Nord il centro abitato più piccolo, più infimo, più sudicio, più

sinistro, è Porto Inferno, che fa sporadici sforzi per restare all'altezza del suo nome, e a Porto Inferno l'unico edificio capace di contenere più di trenta

persone tutte insieme è l'Emporio di Tchaka.

Questo locale è, in primo luogo, una taverna specializzata nei più esotici beveraggi di un migliaio di mondi, ma a seconda del piano e della stanza in cui ci si trova in quell'incredibile labirinto di piani e di stanze, è anche una fumeria d'oppio, un bordello, un ufficio di cambio, un negozio in cui si vendono antiche mappe.

Il centro finanziario e sociale di Porto Inferno è il bar Tchaka. Qui uomini e donne di ogni estrazione e colore — compresi molti che non sono mai stati visti sulla Terra — s'incontrano, contrattano e qualche volta si azzuffano; qui i mercanti parlano più di mille lingue e contrattano più a segni, gesti e smorfie 2

che non a parole; i vecchi logorati dalla vita trascorrono i loro ultimi anni miserandi raccontando fandonie sulla Bestia dei Sogni e altri mostri della mitologia degli spaziali, sempre più vasta e ricca; qui in questo posto dagli strani odori, male illuminato, è possibile comprare tutto quello che può

procurare il denaro, dall'oro alla carne alla virtù.

Ed è qui, nel bar di Tchaka, che noi inizieremo la nostra storia, perché è da qui, più di quattromila anni dopo che l'Uomo ebbe lasciato per la prima volta il sistema solare, che Nicobar Lane cominciò la sua singolare, ossessiva caccia al Mangiatore d'Anime.

1

Il bar era affollato.

Al banco sedeva un terzetto di cercatori di Rakhvad la cui pelle bluastra era più lucida di quella di qualsiasi altra sottospecie umana; un paio di commercianti, elegantemente vestiti con il bottino derivatogli dai loro ultimi affari, sedevano intorno a un tavolino vicino alla porta dove la luce li rendeva ancora più vistosi; in fondo alla taverna, intenti a giocare a *jabob* — una sorta di *blackjeck* in cui la Casa aveva 52 probabilità su cento di vincere — sedevano cinque membri della razza umanoide indigena di Dabih Minor, dagli enormi occhi distanziati da felini e dalle orecchie quasi inesistenti. Due

prostitute provenienti da un'altra parte della casa, si riposavano bevendo birra, e fulminando nel contempo con occhiatacce chiunque le guardasse. Uomini provvisti di denaro e uomini al verde, uomini coperti di squame o di pelo, quelli che al momento erano ricchi e quelli che al momento erano poveri, gremivano il locale.

In quella massa d'umanità e semiumanità fece il suo ingresso Ector Allsworth, un omone calvo e imponente con la pelle coriacea di un grigiore mortale. Era considerato ricco anche secondo gli standard di ricchezza della città. Si guardò

intorno per un attimo coi suoi occhi gialli, poi si diresse al bar. Il barista gli indicò un tale che sedeva solo a un tavolino in un angolo buio e appartato. Allsworth lo ringraziò con un cenno e si avvicinò all'uomo.

— È vostro? — chiese lasciando cadere sul tavolo un piccolo biglietto da visita color oro.

L'uomo lo guardò per un momento.

NICOBAR LANE

— uccido cose —

Porto Inferno

Punto Nord

3

— In cosa posso esservi utile? — chiese Lane sorseggiando il suo cognac del Cigno.

— Signor Lane — disse l'altro — bando alle parole inutili. Io sono Ector Allsworth, del Sindacato Vainmill.

— Mai sentito nominare.

— Non ne dubito. Si tratta di una delle numerose società finanziarie controllate da Use Vescott. Vi dice niente questo nome?

— Da come mi guardate si direbbe che dovrei conoscerlo — disse Lane.

— È senza dubbio la donna più ricca di tutto il sistema Deluros.

— È parecchio distante da qui — osservò Lane. — Questo è un mondo di frontiera, signor Allsworth. Dovete scusarci se non siamo al corrente della situazione sociale e finanziaria di Deluros. Devo dire, tuttavia che le vostre credenziali mi hanno molto colpito, quindi ditemi tutto quello che posso fare per voi.

— Fra tutte le imprese filantropiche del Sindacato Vainmill, ci sono anche vari musei e zoo — disse Allsworth. — Mi hanno detto che voi siete uno dei migliori cacciatori della zona, e noi, abbiamo bisogno di un certo numero di esemplari.

— Ma, signor Allsworth — obiettò Lane — dovete sapere che io non fornisco esemplari agli zoo. "Cacciatore" è un termine troppo generico.

— E allora cosa siete?

— Uno che ammazza — specificò Lane bevendo un altro sorso di cognac. —

Io uccido per vivere. Il che non mi vieta di lavorare per i vostri musei. Di cosa avete tanto disperatamente bisogno da essere pervenuto fino a Punto Nord?

— Prima di tutto mi occorrono tre dozzine di Vermisciocchi — disse Allsworth.

— Si può combinare. Quanto siete disposto a pagare?

— Cinquemila crediti l'uno.

— Niente da fare — disse Lane. — Da queste parti nessuno ha più fiducia della durata della vostra Democrazia. I crediti non valgono la carta su cui sono stampati.

— E va bene — disse Allsworth. — Dite voi.

— Voglio esser pagato in dollari della nuova serie "Maria Teresa" che sono in corso sul sistema Corvus.

— Il sistema Corvus! — esplose Allsworth. — Quel branco di rivoluzionari pazzi!

— Me ne frego della loro politica — ribatté Lane. — A me interessa solo il loro denaro. Dodicimila dollari per ogni esemplare.

Allsworth pensò un attimo, poi fece un segno d'assenso. — Mi occorrono anche cinque Finti Tuffatori.

— Può volerci anche un anno per trovarli.

— Ventimila dollari l'uno e una gratifica del quaranta per cento se me li procura in quattro mesi.

— Può andare, ma scordatevi della gratifica. Può, darsi mi ci voglia più di un anno. Altro?

— Solo un'altra cosa ancora.

— Mi stavo chiedendo dove volevate andare a parare.

— Non capisco.

— Vermisciocchi e Finti Tuffatori non sono cose che si trovano all'angolo della strada, ma neanche poi tanto rare da indurre un uomo come voi a venire fin qua solo per dirmi che ve ne occorre qualche esemplare. Potevamo combinare l'affare per radio. Quindi è evidente che volete qualcos'altro.

— Ho idea che voi avete indovinato di cosa si tratta — disse Allsworth.

— Certo che lo so — rispose Lane irritato. — È l'unico motivo che vi ha spinto a venir fin qui a cercarmi. Voi volete che dia la caccia alla Bestia dei Sogni. Allsworth annuì — Vi pagheremo qualsiasi somma, purché nei limiti del ragionevole, ovviamente.

— Non c'è niente di ragionevole in tutto questo. In primo luogo ci sono venti probabilità contro una che la Bestia sia solo un mito, una favola inventata da qualche spaziale impazzito per la noia, che ha cominciato a prendere per veri i suoi incubi. In secondo luogo, se realmente esiste, è l'unico essere vivente che vive nello spazio e si nutre di energia. E se voi conoscete il modo di ammazzare un essere che mangia energia, vi sarei davvero riconoscente se me lo diceste.

— Tutto quello che posso dirvi è quanto siamo disposti a pagarvi.

— Non mi interessa. È solo una favola inventata per spaventare i bambini. Anche il suo nome è pazzesco. Sentite, noi viviamo in un universo sessuato. Se esiste una Bestia dei Sogni, ne devono esistere anche altre: un genitore, un figlio, un essere da cui ha avuto origine. E invece non esiste niente di questo genere.

— Ma qualcuno l'ha vista.

— Balle.

— Posso darvi le coordinate del posto dove la Bestia è stata avvistata non più

tardi di cinque giorni fa — insisté Allsworth.

— No — lo corresse Lane — quelle che potete fornirmi sono le coordinate di qualche spaziale svitato che ha ancora più fantasia degli altri.

— Cosa ne direste di dieci milioni, in crediti o qualsiasi altra valuta che preferite?

— Un bel mucchio di grana — commentò Lane. — Perché non li offrite a qualcuno che si divertirebbe a passare il resto della vita a inseguire un sogno?

— Questa è la vostra risposta? — chiese Allsworth.

5

— Naturalmente.

— E se vi pagassi le spese mentre voi le date la caccia dopo avermi procurato gli altri animali?

— Neanche parlarne — rispose Lane alzandosi. — Vi avviserò appena avrò i Vermisciocchi per farvi sapere dove li ho lasciati. Suppongo che se lascerò un messaggio al Vainmill ve lo trasmetteranno.

— Non volete ripensarci? — insisté ancora Allsworth alzandosi a sua volta. Lane scrollò la testa. — Provate a chiederlo a qualche cacciatore più ambizioso e meno intelligente di me. — Strinse la mano a Allsworth e uscì nella via polverosa. Soffiava il vento dall'ovest e durante il breve percorso fino al fabbricato che gli serviva da hangar e da ufficio, dovette calarsi la maschera sulla faccia per proteggere gli occhi dalla sabbia e dalla polvere. Appena arrivato, aprì la porta e andò direttamente alla vecchia scrivania incassata in un angolo del locale. Il ripiano era coperto di scartoffie, in massima parte ordinazioni, alcune recenti, altre che risalivano fino a cinque o sei anni prima. Aggiunse al mucchio la richiesta di Allsworth, poi accese la pipa e si accomodò in un seggiolone, circondato dai ricordi di venticinque

anni di caccia a creature esotiche su mondi ancora più esotici.

Dopo aver sonnecchiato per qualche minuto si svegliò di colpo tossendo per il fumo. Spense la pipa, la ripulì e, dopo essersi versato un bicchierino di brandy Alphard, andò a sedersi alla scrivania con la penna in mano. La *Deathmaker* era stata completamente smontata, i motori messi a punto, lo scafo riparato e rinforzato, la pila nucleare sostituita, ma prima di partire per la prossima spedizione avrebbe dovuto riequipaggiarla da cima a fondo. Diede un'occhiata a qualche ordinazione e cominciò a calcolare le cose di cui aveva bisogno: un cannone laser, due vibratori, un implosore molecolare (posto che riuscisse a trovarlo a Punto Nord), e poi le solite armi a mano: la vecchia pistola a laser, lo stridente a onde sonore, il narcotizzante.

Controllò sui manuali i vari sistemi adatti per l'imbalsamazione dei diversi animali che doveva uccidere, controllò se disponeva del materiale necessario, calcolò di quanti viveri e aria avesse bisogno e ne triplicò il risultato, quindi si segnò quali carte stellari doveva incorporare nel sistema cartografico tridimensionale della nave.

Fatto questo, esaminò i dati relativi ai pianeti su cui si sarebbe fermato durante il percorso — tre con atmosfera dotata di ossigeno, due con prevalenza di cloro, una di metano, due all'ammoniaca, e uno di cui si ignoravano le componenti, e calcolò la quantità e la resistenza delle tute e dei sistemi di protezione che gli occorrevano. Prese anche un appunto per ricordarsi di controllare la camera di decontaminazione e uno dei portelli stagni che non aveva funzionato alla perfezione verso la fine dell'ultima caccia. 6

Riesaminando a fondo le operazioni calcolò che disponeva di una capacità di carico per una caccia di cinque mesi, forse anche sei, se avesse incontrato difficoltà coi Gufidiavoli.

Passò poi all'equipaggio. Come conciapelle i migliori erano i Dabihs, per cui decise di ingaggiarne un paio. Pensò di prendere anche un essere che respirava cloro, ma decise che gli ci sarebbe voluto troppo tempo per andarlo a cercare su Asterion VIII, il mondo più vicino dove vivevano esseri intelligenti in grado di respirare un'atmosfera satura di cloro. E, come sempre, rinunciò all'idea di ingaggiarne uno che respirava metano, non solo perché

erano rari, ma perché

avevano la tendenza a frantumarsi come vetro se non erano completamente isolati dai rumori.

Restava Lord Gran Mufti, più mascotte che membro dell'equipaggio, più

giullare di corte che navigatore spaziale, forse malato di mente, posto che ne avesse una, e sicuramente un grosso rischio durante le fasi di una caccia. Eppure lui si sarebbe sentito in certo qual modo incompleto senza il Mufti, così calcolò

di quali viveri aveva bisogno — insetti vivi e rettili morti — e prese anche un appunto per ricordarsi di somministrargli un po' di tranquillante prima della partenza.

Calcolò di partire dopo cinque giorni, così avrebbe avuto tutto il tempo di assumere l'equipaggio, equipaggiare la nave e godersi per un'ultima volta tutti i piaceri che offriva il Tchaka: gli alcolici e il resto...

2

I Vermisciocchi ridacchiarono, ciangottarono e squittirono per tutto il tragitto fino a Kakkab Kastu IV, il gigantesco centro dove si svolgeva la maggior parte dei commerci in quella sezione della galassia. I vermi, lunghi in media quattro metri e dotati di veleno paralizzante — tanto che Lane non riusciva a capire come mai non li avessero classificati come serpenti velenosi — davano l'impressione di non sapere quando erano morti. Se li colpiva col laser o con un gas tossico, si comportavano come qualsiasi altro animale defunto; ma se li si uccideva con un'arma ultrasonica, si risvegliavano nei loro organismi delle vibrazioni che li facevano ridacchiare per mesi e perfino per anni come matti, nonostante fossero morti a tutti gli effetti.

Da quel riso insensato derivava il nome di Vermisciocchi, e a causa di quel comportamento Lane fu ben lieto di liberarsene consegnandoli ai funzionari dello spazioporto con l'incarico di spedirli agli acquirenti. Poi uscì per andare a cena, lasciando il Mufti che chiacchierava tutto giulivo da solo sul soffitto della stanza d'albergo.

Lane rimase su quel pianeta per quattro giorni, il tempo necessario perché gli
7

arrivasse il denaro dai clienti a cui aveva procurato i vermi, poi fece i preparativi per andare alla caccia dei Finti Tuffatori nel sistema Pinnipes. Aggiunse all'equipaggio un Fiutabranchie, perché i Finti Tuffatori vivevano per lo più sotto quella che su Pinnipes II passava per acqua, poiché ne avrebbe avuto bisogno per snidarli. I Fiutabranchie erano rari e costosi, perché non è facile trovare un animale capace di sopravvivere a un volo spaziale e fiutare una pista sott'acqua e altri liquidi, e come se questo non bastasse, addomesticarlo e istruirlo, ma Lane sapeva dove cercarlo e quanto sarebbe costato, così non ci mise molto a trovarne uno.

Poi ebbe inizio l'interminabile viaggio verso Pinnipes. Pensò di sdraiarsi nella cuccetta di ibernazione per dormire quaranta o cinquanta giorni, ma scartò l'idea perché non avrebbe potuto sorvegliare i Dabhis e il Mufti che avevano già

guardato più volte il Fiutabranchie con occhi avidi, e quella bestia gli era costata troppo per rischiare di perderla prima della fine della caccia. Così rimase sveglio, mangiò, dormì, ascoltò radio e registrazioni, fece ginnastica e si dedicò

a tutti quegli altri riti che aveva escogitato in venticinque anni di una professione in cui si alternavano periodi di inerzia ad altri di frenetica attività. Quando la noia finiva col sopraffarlo, infilava la tuta spaziale e faceva una passeggiata intorno alla *Deathmaker* o si lasciava rimorchiare nel vuoto dalla nave.

E si trovava proprio nel vuoto il giorno che avvistò la boa di avvertimento, un enorme bagliore rosso a circa mezzo miliardo di chilometri dal sistema Pinnipes. Rientrò immediatamente a bordo e si avviò al pannello radio. Non essendo riuscito a captare nessuna segnalazione di soccorso, passò alla trasmittente.

— Qui la *Deathmaker*, cinquanta giorni di tempo standard galattico da Kakkab Kastù IV, diretta a Pinnipes II, al comando di Nicobar Lane. Cosa sta succedendo?

Seguì una pausa di circa cinque minuti, e poi, fra il crepitio della statica, una voce rispose: — Vi sentiamo, *Deathmaker*. Il sistema Pinnipes è *off limits* perché è stato scoperto un buco nero nella zona della binaria. Tutto il traffico diretto a Pinnipes è invitato a rientrare urgentemente alla base.

— Maledizione — borbottò Lane — Ci mancava anche questo. — Segnò il nuovo buco nero nel sistema cartografico, quindi inserì nel computer i dati per una rotta che l'avrebbe portato a Pinnipes II evitanto la tremenda attrazione del buco nero. Il computer gli fornì tre rotte: una era troppo pericolosa, ma le altre due parevano abbastanza sicure.

— Qui la *Deathmaker*—disse al microfono. — Proseguo per Pinnipes II alla ricerca di Finti Tuffatori, per i quali ho la licenza di caccia. Penso di restarci un paio di mesi circa, dopo di che mi metterò di nuovo in contatto radio. Chiuse la comunicazione e inserì la rotta che aveva scelto nel computer navigazionale. Non ne poteva più di quei buchi neri che spuntavano qua e là

come funghi con sempre maggiore frequenza. Un tempo erano solo una teoria, poi un fenomeno raro, mentre al momento ne erano stati scoperti più di centomila nella galassia, e si calcolava che nell'universo ce ne fossero miliardi di miliardi. I buchi neri erano stelle che si erano contratte, enormi giganti che avevano creato campi gravitazionali di tale enorme potenza che non si fermavano neppure allo stadio di stella di neutroni ma continuavano a contrarsi su se stesse fino a infrangere le leggi dell'universo *normale.* Nessun barlume di luce poteva uscire da un buco nero, che era capace di ingoiare pianeti grandi milioni di volte più di esso. Secondo una teoria corrente, l'uomo sarebbe riuscito a sopravvivere all'interno di quel tratto di spazio da dove la luce non poteva uscire e dove tempo e spazio erano completamente privi di significato. Alcuni teorici avanzavano anche l'ipotesi dell'esistenza di buchi bianchi, connessi in certo qual modo coi neri, in cui tutto ciò che questi ingoiavano riappariva altrove formando nuove stelle, ma finora non ne era stato scoperto nessuno, e, per la verità, questa teoria trovava scarso accredito.

Comunque, tutte quelle teorie non interessavano Lane, che si preoccupava solo di evitarli e, per la precisione, in quella circostanza si preoccupava di evitare quelle del diametro di trentotto chilometri all'estremità del sistema

Pinnipes.

Le manovre di avvicinamento durarono un giorno intero, e quando entrò in un'orbita ellittica intorno a Pinnipes II si mise subito alla ricerca delle isole che punteggiavano il liquido sporco dove si sarebbe svolta la caccia, per trovarne una che gli offrisse il miglior ricovero, il più sicuro atterraggio e la minor probabilità di essere travolto dalle onde di marea che spazzavano regolarmente il pianeta sommergendo le terre emerse fino all'altezza di un chilometro. Aveva trovato il posto giusto e stava per iniziare la discesa quando si accorse di non essere più solo.

C'era qualcuno, a una distanza di circa 150.000 chilometri e al di sopra di lui, nell'orbita di Pinnipes II. Dai dati non risultava essere una nave ma nella galassia convivevano molte razze e non tutte usavano quei tipi di materiale che i suoi sensori erano in grado di rilevare.

Accese la radio. — Qui la *Deathmaker*, luogo d'origine Punto Nord, razza umana. Chi siete? Fatevi riconoscere.

Ripeté il segnale a intervalli regolari ma non ottenne alcuna risposta. A dire il vero non se l'era aspettata, tuttavia rimase deluso perché ciò significava che avrebbe dovuto rinviare per qualche tempo la caccia. Se non fosse sempre stato prudente non sarebbe sopravvissuto così a lungo, e non aveva alcuna intenzione di arenarsi sul pianeta finché non avesse scoperto l'identità e le intenzioni di quella che sapeva essere una nave aliena.

Uscì dalla sua orbita e cominciò ad avvicinarsi lentamente alla nave, che da parte sua prese a ritirarsi senza fretta. Allora Lane accelerò e disattivò i 9

congegni di sicurezza del cannone laser.

La nave aliena continuava a ritirarsi in direzione della stella, e Lane cominciò

a preoccuparsi. Se quella non cambiava rotta nel giro di un paio d'ore si sarebbe avvicinata troppo alla stella e lui non avrebbe più potuto inseguirla. L'inevitabile conclusione sarebbe stata che la nave aliena era impenetrabile al calore e ai raggi della stella, e di conseguenza la *Deathmaker* si sarebbe trovata in condizioni d'inferiorità.

La seguì ancora per un'ora, e quando fu certo che continuava a dirigersi verso il sole di Pinnipes senza dar segno di cambiare rotta, prese l'iniziativa accelerando ancora e cambiando rotta in modo da portarsi al di sopra del piano dell'ellittica.

Non sapeva se la nave aliena sarebbe passata sopra, sotto o di fianco alla stella, ma per lo meno lui avrebbe potuto tenerla d'occhio da una posizione più

vantaggiosa.

Tentò anche un'analisi spettroscopica della nave, ma senza ottenere alcun risultato. C'era da impazzire. I sensori rivelavano che stava inseguendo un oggetto concreto, ma né essi né gli altri strumenti di bordo erano in grado di fornirgli la minima informazione utile.

— *Deathmaker* — disse una voce alterata dalla statica. — Abbiamo captato i vostri segnali. Cosa state cercando di fare? Non abbiamo localizzato nessuna altra nave nella vostra zona.

— Eppure c'è qualcosa — ribatté Lane. — La sto inseguendo e vi prego di farmi il favore di chiudere la trasmissione, altrimenti quello si crederà

circondato e cercherà di usare le armi per difendersi.

Spense di nuovo la radio e tornò al pannello dei sensori cercando di nuovo di determinare per mezzo dei test fondamentali che conosceva l'esatta natura dell'oggetto che stava inseguendo. Ma come prima, non venne a capo di niente. Quand'ebbe raggiunto la posizione che riteneva vantaggiosa al di sopra e parecchio oltre Pinnipes chiese al computer i dati relativi alla nave aliena. Risultò che sarebbe passata sotto la stella e lui si inserì rapidamente su una rotta di intercettamento. Poi, quando la *Deathmaker* ebbe raggiunto il punto prestabilito, tornò a sedersi con la mano sul meccanismo che avrebbe messo in funzione il cannone laser, e aspettò paziente che la nave aliena comparisse. Gli ci volle quasi un'ora per capire che l'altro lo aveva preceduto e — fatto non rilevabile dai suoi sensori perché fra le due navi era interposta la stella —

aveva cambiato rotta e stava dirigendosi a velocità sostenuta verso il buco nero. Lane allora cambiò rotta in modo da avvicinarsi il più possibile, senza alcun pericolo al buco nero.

Quando arrivò nel punto prestabilito, non riuscì a vederlo, cosa di cui non si sorprese molto, ma i suoi strumenti lo rilevarono grazie alla presenza di un 10

campo ipergravitazionale circondato a sua volta da un piccolo quantitativo di gas e detriti che gli orbitavano intorno.

— Continuiamo a non rilevare altre presenze, *Deathmaker* — disse la voce alla radio. — Siete sicuri di non inseguire qualche riflesso?

— Quando mai avete sentito che esiste qualcosa capace di produrre un simile riflesso nello spazio? — ribatté lui disgustato. — E inoltre sta dirigendosi dritto nel buco nero. Adesso vi darò le sue coordinate così forse mi lascerete in pace.

— In base alle coordinate che ci avete fornito — disse dopo cinque minuti la voce — abbiamo proiettato la sua rotta, nella presunzione che esista realmente. Però i nostri strumenti non rivelano alcun oggetto in quella zona.

— E allora procuratevene di migliori — sbottò Lane — perché in questo momento si trova a meno di un milione di chilometri dal buco. Pareva che la nave aliena non si rendesse conto di essere in rotta di collisione

— o meglio, di assorbimento, si corresse Lane — col buco nero. Ma ormai non importava più, perché a quella distanza non gli sarebbe sfuggita neanche Pinnipes.

Ma poi successe una cosa strana. Via via che si avvicinava al bordo, o orizzonte apparente, del buco nero la nave aliena avrebbe dovuto accelerare sempre più, invece la sua velocità rimaneva costante. Quando si trovò a circa cinquecentomila chilometri dal buco, deviò evitandolo.

— Dovete esservi sbagliati — disse Lane riaccendendo la radio — Quello non può essere un buco nero.

— Perché no? — chiese dopo il solito intervallo la voce.

— Perché quella nave è appena sfuggita al suo campo gravitazionale — e spiegò quello che era successo.

— Quello è un buco nero, la cosa è fuori discussione. È stato scoperto, esaminato, segnato sulle carte e sui manuali. Dal momento che i nostri strumenti non rilevano quella fantomatica nave, siamo costretti a concludere che i vostri sensori si sono sbagliati.

Lane troncò la comunicazione, scese nella stiva a prendere una piccola sonda, la collegò a un razzo a lunga durata e lanciò il tutto in direzione del buco nero. Seguì con gli strumenti la sua traiettoria e nel contempo osservò sullo schermo la luce del razzo, e la vide sparire nell'istante in cui arrivò sul bordo del buco, mentre anche gli strumenti ne segnalavano la scomparsa.

Questo, se non altro, dimostrava che il buco nero esisteva realmente, non solo, ma che la nave aliena aveva infranto tutte le leggi naturali che lui conosceva.

Tornò ad accendere la radio. — Esiste qualcosa che sia immune al campo gravitazionale di un buco nero?

— No — rispose la solita voce. — Neppure la luce riesce a sfuggirgli. 11

— Non intendevo questo. Esiste qualcosa che è immune all'attrazione gravitazionale di un buco nero, *prima* di entrarci?

— Non certo un oggetto solido — fu la risposta. — Forse i raggi X o qualche forma di energia, ma ne dubito.

— Avete mai saputo che esistano navi fatte di energia... magari un'energia esotica, nello spettro dell'infrarosso?

— No. Se fossi in voi controllerei se non ci sia un guasto nel computer.

— Funziona tutto alla perfezione — ribatté Lane. — Ho appena lanciato una sonda verso il buco e ne ho seguito centimetro per centimetro la traiettoria.

— Be', *Deathmaker*, non saprei cos'altro dire.

— Io sì, invece, ho molto da dire. Ho l'impressione di aver incontrato la Bestia dei Sogni.

— Al diavolo! — esclamò disgustata la voce. — Un altro matto! Sentite, *Deathmaker*, non spargete voci assurde su questa faccenda. Se c'è una cosa di cui proprio non abbiamo bisogno sono un branco di imbecilli cacciatori di trofei che cadono in quel buco nero.

— Non preoccupatevi — disse Lane. — A me la Bestia dei Sogni, se poi era lei, non interessa per niente. Sono qui per catturare i Finti Tuffatori, e adesso che quella cosa, è sparita, torno su Pinnipes II.

Dopo meno di quindici ore camminava sul fondo melmoso dell'oceano di Pinnipes II, col segnalatore sonar del Fiutabranchie in una mano e la pistola nell'altra.

Aveva relegato il ricordo della recente avventura in quel recesso della mente riservato alle cose senza importanza che si ripescano solo per raccontarle davanti a un boccale al Tchaka.

3

Lane impiegò quasi tre mesi a catturare tutte le prede che gli erano state richieste. Dopo poco più di un mese il suo Fiutabranchie fu assalito e ucciso da alcuni abitanti dell'oceano, per cui fu costretto a catturare da solo gli esemplari che ancora gli mancavano. Finalmente la caccia si concluse, lui risalì a bordo e scaricò i Finti Tuffatori sul più vicino centro commerciale, e infine, stanco fisicamente e mentalmente fece ritorno a Porto Inferno.

Lasciata la nave nell'hangar e pagati i Dabihs, si concesse una bella dormita; infine, col Mufti appollaiato sulla spalla, andò al Tchaka. Tchaka in persona serviva al bar. Era uno spettacolo solo guardarlo: alto più

di due metri e mezzo e grosso in proporzione, aveva tutti i denti d'oro zecchino, portava una lucertola viva nel foro del lobo dell'orecchio destro grottescamente allungato, le dita ingioiellate brillavano come dieci minuscoli

soli, e la tunica 12

che indossava, fatta di un tessuto metallico a disegni complicati, cambiava colore ogni volta che lui si muoveva. Ma forse più bizzarro di tutto era l'occhio sinistro, artificiale, che scintillava e ammiccava emanando un'intensa luminosità. Correva voce che avesse perso l'occhio per una coltellata infettagli ai primordi di Porto Inferno, e si mormorava inoltre che fosse affetto da una strana e forse contagiosa malattia che divorava lentamente il suo enorme corpo. Ma secondo la voce più accreditata, si era fatto togliere apposta l'occhio per sostituirlo con quella stupefacente protesi. E Lane trovava questa versione più

credibile, ancorché più terrificante, delle altre.

— Nicobar! — urlò Tchaka. — Sei tornato dalla guerra e vieni qui a spendere il tuo bottino? È un pezzo che non ti vedevo.

— Più di un anno — confermò Lane.

— Fatto buona caccia?

— Discreta. Preparami qualcosa di speciale.

— Il primo lo offre la casa — disse Tchaka scegliendo e mescolando gli ingredienti con la delicatezza di un concertista.

— Non c'è altro che possa fare per te? Un anno di lontananza è lungo —

aggiunse ammiccando.

— Non capisco.

— Cosa?

— Perché ammicchi con l'occhio sano — disse Lane. — Se fossi al tuo posto ammiccherei con l'altro occhio.

— Sono buoni tutti e due — rispose Tchaka sorridendo. — Non li trovi belli?

— Splendidi — rispose Lane assaggiando la bibita che l'altro gli aveva preparato. — Però con uno non ci vedi.

— Credi? — Tchaka chiuse l'occhio destro e voltò l'altro verso la porta. —

Stanno entrando due uomini — disse. — Quello a sinistra è sulla quarantina, ha la barba e indossa una vecchia uniforme militare. L'altro è un po' più anziano, piccolo e grasso, rasato e se anche non sembra gli manca parte della gamba destra.

— Accidenti! — esclamò Lane sorpreso. — Di che colore sono i loro abiti?

— Non ne ho la minima idea — rispose Tchaka riaprendo l'occhio destro. —

Sei rimasto sorpreso, eh, Nicobar? — Gettò indietro la testa scoppiando in una sonora risata. — È la prima volta che ti vedo esprimere una qualche emozione.

— Come hai fatto?

— Credevi che quest'occhio fosse qui solo per bellezza? Adesso sei tu che mi stupisci, Nicobar. A cosa può interessare la bellezza al proprietario del miglior bordello di Punto Nord? No, amico mio, quest'occhio non è solo un'opera d'arte: è una meraviglia della scienza. Ha lenti sia agli infrarossi sia agli ultravioletti ed è collegato all'estremità del mio nervo ottico. Povero Nicobar, che hai solo gli 13

occhi che ti ha dato Dio! Povero diavolo che vedi solo la superficie delle cose, mentre io vedo forme e colori che tu nemmeno immagini.

— Mi sbalordisci — disse Lane.

— Vieni, Nicobar, avvicinati — disse Tchaka chinandosi sul banco. — Guardaci dentro e vedi i segreti del tempo e dello spazio. Lane stava per guardare nel globo scintillante, ma si raddrizzò sentendo che il Mufti s'irrigidiva piantandogli gli artigli nella spalla.

— Un'altra volta, Tchaka.

— Perché?

— Mufti ha visto la lucertola che porti all'orecchio e se lo avvicinassi troppo potresti ricorrere alla scienza anche per l'udito, oltre che per la vista.

— Un orecchio ultrasonico sarebbe un ottimo complemento dell'occhio —

rispose Tchaka. — Ci penserò, non è una cattiva idea. Ma adesso dimmi se vuoi qualcosa. Sono a tua disposizione in tutto e per tutto.

— Meno che quando sono a corto di soldi.

— Non devi confondere l'amicizia con la fiducia. Io sono amico di tutti ma ho fiducia solo in me stesso.

— Giusto.

— Giusto, già. Tu mi giudichi così. Altri mi considerano imperscrutabile e altri ancora, ci crederesti mai, hanno paura di me — così dicendo posò le mani sul banco affondando le dita per un paio di centimetri nel legno.

— Non capisco proprio perché — commentò Lane chiedendosi se poteva esistere in tutta la galassia un uomo della sua forza.

— E altri ancora — continuò Tchaka — mi giudicano misterioso.

— Io non ti ho mai giudicato così — disse Lane. — Ma a proposito di misteri, voglio rivelartene uno. Cosa ne sai dei buchi neri?

— Neri, bianchi, rosa, rossi, marrone, a pallini sono tutti uguali per Tchaka

— disse questi mettendo in mostra tutti i suoi denti d'oro.

— Parlo sul serio. Cosa ne sai?

— Tchaka sa un po' di tutto.

— Compresi i buchi neri?

— Compresi i buchi neri.

— Cosa diresti se ti raccontassi che una cosa che stavo inseguendo è arrivata a meno di cinquecento chilometri da un buco nero e poi si è allontanata con una virata?

— Direi che ti sei sbagliato.

— No, sono sicuro di quel che dico.

— Che cos'era?

— Non lo so. Ero troppo lontano per vederlo.

— Allora come fai a sapere che c'era?

— I miei sensori l'hanno seguito per tutto il tragitto fino al buco.

— E cosa è successo dopo che si è allontanato?

— Non lo so. Ho smesso l'inseguimento e sono tornato al lavoro.

— Non eri curioso?

— Non abbastanza da continuare a seguirlo. E poi, se era in grado di sfuggire all'attrazione di un buco nero la mia nave non poteva certo stargli alla pari.

— Già — convenne Tchaka pensoso, bevendo una lunga sorsata da una bottiglia.

— Mai sentito niente del genere? — chiese Lane.

— Una volta.

— Davvero? E chi te ne ha parlato?

— Quel vecchio là nell'angolo — rispose Tchaka indicando un vecchio

grinzoso che sedeva a un tavolo con un'enorme bottiglia di alcol puro davanti a lui.

— È successo trenta o forse anche quarant'anni fa. Venne qui un giorno e si prese una sbronza solenne. A quei tempi non avevo tanto da fare, così lo aiutai a riprendersi. Continuò a parlare tutta la notte e buona parte della mattina di una cosa che si tuffava in un buco nero. Pensavo che stesse dando i numeri per via di tutto quell'alcol che aveva ingurgitato ma quando tornò in sé continuò a ripetere ancora la stessa fottutissima cosa. Quando la ripeté alla sera, tutti gli risero dietro, e dopo di allora non ne parlò mai più. Ti va di conoscerlo?

— Non in modo particolare — rispose Lane.

— È per questo che mi sei simpatico, Nicobar — rise Tchaka. — Sempre educato. Ehi, Marinaio! — gridò al vecchio. — Vieni qua a farti un bicchiere gratis, te lo offre Nicobar Lane.

Il vecchio alzò gli occhi, ci pensò su un momento, poi si alzò a fatica e si avvicinò zoppicando al bar. Prese il bicchiere che Tchaka gli offriva, ne tracannò d'un fiato il contenuto, si asciugò la bocca con una manica logora, e infine disse: — Grazie — con una voce che pareva molto più giovane di lui. Doveva esser stato vigoroso, ai suoi tempi, e ancora adesso sembrava più

sofferente che non logorato dagli anni.

— Sei il benvenuto — gli disse Lane, chinandosi sul banco con la speranza che il Mufti tornasse a scorgere la lucertola di Tchaka.

— Come ti chiami, vecchio?

— Non lo so di preciso — rispose l'altro. — Mi chiamano Marinaio da talmente tanto tempo che ho scordato il mio vero nome.

— Perché ti chiamano Marinaio? — gli chiese Lane.

— Per via della Ballata del vecchio marinaio.

— Non vedo il rapporto.

— *Acqua, acqua ovunque, e non una goccia da bere* — citò il vecchio. —

Solo che per me non si tratta di acqua ma di pianeti. Milioni di mondi, verdi,

rossi, azzurri, deserti e oceani e foreste e montagne così alte che non se ne può

vedere la cima nemmeno nelle giornate limpide. Li ho visti tutti, su molti sono stato un pioniere che ha aperto agli altri la strada della colonizzazione. Ma non ho mai potuto fermarmi su nessuno per più di un mese al massimo. Pensavo sempre che ne esistesse un altro più bello intorno alla stella più vicina, e non potevo mai far a meno di andarlo a cercare. Pianeti dappertutto, un miliardo di mondi disponibili, e nessuno adatto a me. E così ho finito con l'arenarmi qui, troppo vecchio e malandato per tornare in uno di quei paradisi da cui sono fuggito.

— È stato il Marinaio a scoprire Punto Nord — spiegò Tchaka versando ancora da bere al vecchio.

— È vero — confermò il Marinaio. — Settantadue anni fa. Devo ammettere che non è stata una delle mie migliori conquiste. Ho dato io il nome sia al pianeta sia a questa città, e solo quando mi ci sono arenato ho capito che non avrei potuto scegliere un nome migliore.

— Scommetto che avrete visto un milione di cose, ai vostri tempi — disse Lane.

— Già.

— Mai visto niente che fosse riuscito a sfuggire a un buco nero?

Il Marinaio guardò Tchaka. — È per questo che mi hai chiamato? Per prendermi in giro?

— No, Marinaio, non è per questo. Volevamo solo che tu ci raccontassi qualcosa — rispose Tchaka.

— A proposito dei buchi neri — precisò Lane.

Il vecchio li scrutò a lungo, poi alzò le spalle, porse il bicchiere perché

tornassero a riempirglielo, e infine cominciò a parlare.

— È successo trentasette anni fa. A quel tempo lavoravo come cartografo per il governo. Tracciavo le mappe dei nuovi pianeti abitabili. Ero appena partito da Nuovo Kenia, che poi non risultò tanto abitabile, anche se non fu colpa mia. Come potevo prevedere le eruzioni vulcaniche e i terremoti che uccisero quasi mezzo milione di persone? Bene, siccome ero incaricato di cercare un altro pianeta, mi diressi verso il settore Terrazane, dove esistevano le condizioni adatte alla formazione di mondi dotati di aria e acqua. C'erano un sacco di stelle di grandezza variabile da G2 a G8. Mai stato da quelle parti, Lane?

— No.

— C'è un sacco d'immondizia, da quelle parti — riprese il Marinaio. — Nubi di polvere talmente dense che nascondono per ore le stelle. Sì, proprio un mucchio di immondizia che se ne sta sospesa nello spazio e non è capace di condensarsi e formare qualche stella. Comunque fu proprio là che vidi per la prima volta lo Spazzastelle.

— Lo Spazzastelle? — ripeté Lane.

— Lo Spazzastelle sissignore! — sbottò il Marinaio. — Per la miseria, non stavamo parlando di questo? Una cosa enorme che galleggia da quelle parti nel vuoto e vive della polvere cosmica sospesa fra le stelle. La mangia come noi mangiamo una bistecca.

— Che aspetto ha? — chiese Lane.

— Non l'ho visto molto bene per colpa di quella maledetta polvere, ma ho potuto localizzarlo coi sensori. E l'ho seguito. Era fatto di energia pura, e filava più veloce di qualsiasi nave.

— Rientrava in parte nell'estremità infrarossa dello spettro? — chiese Lane.

— Boh, non lo so. Ma di tanto in tanto lo vedevo baluginare davanti a me, così non poteva rientrare nel campo degli infrarossi. Ma era così enorme che mi spaventai a morte.

— Sembra incredibile — commentò Tchaka riempiendogli ancora il bicchiere.

— Grazie... — disse il Marinaio, — ma comunque è vero.

— Come fai a esserne tanto sicuro? — insisté Tchaka.

— Non è che ne sia sicuro. Intuito, forse. Comunque sia si dava un gran da fare a sfuggirmi, e io ero così stupito che mi intestardii a seguirlo. Fu una caccia memorabile... tre, quattro, forse addirittura cinque parsec, finché non arrivammo al buco Terrazane, il più enorme buco nero che abbia mai visto, con un diametro di almeno quaranta chilometri, senza un granello di polvere o altro intorno e, accidenti, lo Spazzastelle ci si diresse come se niente fosse.

— Lo vedi, Nicobar? Ti avevo detto che somigliava alla tua storia — disse Tchaka.

— Anche a voi è successa la stessa cosa?

— Non lo so — disse Lane. — Forse no. Andate avanti.

— Non c'è molto altro da dire. Mi avvicinai il più possibile, poi lo seguii con gli strumenti. Bene, ripeto, quello ci puntava dritto, ma proprio all'ultimo momento deviò, scartandolo.

— E poi avete continuato a seguirlo? — chiese Lane.

— Ho cercato, ma era troppo lontano per poterlo raggiungere.

— L'avete mai più rivisto?

— Una volta, mi pare — rispose il vecchio. — Era nel sistema Canphor, ma qualunque cosa fosse scappò così velocemente che non posso essere sicuro.

Non so come respira, lo Spazzastelle né come viva, ma è una bestia interessante. Vorrei saperne di più sul suo conto. Voi lo state cercando, Lane?

— No.

— Peccato. Mi sarebbe piaciuto venire con voi.

— Credevo che fossi troppo vecchio per navigare ancora nello spazio — os17

servò Tchaka.

— Oh, probabilmente morirei durante il viaggio, ma ho sempre desiderato morire nello spazio. Non mi importa di morire. Ho visto tutto quel che c'è da vedere nella vita, ho fatto tutto quello che mi andava di fare. Perché diavolo dovrei desiderare di morire in una stanza d'albergo di Porto Inferno? Non sono mai riuscito a vedere bene lo Spazzastelle e preferirei morire cercando di dargli un'occhiata piuttosto che starmene qui in attesa della fine. Lanciate il mio corpo nello spazio, fatelo esplodere perché i suoi frammenti girino in orbita intorno a milioni di stelle. Non voglio essere sepolto su un pianeta, Tchaka. Nemmeno sul tuo.

— Vorrei potervi accontentare — gli disse Lane. — Ma io vado a caccia di animali, non di miti.

— Peccato, Lane. Avrei potuto anche dirvi dove trovarlo.

— In che modo? — chiese incredulo Tchaka.

— Si nutre, come qualsiasi altro animale — spiegò il Marinaio. — Ditemi dove l'avete visto voi, segneremo i posti dove l'ho visto io e vi aggiungeremo quelli dove altri matti dicono di aver avvistato la Bestia dei Sogni e ci faremo un'idea di dove va a pascolare.

— *Se* mangia polvere interstellare — osservò Tchaka — Come fai a sapere che non stesse solo riposandosi quando l'hai trovato?

— No, mi pare un'idea sensata, la sua — obiettò Lane. — Qualsiasi cosa grande abbastanza da essere rilevata dagli strumenti a bordo delle piccole

navi governative di trent'anni e più fa deve essere davvero enorme, e deve anche consumare una grande quantità di energia per filare più veloce di una nave spaziale. Secondo me passa quasi tutto il tempo a nutrirsi. E poi, se è fatto di energia non atterrerà certo su pianeti alla ricerca di alimenti solidi. Non so che razza di nutrimento tragga dalla polvere stellare, ma in mancanza di altri dati, per ora accetto questa ipotesi.

— E una volta finita tutta la polvere cosa succederà? — chiese Tchaka.

— Non finirà mai — disse il Marinaio. — Dio è stato un artefice molto sciatto. Tutto l'universo è pieno dei suoi scarti.

— È un animale interessante — rimuginò pensoso Lane.

— E allora perché non andate a cercarlo? — ribatté il Marinaio.

— Sono un cacciatore — precisò Lane. — Le prede che catturo o uccido mi danno da vivere. Se non mi pagano, non uccido niente. Nessuno mi paga per uccidere lo Spazzastelle o la Bestia dei Sogni.

— Credi? — obiettò Tchaka.

— Sono sicuro che c'è un mucchio di gente che sarebbe disposto a pagarti per questo.

— E cosa gli darei — disse Lane. — Anche se sapessi come uccidere un 18

essere del genere, dopo morto sicuramente si dissolverebbe. Niente *corpus delicti*, niente soldi.

— Ma non vi piacerebbe vederlo da vicino? — insisté il Marinaio. — Io invece darei la mia vita per dargli un'occhiata.

— Dici così perché ti resta poco da vivere — disse Tchaka ridendo. —

Nicobar è un uomo prudente, vuoi diventare vecchio come te.

— Dove l'avete visto? — chiese il Marinaio.

— Nel sistema Pinnipes.

— Non sapevo che ci fosse un buco nero da quelle parti. — Il vecchio scrollò

la testa, vuotò il bicchiere e concluse. — Però potrebbe darsi...

— Da quelle parti non ci sono nubi di polvere — disse Lane

— Forse c'erano e non le avete viste. O forse quello mangia anche qualcos'altro. Però potrebbe trattarsi della stessa creatura. L'ultima volta che è stata avvistata, la Bestia dei Sogni si trovava nel sistema Alphard.

— Non è lontano da Pinnipes — disse Lane.

— A un tiro di schioppo — precisò il Vecchio. — E adesso vi interessa un po'

di più, Lane?

— Nemmeno un briciolo. Lassù ci sono tantissime stelle e una sola bestia.

— La troveremo — insisté il Marinaio.

— Non andremo a cercarla.

— Cosa avete, Lane? Avete ammazzato tante bestie che siete diventato più

morto di loro?

— Cosa vuoi dire, vecchio? — interloquì Tchaka.

— Parlo di quella specie d'uomo che preferisce ammazzare bestie immobili invece che avventurarsi nell'ignoto a dar la caccia allo Spazzastelle. Sono tanto vecchio che mi reggo in piedi a fatica, ma dentro mi sento infinitamente più

giovane di lui.

Tchaka socchiuse gli occhi guardando fisso Lane per vedere come reagiva.

Ma Lane rimase impassibile.

— Guardatelo! — esclamò con disprezzo il Marinaio. — Non sente niente, non è capace di reagire. No, Lane davvero non siete il tipo da andare a caccia dello Spazzastelle. Quel che fa per voi è un tranquillo trantran coi liquori annacquati e le puttane di Tchaka.

— Io non vendo liquori annacquati — protestò indignato Tchaka. —

Annacquo un po' solo i tuoi, vecchio, perché se non lo facessi il troppo alcol ti ucciderebbe.

— Oh, no di certo! Io sono sopravvissuto a cose molto più letali dei tuoi liquori. Ho visto l'esplosione di una stella che si trasformava in supernova. Sono stato su mondi dove nessun uomo prima di me aveva mai messo piede. Ho praticato la caccia subacquea in un mare di cloro e sono salito sulla montagna 19

più alta della galassia. Ho trovato un diamante più grosso del tuo occhio fasullo e l'ho buttato via perché avevo le tasche piene di altri diamanti ancora più

grossi. Ho visto creature che passano la vita a inseguire il tramonto torno torno ai loro pianeti e bestie che annusano i colori e vedono i rumori. Tu cosa potresti darmi al confronto? Una droga che mi faccia sognare mondi squallidi, opachi, infinitamente meno interessanti del più noioso pianeta che ho visitato? No, vendi le tue porcherie a gente come Lane. Io catturerò lo Spazzastelle.

— Te ne stai lì a sentirlo senza reagire, Nicobar? — disse Tchaka.

— No — rispose Lane alzandosi. — Adesso sono a tua disposizione per una delle tue stanze riservate.

— Aaah! — esclamò Tchaka, e batté le mani in direzione di cinque ragazze che si avviarono subito verso una porta dietro al banco.

Il Marinaio tornò zoppicando al suo tavolo, curvo, ma con la testa eretta, gli

occhi fissi davanti a sé.

— Marinaio! — lo richiamò Lane.

Il vecchio si voltò.

— Sai dov'è il mio hangar?

— Lo troverò.

— Ti aspetto là fra due giorni con la tua roba.

— Allora hai cambiato idea? — gli chiese il Marinaio con la voce tremula per l'emozione.

— No. Ma se sei deciso a morire nello spazio, questo potrà succedere anche a bordo della mia *Deathmaker*.

— Grazie, Lane.

— Benvenuto a bordo, Marinaio — gli rispose Lane, poi seguì Tchaka nella stanza sul retro.

4

Lane rimase piuttosto sorpreso nel constatare che il vecchio non era il peso morto che s'era aspettato.

Il Marinaio sapeva cavarsela a bordo, ed era dotato di un'ottima memoria nei confronti di mille e mille pianeti e degli esseri che li abitavano. Sapeva inoltre scuoiare una carcassa con l'abilità dei Dabih, e questo gli permise di limitare la ciurma a se stesso e al vecchio.

Anche il Mufti, che di solito sopportava solo Lane aveva preso il vecchio in simpatia. Questi passava buona parte del tempo a rievocare le sue passate glorie e avventure con un linguaggio quanto mai colorito, e quando aveva finito di parlare, il più delle volte il Mufti gli si era addormentato in grembo, e ronfava mentre il Marinaio gli grattava la schiena.

Fecero due spedizioni di circa tre mesi ciascuna, poi Lane accettò di procurare a un cliente due dozzine di Demoni Cornuti, enormi onnivori dotati di fenomenali corna ramificate che vivevano su Ansard IV, un pianeta distante mezzo parsec dal sistema Pinnipes.

— Adesso forse lo vedremo — disse il Marinaio quando la *Deathmaker* salpò per Ansard.

— Marinaio — gli rispose Lane — anche un uomo dotato della mia pazienza finisce con lo stancarsi di sentir parlare tutti i giorni per sei mesi dello Spazzastelle. Inoltre è passato più di un anno da quando mi trovavo nel sistema Pinnipes, e non sono ancora sicuro che quel che ho visto non fosse una nave aliena.

— Sciocchezze! — protestò il Marinaio. — Sappiamo benissimo tutt'e due cos'abbiamo visto. Hai paura di ammettere che dovrai dargli la caccia?

— No, ma la galassia è grande. La probabilità che rivediamo quella cosa è

minima.

— Non credi che Dio non abbia creato *due* creature come quella? Tu hai visto lo Spazzastelle, d'accordo e non riesco a capire perché sia così restio ad ammetterlo.

— Forse non voglio che finisca per interessarmi troppo — rispose Lane. —

Mi par già di vedermi a riuscire a raggiungerlo. E poi, non ci guadagnerei un soldo.

— Be', forse c'è un modo per allettarti. Io darei la vita per poterlo vedere.

— Non tentare di indurmi a cercar di soddisfare prematuramente il tuo ultimo desiderio.

— Di quel che vuoi, Lane, ma anche scocciarti continuando a parlare dello Spazzastelle è sempre meglio che vederti morire di noia.

— Senti un po', Marinaio, sai se c'è qualcun altro che lo chiama Spazzastelle?

— Non so... forse no. Ha un sacco di nomi: Bestia dei Sogni, Spazzastelle, Mortifero, e dozzine di altri. Ma cosa significano i nomi? Importa quello che è. Lo sai tu e lo so io. E lo chiamo Spazzastelle tanto per dargli un'identità.

— Perché Mortifero? — Chiese Lane. — Non ha mai ammazzato nessuno.

— No, almeno che io sappia. Ma se l'ha fatto, nessuno è mai tornato indietro a raccontarlo.

— E perché Bestia dei Sogni? È il nome che ho sentito più spesso.

— Sì — ammise il Marinaio — è il più comune, ma questo non significa che sia il migliore. Suona bene, ha un che di mistico. Ma è stupido, perché non vedo cosa c'entrino i sogni.

— Però mi interesserebbe lo stesso sapere da cosa è derivato. Il vecchio scrollò le spalle. — È un nome stupido. Spazzastelle va molto meglio.

— Se lo dici tu, Marinaio. Be', hai voglia di pranzare?

— Di far colazione — lo corresse il vecchio. — No, non ancora, devo lavorare.

— Cosa devi fare?

— Non hai ancora segnato i pascoli della Bestia — disse il Marinaio. —

Dovresti farlo, così sapremo dove cercare.

— Prima di tutto ci vogliono due mesi buoni per arrivare ad Ansard —

obiettò Lane, — e in secondo luogo stiamo andando a caccia di Demoni Cornuti, non di Spazzastelle.

— Se potessi mostrarti dove... — cominciò il vecchio.

— No — tagliò corto con fermezza Lane. — Adesso tu vieni in cambusa a mangiare.

— Più tardi — insisté il vecchio mettendosi a trafficare con una tal velocità

con il sistema cartografico che si intravvedevano appena le sue dita premere pulsanti, tasti e leve. Lane scrollò la testa e andò in cambusa a prepararsi da mangiare.

Quando tornò, mezz'ora dopo, il vecchio aveva già elaborato una nuova mappa che copriva dodici parsec della galassia, e che comprendeva i sistemi Pinnipes, Terrazane, Canphor e un paio di dozzine di altri sistemi in cui correva voce che fosse stato avvistato negli ultimi cent'anni lo Spazzastelle.

— Vedi la nube? — disse il Marinaio premendo un paio di interruttori per attivare una splendente nube tridimensionale di polvere e detriti. — Comincia a un parsec da Terrazane, accerchia la zona di Canphor, e risale fino a Pinnipes.

— Mi pare che tu generalizzi troppo — protestò Lane osservando la mappa.

— Diavolo, la nube non si avvicina per niente a Canphor. E guarda qui, sorpassa Alpahrd eppure lo Spazzastelle non è mai stato visto da quelle parti.

— Come facciamo a sapere quali sono le sue abitudini? — obiettò il Marinaio. — Tutto quel che so è che è sempre stato avvistato a meno di un parsec dalla nube.

— Anche se avessi ragione, e bada che l'ammetto solo per amor di discorso, resta il fatto che la nube è enorme. Si potrebbe passare tutta la vita senza riuscire a ispezionarne un terzo. E non dimenticare che quando viaggiamo alla velocità della luce o pressappoco, i nostri sensori sono altrettanto inutili degli occhi. Non c'è modo di compiere una ricerca a fondo, neanche volendolo.

— Non occorre volerlo — continuò a insistere il Marinaio, — basta seguire la rotta. Lo Spazzastelle si è sempre mosso da destra a sinistra. E Pinnipes non è

poi tanto lontana dall'estremità della nube, per cui è probabile che si trovi fra Pinnipes e...

— Cosa ti fa pensare che non abbia cambiato posto? È in giro da tantissimo tempo, forse da quando l'uomo non esisteva ancora. Secondo me ormai 22

conoscerà le dimensioni del suo pascolo. Perché dovrebbe tenersene sempre ai bordi?

— No — disse il vecchio scrollando la testa. — È un essere abitudinario, Lane. Non ha nemici naturali e può andare dove vuole. Nell'universo ci sono diversi schemi, una regolarità che può esistere solo quando il Caso opera su vasta scala. Lo Spazzastelle si nutre ai margini della nuvola, e torna sempre lì.

— *Se* esiste e *se* si nutre di polvere cosmica.

— Esiste, sicuro come è sicuro che Satana siede sul trono dell'inferno —

dichiarò il Marinaio.

— Ascoltami, Marinaio. Noi dovremo viaggiare per altri cinquanta o sessanta giorni, e mi auguro che per l'avvenire tu cambi argomento, altrimenti ti imbottisco di sonniferi.

— Voglio fare un patto con te, Lane — disse il Marinaio dopo un breve silenzio.

— E sarebbe?

— Quanto calcoli che durerà la caccia ai Diavoli Cornuti?

— Cinque o sei settimane.

— Se ti insegno come riuscirci in meno di una settimana accetti di impiegare le altre cinque nella ricerca dello Spazzastelle?

— Non ho mai visto un Diavolo Cornuto — disse Lane, — ma secondo i dati del computer di bordo ci vuole al minimo un mese per scovarli. Vivono nella

parte più folta di una foresta piovosa. Inoltre, dobbiamo cacciarne uno per volta. Ci mettono molto a morire e non mi andrebbe di aver intorno cinque o sei Diavoli feriti contemporaneamente:

— Non mi hai risposto. Accetti le mie condizioni?

— Impossibile.

— Ma non hai niente da perdere, ti pare? Se...

— Marinaio — lo interruppe Lane, — secondo il computer non è possibile...

— Lane — disse il vecchio interrompendolo a sua volta — chi credi che abbia cartografato quel maledetto pianeta? Tutto quel che il tuo computer sa si basa sui miei rapporti.

— Questo vorrebbe dire che sai qualcosa che non compariva nei rapporti?

— Certamente. I miei rapporti erano destinati ai minatori e ai colonizzatoli, non ai cacciatori.

— E dico bene asserendo che non mi sveli quel che sai se non accetto le tue condizioni?

— Dici bene, Lane.

Dopo averci pensato sopra qualche minuto, Lane finì col rispondere: — E va bene, vecchio bastardo, hai vinto. E adesso dimmi come si fa a uccidere i Diavoli Cornuti.

— Lo vedrai — sogghignò il Marinaio. — Intanto ti suggerisco di cominciare a pensare al modo di uccidere lo Spazzastelle. Ne parliamo mentre farò

colazione.

Si alzò avviandosi zoppicando verso la cambusa, e cantando una vecchia melodia spaziale che parlava di una donna verde, una certa Beela, dotata di

tre esemplari di tutto ciò che si può ritenere essenziale in un corpo femminile.
5

Ansard IV era un pianeta caldo, caldo e umido coperto per quasi tre quarti da un oceano di acqua dolce. Il resto, un continente e tre grandi isole, era coperto da foreste primeve, fitte giungle, tre imponenti catene montuose e qualche deserto. Sulle isole c'erano numerosi laghi oltre chetereste molto umide. L'intrico dei rami nascondeva a volte il sole, mentre invece la pioggia riusciva in qualche modo a penetrare. E siccome notte e giorno non faceva altro che piovere, il terreno di queste foreste era sempre sepolto sotto uno spesso strato di fango e melma.

Nessuno si era preso la briga di catalogare gli insetti di Ansard IV, ma Lane calcolò che chi l'avesse fatto non avrebbe terminato se non dopo averne catalogato almeno due milioni di specie. L'aria non era così ricca di ossigeno come in altri mondi-giungla dov'era stato, ma bastava per indurlo a prendere ogni tre ore un calmante per esser certo di mantenere l'equilibrio mentale. Era atterrato su una spiaggia sabbiosa, secondo le istruzioni del Marinaio, poi aveva analizzato l'atmosfera, l'acqua, alcuni esemplari della flora e della fauna (cioè

erba e insetti), e infine aveva preso nella stiva l'attrezzatura che gli serviva. Depositò il Mufti nella macchina di ibernazione e chiamò il Marinaio che stava passeggiando a piedi nudi sulla sabbia, con gli stivali in mano.

— E allora? — gli chiese.

— Allora cosa? — ribatté il vecchio.

— Se vuoi che qui ce la sbrighiamo in una settimana per poi andare alla ricerca del tuo Spazzastelle, sarà bene che mi insegni come devo fare per trovare e abbattere due dozzine di Diavoli Cornuti.

— È facile — rispose il Marinaio. — Vedi quel vecchio vulcano? — e così

dicendo indicò una montagna lontana pochi chilometri.

— Sì.

— Si trovano là.

— Sulle pendici o nel cratere?

— Nel cratere. Il vulcano è spento da un'infinità di tempo. Il fondo del cratere è coperto d'erba, ci sono perfino un paio di foreste e abbastanza acqua, così chi ci vive non ha bisogno di uscire. Proprio come il cratere Ngorongoro 24

sulla Terra.

— Abbiamo visto molti crateri, durante la discesa — disse Lane. — Come fai a essere sicuro che questo sia quello dove vivono i Diavoli Cornuti?

— Questo è il più vicino e il più comodo da raggiungere a piedi. Per questo l'ho scelto. Del resto uno vale l'altro. Quanto ai Diavoli, be', qui non c'è niente che gli possa dare fastidio. Sono i padroni del pianeta e vivono un po'

dappertutto.

— E allora perché non mi hai detto di atterrare nel cratere? — obiettò Lane.

— L'avrei potuto fare senza difficoltà.

— E rischiar di far scappare i Diavoli Cornuti? No, Lane. Se io posso camminare per otto o dieci chilometri, puoi farlo benissimo anche tu.

— Spero che tu non abbia da obiettare se dopo aver fatto fuori quelle dannate bestie scenderò nel cratere con la nave. O preferiresti che portassimo fin qui le carcasse a spalle?

— Già, non ci avevo pensato — confessò il Marinaio.

— E non avevi neanche pensato al sistema di tener lontani gli insetti dalle carcasse mentre noi tornavamo a prendere la nave, vero? — rincarò Lane, e sorrise vedendo l'espressione avvilita del vecchio. — Non preoccuparti, Marinaio, le spruzzerò con una bombola di conservante che si indurisce al contatto e dura abbastanza da impedire che qualcosa penetri attraverso la pellicola che si forma, finché non saremo tornati a prenderle. Adopero sempre quella sostanza per conservare le pelli e le carcasse nella stiva.

— Con che cosa pensi di ucciderli?

— Con lo stridente.

— Sono animali molto grossi — disse con aria dubbiosa il Marinaio.

— Lo so. Ma sono esemplari destinati ai musei, non posso rovinare le carcasse. Comunque porterò anche un implosore molecolare, per maggior sicurezza anche se spero di non usarlo. Ha effetti devastatori.

— Sei tu il cacciatore — osservò il Marinaio alzando le spalle.

— Infatti. Te la senti di partire subito, o preferisci aspettare domattina?

— Prima partiamo, prima ce la sbrighiamo.

Si munirono di viveri, medicinali, armi, conservante, bussola, stimolanti e sedativi, repellenti contro gli insetti, lanterne, radiofaro e acqua, e così

equipaggiati si addentrarono nella foresta primeva.

Erano costretti a procedere molto lentamente, a causa del fango e delle radici degli alberi millenari che ostacolavano loro il cammino. Riposavano di frequente, ma riuscirono comunque a procedere di un paio di chilometri all'ora. Lane era sorpreso dalla varietà, dimensioni e aspetto degli insetti. Una specie in particolare lo affascinava, somigliavano a libellule ed erano lunghi almeno quaranta centimetri. Apparentemente erano privi di occhi e di antenne nonché di 25

altri organi sensori, ma erano infallibili nel catturare al volo gli insetti più

piccoli. Lane non riusciva a vederne la bocca né a intuire il loro metodo di attacco, così rapido e sicuro: si avventavano fulminei, afferravano la preda con le potenti chele, e se la portavano via in volo. Per quanto li osservasse, Lane non riuscì a immaginare come ingerissero il cibo. Ne chiese al Marinaio, che rispose: — Sono mutanti, o vivono in una zona ristretta. Non so. Comunque, non li ho visti l'altra volta che sono stato qui. Forse hanno la bocca nelle chele.

— Bah, non direi. Secondo me invece schiacciano la preda contro l'addome e se ne nutrono per osmosi, anche se non mi pare che con questo sistema si possano nutrire molto.

— Chi lo sa? Al ritorno ammazzane un paio e sezionali. Potrai sempre darli da mangiare al Mufti.

— Gli piacciono solamente gli insetti vivi — precisò Lane guardandosi intorno. — Ci accampiamo qui?

— Direi di no. È meglio che arriviamo al cratere prima che questi maledetti insetti si accorgano che siamo buoni da mangiare e si accampino addosso a noi

— ribatté il Marinaio accelerando il passo.

Proseguirono in silenzio per un'altra mezz'ora, poi, all'improvviso sentirono un grido strano, basso, stridulo che veniva da nordovest, seguito da un rumore di rami spezzati.

— È un Diavolo Cornuto? — chiese Lane impugnando l'implosore che improvvisamente gli pareva indispensabile.

— Troppo forte e prolungato perché possa trattarsi di un altro animale.

— Starami vicino, Marinaio. Non credo che fra poco ci sia una radura, così

dovremo correre alla cieca.

— Non preoccuparti, non ci attaccheranno di sorpresa — lo tranquillizzò il Marinaio. — Sta sicuro che se vengono dalla nostra parte avremo modo di sentirli. Sono bestie grandi con corna enormi e fanno un gran fracasso per passare attraverso il folto.

— Quanto a questo hai ragione. Si sono già fatti sentire — disse Lane, — e non credo che vogliano attaccarci di soppiatto. Però, se tu sapessi dirmi dove una di quelle maledette bestie ci salterà addosso solo perché abbiamo sentito spezzare dei rami a venti metri di distanza, ti sarei molto grato. E poi magari nei paraggi ce n'è più d'uno. Se dobbiamo dar retta alle informazioni che hai

riversato nel computer, è raro trovare un Diavolo Cornuto solitario.

— Be', non resterà solo a lungo se continui a parlare.

— Si accorgerà che siamo qui anche se stiamo zitti — disse Lane scrutando i cespugli che li attorniavano. — Facciamo un sacco di rumore camminando, e io non ho la minima intenzione di fermarmi a passare la notte in questa trappola. Ci accamperemo sull'orlo del cratere. Qui l'aria è troppo pesante e mi sentirò

molto meglio se non sarò costretto a svegliarmi ogni due minuti per cacciar via gli insetti.

Continuarono a camminare, anche se con maggior cautela, e tre ore dopo arrivarono senza incidenti alla base del vulcano. Mangiarono e poi si sdraiarono a dormire sotto un albero, con le armi a portata di mano.

Lane si svegliò al sorgere del sole, e la prima cosa che vide fu un enorme animale cornuto che lo stava guardando incuriosito a una trentina di metri di distanza.

Aveva un mantello rossiccio, ricciuto, quattro zampe e la taglia di un piccolo bisonte, ed era dotato di un paio di corna che mettevano in ridicolo al confronto quelle del leggendario e più grande kudu delle colline africane. Aveva l'aspetto innocuo, come qualsiasi altro erbivoro, finché Lane non ne scorse i piedi: erano piatti, voltati all'infuori e dovevano essere muniti di artigli retrattili. Quel particolare suggeriva l'idea che l'animale non fosse erbivoro ma carnivoro. Lane ne esaminò la testa per qualche istante, ma con l'attenzione dell'esperto. Gli occhi non erano spaziati, il che stava a indicare come la sua visione periferica non fosse buona. Anche questo suggeriva l'idea del carnivoro. Pure, il corpo era troppo grande perché l'animale fosse solo carnivoro su quel mondo dove scarseggiava la selvaggina per nutrirlo. Anche la forma delle mandibole concorreva a convalidare questa supposizione: non erano abbastanza lunghe per contenere i numerosi denti di un puro erbivoro, né così solide per essere adatte a un carnivoro. Le orecchie erano grandi, il che era perfettamente consono a un mondo dove le fitte foreste limitavano

tanto la visibilità. In quel momento erano puntate in avanti, verso Lane.

Il Diavolo Cornuto lo fissava senza malvagità né paura, il che era naturale in una bestia priva di nemici naturali e che non aveva mai visto un uomo prima di allora. Lane si rizzò lentamente a sedere e prese lo stridente. Con cautela, evitando di fare movimenti improvvisi, lo puntò contro l'animale e premette il grilletto.

Il risultato fu sorprendente. Il Diavolo Cornuto fece un gran balzo all'indietro e atterrò con un tonfo. Poi scrollò la testa, rimase stordito per un attimo e infine emise quello stesso urlo stridulo che Lane aveva sentito il giorno prima. I suoi occhi tornarono a fissarsi su di lui e partì alla carica con uno scatto fulmineo, quale Lane mai si sarebbe aspettato in una bestia tanto grossa. Allora lasciò

cadere lo stridente e afferrò l'implosore, lasciando partire subito un colpo. Il bestione emise un grugnito di sorpresa e si spappolò, colpito in pieno.

— Non scherzavo dicendo che è difficile ammazzarli — disse il Marinaio, seduto con la schiena appoggiata al tronco.

— Eri sveglio? — chiese stupito Lane.

— Sì, volevo vedere con che specie di cacciatore mi sono impelagato, così

sono stato fermo e zitto a guardare.

— Mi hai già seguito in due spedizioni di caccia — disse Lane. — Cosa avresti avuto intenzione di fare se quel bestione mi avesse caricato mentre dormivo?

— Gli avrei sparato col mio stridente, e tu ti saresti comunque svegliato prima che potesse fare danni. A proposito, perché l'hai ammazzato con l'implosore? Potevi ripararti dietro l'albero e continuare a far funzionare lo stridente.

— Tanto questo non l'avremmo potuto caricare a bordo — spiegò Lane. — E

se anche lo stridente l'avesse ucciso, avrei distrutto la carcassa con l'implosore.

— Bastardi coriacei, eh? — commentò il Marinaio guardando i resti dell'animale.

— Puoi ben dirlo. Ho visto animali sopravvivere allo stridente, in un primo momento, ma hanno sempre cercato di scappare. Questa è la prima volta che ne vedo uno caricare quando le onde sonore avrebbero dovuto sconvolgergli il cervello. Però non credo che fosse disorientato. È solo coriaceo e stupido. Pare comunque che non riuscirò a ucciderne uno in meno di un minuto con lo stridente, forse ci vorranno anche novanta secondi, e questo significa che devo colpirlo a una distanza di circa settantacinque metri. Più da vicino sarei costretto a spararagli con l'implosore, e a una distanza maggiore verrebbe a trovarsi fuori portata dello stridente.

— Begli aggeggi, gli stridenti — commentò il vecchio. — Se uno gli sta davanti fa saltare metà dei suoi circuiti cerebrali, ma chi spara non sente neanche un ronzio.

— Non credo che il Diavolo Cornuto abbia sentito niente, ha solo percepito le onde sonore. — Lane si alzò, raccolse la sua roba, e dopo aver dato un'ultima occhiata ai resti dell'animale, disse al Marinaio: — Sarà meglio muoversi. Il prossimo Diavolo Cornuto che ammazzo voglio poterlo portar via. In meno di cinque ore raggiunsero il fondo del cratere, e nelle successive otto o nove ebbe luogo la caccia.

Lane scoprì il primo Diavolo Cornuto in un folto di alberi da frutto, a un centinaio di metri dalla parete del cratere. Gli ci volle un'ora per isolarlo dai suoi quattro compagni, ma infine ci riuscì e lo colpì con lo stridente a circa ottanta metri di distanza. L'animale reagì con violenza ancora maggiore di quello che aveva ucciso sull'orlo del cratere. Non appena si fu ripreso vide Lane e gli si avventò contro, crollando quando ormai era solo a pochi metri da lui. Lane si occupò subito degli altri quattro. Due erano fuggiti andandosi a rintanare nella vicina foresta al di là del boschetto, uno lo guardava e l'ultimo si stava avvicinando. Lane rimase per un attimo indeciso se eliminare il più vicino con l'implosore e colpire l'altro con lo stridente ma infine decise

che poteva 28

ucciderli tutt'e due lasciandone intatti i corpi.

Si liberò del primo senza difficoltà, mentre l'altro continuava a fissarlo immobile.

— È come sparare a un pesce in barile, per usare un vecchio modo di dire —

disse Lane al Marinaio, che gli stava alle spalle. — Nessuno ha mai dato loro la caccia prima, e perciò non hanno ancora imparato ad avere paura. Si avviò verso l'animale, e stava per puntargli contro lo stridente, quando il Diavolo partì alla carica senza preavviso. Lane rimase sorpreso, ma non si scompose. Prese con cura la mira e gli sparò da trenta metri. Il Diavolo cadde in ginocchio, per subito rialzarsi. Lane continuava a premere il grilletto dello stridente, ma l'animale avanzava barcollando, tanto che lui, per evitarlo, si spostò di lato. Ma all'ultimo momento il bestione vide il Marinaio e, abbassate le corna, lo caricò. Lane lasciò cadere lo stridente e lo uccise con l'implosore. L'animale era così vicino al vecchio che i suoi resti gli caddero addosso, e Lane dovette aiutarlo a rialzarsi.

— Grazie, Lane — disse ansando il Marinaio.

— Va al diavolo, vecchio! — sbottò Lane irritato. — D'ora in poi tieni tu l'implosore e te ne stai almeno a cento metri da me. E Dio ti aiuti se mi toccherà

spappolare un altro Diavolo per causa tua.

Si avvicinò alle due carcasse intatte e le cosparse di conservante. Poi tornò ai resti del terzo e finì di distruggerli con l'implosore riducendoli a una pozza di liquido scuro. Quindi attese finché il terreno molle non l'ebbe assorbito.

— Perché l'hai fatto? — gli chiese il Marinaio.

— I Diavoli Cornuti non sanno che si è stabilito qui un altro predatore. Perché lasciare tracce?

— E le due carcasse?

— Il conservante elimina gli odori, e da come sono fatti questi animali immagino che si fidino più del naso che degli occhi. Nel tardo pomeriggio Lane uccise altri tre Diavoli Cornuti, quindi piantò il campo alla base della parete del cratere, circondando la zona con diversi congegni di allarme. La notte passò tranquilla, e il giorno dopo Lane uccise altre sette bestie.

Il terzo giorno avevano imparato ad essere più cauti, e si spostarono all'estremità opposta del cratere, largo circa nove chilometri. In quel punto uccise in due giorni altri otto Diavoli Cornuti, e poi cambiò ancora postazione. Al mattino del sesto giorno aveva tutti gli esemplari che gli erano stati ordinati. Tornò quindi a bordo, svegliò il Mufti, andò a caricare le prede, e si preparò a passare sei noiose settimane nello spazio alla vana ricerca del leggendario e inafferrabile Spazzastelle del Marinaio.

6

Passò una settimana, poi un'altra e una terza.

La nave aveva sorpassato Pinnipes, si era portata all'estremità della nube cosmica, e stava tornando sui suoi passi. Nessuna traccia dello Spazzastelle. La nave sorpassò una ventina di stelle, entrò ed uscì dalla nube, schivò i buchi neri segnati sulle mappe, sparò un razzo. Nessuna risposta.

— Sarebbe più facile cercare un ago in un pagliaio — disse Lane mentre stavano mangiando. — La galassia è maledettamente grande, Marinaio, e quella dannata bestia è piccola.

— Però è da queste parti — asserì il Marinaio con convinzione. — Sono un vecchio malandato, Lane, e quella arrampicata sul vulcano di Ansard IV non mi ha certo giovato, ma se esiste un Dio nel cosmo, non deve lasciarmi morire senza aver visto bene da vicino lo Spazzastelle. Ho visto troppi posti, troppe cose strane, per non avere il diritto di vedere la più strana di tutte.

— Prima dobbiamo trovarlo, e poi potrai soddisfare la tua aspirazione.

— Ti assicuro che lo troveremo.

— Ti rimangono tre settimane — disse Lane alzandosi per andare a sdraiarsi sulla sua branda.

Non ci vollero tre settimane, e neanche due; per essere precisi ci vollero undici giorni, due ore e trentacinque minuti.

— Be', che mi pigli un accidente — disse Lane esaminando il pannello degli strumenti. — O là fuori c'è una nave che va in giro senza meta, o finalmente abbiamo trovato il tuo Spazzastelle.

Si fece da parte perché il vecchio potesse dare un'occhiata al pannello. Il Marinaio tentò un'analisi spettroscopica, ma senza risultato.

— È proprio lui — disse, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione. —

Pura energia, e grande quanto una stella di neutroni.

— Il nostro apparato sensorio non lo descrive così — obiettò Lane.

— È gigantesco, te lo dico io — insisté il Marinaio. — Avvicinati abbastanza e nasconderà le stelle.

— Un po' meno poesia da due soldi e un po' più navigazione — disse Lane facendo elaborare al computer un paio di rotte che avrebbero permesso alla nave di intersecare il percorso dello Spazzastelle, e scegliendo la meno diretta. Continuò a seguirlo con i sensori mentre quello accelerava aumentando sempre più la distanza. Anche Lane accelerava in proporzione, e mancavano all'incirca un paio d'ore all'intersecazione quando lo strano essere dirottò.

— Credi che cerchi di seminarci, Lane? — chiese il Marinaio.

— Non so. Forse non sa nemmeno che siamo qui. E poi perché dovrebbe cercare di sfuggirci?

— Forse sa che abbiamo un assassino a bordo.

— Non dotiamolo di facoltà paranormali, Marinaio. E poi noi vogliamo soltanto dargli un'occhiata, non vogliamo ammazzarlo.

— Forse ignora, la differenza. E quando gli saremo vicini, forse anche tu avrai cambiato idea.

Lane alzò le spalle senza rispondere e tornò a occuparsi dei suoi strumenti. Passarono altri novanta minuti, dopo di che Lane accese lo schermo.

— Se esce solo un momento dalla nube riusciremo a vederlo — disse. — A questa distanza forse sembrerà una stella molto luminosa, ma dovrebbe pulsare e filare a gran velocità.

Aspettarono, guardando ora il pannello ora lo schermo, ma sembrava che lo Spazzastelle non avesse intenzione di uscire dalla nube.

— Ci stiamo avvicinando — disse infine Lane. — Forse lo indurremo a uscire spaventandolo.

Passò ai comandi manuali e procedette così per ottomila chilometri. Lo Spazzastelle continuava a restare dentro la nube. Lane sparò una volta con il cannone laser.

— Non ammazzarlo prima che abbia potuto vederlo! — strillò il Marinaio.

— Ci vuoi altro che una cannonata per ammazzarlo — ribatté Lane. — Cerco solo di farlo uscire allo scoperto.

Lo Spazzastelle si fermò, e Lane si trovò a una distanza di mille chilometri prima di riuscire a fermare la nave. Gli parve allora di scorgere la creatura perché un punto della nube pulsava di una fievole luce.

— Non mi va — disse. — Quel maledetto animale dovrebbe far qualcosa!

Rimise in moto e si fermò a cinquecento chilometri. Gli sudavano le mani e gli prudevano le palpebre. — Accidenti, perché non si muove! — esclamò, facendo avanzare ancora un po' la nave.

— Tremi come una foglia, Lane — disse il Marinaio con una risata stridula.

— Neanche tu mi sembri molto calmo — replicò Lane notando che il vecchio grondava sudore.

Rimasero così immobili, inseguito e inseguitori. Lane si accorse che stava davvero tremando come gli aveva detto il Marinaio. In venticinque anni di caccia si era trovato più di una volta in pericolo, ma di solito più la situazione diventava tesa più la sua calma aumentava. Adesso invece si trovava a lottare per tener a bada il panico cieco, il bisogno impellente di fare dietrofront e scappare.

Con un enorme sforzo di volontà costrinse la mano a premere il comando dell'accelerazione e ancora una volta tentò di avvicinarsi alla bestia. Il Marinaio si legò a un sedile, premendo il dorso contro lo schienale, la faccia cinerea, le mani strette sui braccioli.

L'essere cominciò a ritirarsi e infine esplose letteralmente fuori dalla nube, allo scoperto. La nave lo seguì pochi secondi dopo, e i due uomini riuscirono finalmente a vederlo. Aveva la forma di una sfera irregolare che emanava un'opaca luminosità rosso arancione e pulsava variando costantemente d'intensità.

Sembrava privo di organi sensori e di mezzi di locomozione, tuttavia era ovvio che si rendeva conto dei particolari ambientali e poteva muoversi a suo piacimento.

Era enorme — con un diametro di almeno sette chilometri — sebbene fosse difficile giudicare perché le sue dimensione variavano a ogni pulsare della luminosità. Lane non riusciva neanche a immaginare come si nutrisse, cosa mangiasse e come si riproducesse — se mai si riproduceva, cosa di cui dubitava. Poteva avere un anno, o un secolo o essere vecchia come la galassia. Ma era una creatura senza tempo, per cui pareva inutile e non necessario cercare di indovinare l'età. Sospeso nello spazio, era una creatura enorme, pulsante, viva fatta di energia pura, spaventosa per le dimensioni e per il potenziale della sua capacità.

— Bene — commentò Lane, — valeva la pena di aspettare tanti anni?

— Magnifico! — bisbigliò il Marinaio. — È come ero certo che fosse.

— Vediamo se riesco a smuoverlo, per vedere come reagisce.

Sparò un colpo con l'implosore molecolare della nave, ma non ottenne il minimo effetto, non ci fu alcuna reazione.

— Accidenti — borbottò Lane. — Quella bestia non ha molecole. Di tanto in tanto provava ancora l'impulso di fuggire, però adesso riusciva più

facilmente a dominarsi perché l'essere spaziale si allontanava lentamente andando alla deriva.

— Cosa sta facendo, Lane? — chiese il Marinaio.

— Cosa diavolo ne so? Forse ci sta studiando come noi facciamo con lui. È

bellissimo.

Lo guardarono sullo schermo e pochi istanti dopo videro che smetteva di lasciarsi andare alla deriva e avanzava nella loro direzione.

— Abbiamo due alternative — disse allora Lane con voluta freddezza. —

Possiamo correre o vedere se il vibratore riesce a tenerlo a distanza.

— Scappiamo — disse il Vecchio.

Anche Lane era dello stesso parere e dovette fare ancora uno sforzo per resistere all'impulso. La paura era una sensazione nuova per lui, una sensazione che lo turbava, e decise che l'unico modo per vincerla era affrontarla. Non pensava all'essere che si stava avvicinando: la sua unica preoccupazione era di sconfiggere il demonio segreto che d'improvviso aveva sciolto le catene nel suo animo.

Posò la mano sul vibratore — una versione in grande dello stridente a frequenza radio — e sparò un colpo contro l'essere spaziale. Allora repentinamente si scatenò l'inferno.

Lane e il Marinaio urlarono contemporaneamente. Il vecchio si accasciò, Lane riuscì a mantenere l'equilibrio se non i sensi.

La paura era scomparsa, rimpiazzata da un'altra sensazione, strana, aliena, dolorosa, che minacciava di frantumare la sua coscienza.

Fu solo l'istinto a fargli mantenere il vibratore puntato sull'essere e a riportare la nave nella nuvola cosmica. Poi Lane rimase ritto, attonito, per dieci minuti buoni prima di riuscire a riprendersi.

Guardò lo schermo ma vide solo polvere. I sensori dapprima non rilevarono niente, ma dopo un po' captarono un oggetto che si allontanava alla velocità

della luce.

— Svegliati, Marinaio — disse Lane avvicinandosi al vecchio e scrollandolo. L'altro rimase muto e immobile.

Chinò la testa ad auscultargli il cuore. Non batteva. Gli sollevò le palpebre. Le pupille non reagivano alla luce. Non c'era polso, né respiro.

— Be', almeno l'hai visto, prima di morire — disse Lane. Si caricò in spalla il cadavere e lo andò a deporre nel compartimento stagno. Pochi attimi dopo i resti del Marinaio fluttuavano nello spazio.

Lane scrollò la testa ancora imbambolato per quello che gli era successo, poi tornò ai comandi e preparò i dati per due rotte, una diretta a Punto Nord, l'altra per inseguire la creatura. Rimase a lungo indeciso ma finì con l'inserire nel computer la rotta per Punto Nord, mentre nel profondo del suo intimo urlava una vocetta offesa e addolorata.

7

— Impossibile! — disse Tchaka.

— Perché? — chiese Lane. — Perché non ne hai mai visto uno?

— Perché nessuno l'ha mai visto.

Sedevano, con un bicchiere in mano, nel negozio di carte e mappe di Tchaka, che aveva le pareti coperte da mappe di Punto Nord e del suo sistema solare, della galassia, di molti mondi, alcuni noti altri in parte ancora sconosciuti, la cui descrizione era affidata alla fantasia del cartografo. Uno scaffale diviso in riquadri era pieno, fila su fila, di mappe e carte arrotolate, e inoltre c'erano capaci librerie e antiche mappe incorniciate. Dal soffitto pendeva un enorme, elaboratissimo lampadario con centinaia di riproduzioni topografiche di località

terrestri e di altri pianeti abitati dall'uomo. Qua e là, infine, erano disposti artisticamente globi di svariate dimensioni, alcuni di metallo, altri piccoli e

scintillanti come l'occhio di Tchaka, e alcuni fatti di materiali sconosciuti che Lane non aveva mai visto.

— Be', noi adesso sappiamo che l'empatia esiste — disse Lane.

— Nessuno ha mai saputo che si potesse trasmettere — obiettò Tchaka. — Le razze a noi note che ne sono dotate possono solo ricevere.

— Be' allora forse empatia non è il termine giusto. Ma ti assicuro, Tchaka, che quella maledetta cosa emette i suoi impulsi emotivi. Tutte le volte che mi ci sono avvicinato troppo avevo tanta paura che tremavo.

— Anch'io avrei avuto paura — disse Tchaka. — E con questo?

— Accidenti, ma non vuoi proprio capire! Ti dico che non avevo mai provato quella sensazione in vita mia.

— Se è per questo, non avevi neanche mai visto prima la Bestia dei Sogni.

— Questo non c'entra per niente. Diavolo, quando dò la caccia ai Finti Tuffatori mi servo di me stesso come esca in un oceano dove la visibilità è pressoché

nulla. E non provo paura. Più di una volta sono stato assalito da animali su mondi sconosciuti, senza che nessuno mi potesse aiutare, e neanche allora ho avuto paura. E invece ero spaventato a morte pur trovandomi al sicuro a bordo, con armi a disposizione. Tremavo come una foglia.

— Non tutti si spaventano per le stesse cose — sentenziò Tchaka.

— Non ero io in realtà ad aver paura — spiegò Lane, — ma ero io a spaventare quell'essere che mi trasmise la sua paura, capisci? Quando si allontanava, la tensione si allentava, sia da parte sua sia, di riflesso, da parte mia.

— Secondo me, Nicobar — disse Tchaka grattandosi distrattamente l'occhio finto, — questa è la spiegazione più complicata per giustificare la propria paura che abbia mai sentito.

— Grazie — commentò asciutto Lane.

— Non c'è di che, sempre a disposizione di un cliente che paga... Ma, a proposito, non hai provato dolore quando gli hai sparato? Perché gli hai sparato, vero?

— Con un vibratore.

— E allora come mai sei qui? — esclamò trionfante Tchaka. — Se la tua teoria è giusta avresti dovuto morire nello stesso istante in cui il raggio ha colpito la bestia.

— La mia teoria regge — insisté Lane. — Non credo che lo Spazzastelle o Mortifero o come diavolo vuoi chiamarlo provi dolore, almeno non come lo proviamo io e te. Ripensandoci, credo che non ci sia poi da meravigliarsi. Perché un essere fatto di pura energia dovrebbe provare la sensazione del dolore?

— Dunque non lo si può uccidere?

— Non ho detto questo. Ci si può riuscire con un vibratore.

— Ma mi pareva che avessi detto...

— Che non ha provato dolore, il che è ben diverso dal dire che non lo si può

uccidere.

— A me non pare.

— Gli ho sparato col cannone laser e con l'implosore molecolare, senza ottenere alcun effetto. Invece col vibratore ho ottenuto una reazione.

— Ma non di dolore.

— No.

— E allora che tipo di reazione era?

— Complessa, strana da capirsi e troppo vaga, ma l'impressione predominante che ne ho riportato è di rimpianto, un profondo rimpianto misto a paura dell'ignoto.

— Piuttosto generico — osservò Tchaka.

— No, era una sensazione specifica. Paura dell'ignoto inteso come morte.

— Ma non l'avevi ucciso.

— Devo averne distrutto una minuscola parte, un frammento dell'insieme sufficiente però perché quell'essere mi trasmettesse il senso della morte.

— Se lo dici tu... Ma come mai ha ucciso solo il Marinaio e non te?

— È semplice — rispose Lane. — Il Marinaio era vecchio, e forse voleva morire, dopo aver finalmente visto lo Spazzastelle. Io sono più giovane e più forte, e non voglio ancora morire. Molto probabilmente ci vuoi qualcosa di più del senso della morte per uccidermi.

— Be', da un'opportunità al mio liquore — disse Tchaka andando al piccolo bar nascosto dietro lo scaffale delle carte. — Ti ucciderà prima che tu possa

rivedere la Bestia dei Sogni. E poi, continuo a sostenere che non esiste una cosa capace di trasmettere emozioni.

— Forse no — ammise Lane, — però forse riceve anche le mie emozioni. Non c'è modo di saperlo. Ma so quello che ho provato, e so che cosa ha ucciso il vecchio. Non ho mai avuto un incubo in vita mia, ma ne ho tutte le notti da quando ho visto quella creatura.

— Dev'essere una bestia eccezionale se è capace di procurare incubi a Nicobar Lane — osservò Tchaka versandosi da bere.

— Lo è. Dispone di un sistema protettivo maledettamente efficace. Più è minacciato, più il suo assalitore ha paura.

— Ma a parte te, Nicobar, chi o cosa, nell'universo potrebbe assalirlo?

— Qualcosa ci sarà pure — opinò Lane stringendosi indifferente nelle spalle,

— altrimenti non avrebbe sviluppato un meccanismo difensivo...

— Questo è il guaio con te, Nicobar — dichiarò Tchaka concedendosi un sorriso che fece scintillare i denti d'oro alla luce del lampadario. — Tu vedi tutto con gli occhi del cacciatore. Forse esiste qualcos'altro oltre alla carne e a chi la 35

mangia, nell'universo.

— E sarebbe?

— Forse Dio non è un cacciatore, forse Lui ama.

— Non ho la minima idea di cosa tu stia parlando.

— Quel meccanismo *se* esiste, è davvero una cosa interessante. Io mi chiedo: tu cosa ne faresti, Tchaka? E dal momento che Tchaka è gentile, altruista, generoso, penso che farei provare alle donne quello che provo io guardandole, quando le tocco e le abbraccio. Ecco come me ne servirei io, Nicobar, e chi dice che tu non sia più simile all'idea che la Bestia dei Sogni si fa di Dio di quanto non lo sia io? Forse è un meccanismo di riproduzione,

forse ridesta il desiderio di attirare altre Bestie.

— Tu parti dal presupposto che ne esistano altre, mentre io non ne sono sicuro — ribatté Lane.

— Forse hai ragione tu, però non ha nemmeno nemici naturali. Perché dovresti pensare che quel meccanismo è stato creato per uno scopo e non invece per un altro?

— Se si tratta di un meccanismo per la riproduzione, perché

trasmetterebbe anche terrore o morte?

— Non ti piacerebbe che una donna ti dicesse che la fai morire di piacere? —

sogghignò Tchaka.

— Ma forse sbaglio. Forse, solo Tchaka è capace di mandarle in paradiso in quel modo.

— Credevo che tutte le tue donne andassero all'inferno.

— Non ho prove empiriche del contrario—disse seccamente Tchaka.

— Sai — riprese Lane, — una volta sono stato sulla Terra e ho visto uomini e bestie su parecchi altri mondi, ma tu sei senza dubbio l'unico essere vivente che io abbia mai visto che sia fatto solo di appetiti.

— Serve a tener lontana la morte — disse ridendo Tchaka.

— Se me lo chiedi, ti dico subito che scelgo sempre e comunque la vita.

— Qualcuno potrebbe non essere d'accordo con te nel tuo modo di concepire la vita.

— Cosa ne sanno quelli? La gente che sa vivere capisce la vita, Nicobar. Chi non sa vivere si limita a definirla.

— Hai mai pensato di scrivere un libro di filosofia spicciola, Tchaka?

— Spesso. Ma disprezzo quelli che avrebbero il tempo di leggerlo.

— È comprensibile — disse ridendo Lane.

— Certo. Io sono un uomo sensibile, profondo e anche lussurioso. Scendiamo, Nicobar.

— No, grazie, avevo un motivo per venir qui.

— Non sei venuto solo per parlare con me? Il mio amor proprio si sente 36

ferito.

— Un po' d'oppio e una bionda basteranno a farlo guarire. Devo confessarti, Tchaka, che mi è difficile provare comprensione per te.

Tchaka si strinse nelle spalle. — E allora cosa ti ha spinto a venire qui?

— Mi pare evidente: per guardare le mappe.

— Ma sono antiche e sorpassate.

— Lo so.

— E allora perché vuoi perder tempo a consultarle? Se una ti segnala che un pianeta ha un'atmosfera respirabile, e magari si tratta di un gigante gassoso.

— Non mi interessano i pianeti — disse Lane andando allo scaffale a prendere qualche mappa a caso.

— Le stelle, allora? Cosa puoi cacciare, su una stella?

— Non mi interessano neanche le stelle.

— E allora cosa...? — Tchaka s'interruppe scoppiando in una fragorosa risata.

— Cerchi la Bestia dei Sogni. Deve averti sconvolto il cervello, Nicobar. Non la troverai sulle mappe.

Lane si voltò a guardarlo: — Qualcuno che non sapeva cosa fosse potrebbe averla segnata su una carta come stella. Nei primi tempi delle esplorazioni spaziali non erano dotati di sensori sofisticati come quelli di oggi. Vista da un oblò o su uno schermo *e* parzialmente oscurata dalla nube di polvere potrebbe esser stata scambiata per una stella lontana. Se riesco a scoprire avvistamenti di questo genere, riuscirò a tracciare il percorso che segue per nutrirsi.

— Ma perché? Tanto non hai intenzione di darle la caccia.

— Chiamala curiosità — disse Lane riponendo la prima mappa dopo averle dato un'occhiata.

— Io la chiamerei idiozia — lo corresse Tchaka mentre Lane srotolava un'altra mappa.

— Che male c'è a volerne sapere un po' di più?

— È quel che dicono tutti quelli che frequentano la fumeria. Quella bestia è

morte, Nicobar. Scendi da basso con me e goditi la vita.

— Dopo — rispose Lane esaminando una terza mappa.

— Bah! — esclamò Tchaka. — Perché me la prendo tanto? Non ho mai trovato nessuno con cui abbia così poco in comune come con te. Perché

dovrebbe importarmi quel che fai?

— Infatti non ti devi preoccupare.

— Cosa faresti se ti prendessi su di peso per portarti da basso?

— Probabilmente cercherei di ucciderti.

— Non ci riusciresti.

— Già. Perché, vuoi provarci?

— Se lo facessi non saremmo più amici, vero?

37

— L'hai detto.

— Perché Tchaka dovrebbe curarsi se gli sei amico.

— I contrari si attirano — disse sorridendo Lane.

— Per questo forse ti interessa tanto la Bestia dei Sogni. Non potresti esserle più diverso.

— Fra attrazione e interesse c'è una differenza che ti sfugge. Le tue puttane ti attraggono, quella creatura mi interessa.

— Ma mi sembra un'inutile perdita di tempo. Quel maledetto coso non ha più

alcun valore,

adesso che sai di cosa è fatto.

— Quella creatura non ha mai avuto alcun valore, e le tue ragazze valevano qualcosa prima che tu ne abusassi.

— Vuoi offendere le mie puttane?

— Non sia mai detto! Solo la tua integrità.

— Se è così ti perdono—disse ridendo Tchaka avviandosi alla porta. — Ti manderò su una ragazza con una bottiglia.

— Non subito — disse Lane srotolando una mappa su un prezioso tappeto. —

E invece di una bottiglia, mandami un bricco di caffè.

— Mi fai compassione, Nicobar.

— A me fa compassione chiunque verrà a letto con te stanotte — ritorse Lane.

— Devo mandarti su la ragazza con un certificato di buona condotta, domattina? — chiese Tchaka, ma Lane, chino su un'antica mappa stellare, non rispose.

8

Aveva lasciato Porto Inferno da tre mesi e la stiva era ormai zeppa da scoppiare. Era stata un'ottima caccia. Uccelli, mammiferi, rettili, anfibi, marsupiali, pesci e un paio di animali non classificabili erano caduti sotto il fuoco delle sue armi grazie alla sua abilità.

Adesso, stanco di tanto massacro, sedeva al computer della nave sapendo che avrebbe dovuto inserire i dati per una rotta che lo riportasse a casa, ma sapendo anche che non l'avrebbe fatto.

Inserì i dati della nube di polvere cosmica nel sistema cartografico, vi aggiunse tutti i precedenti avvistamenti dello Spazzastelle compresi quei sei o sette che aveva trovato sulle vecchie mappe di Tchaka, poi variò l'intensità dei minuscoli punti luminosi che indicavano gli avvistamenti, rendendo più brillanti questi ultimi. Aveva fatto calcolare dal computer di bordo la velocità della creatura spaziale e la sua probabile rotta, aveva azzerato la zona nel sistema 38

cartografico e vi aveva fatto tracciare quella rotta.

Ammetteva di comportarsi da folle, con la stessa brutale onestà con cui era solito apprezzare le sue qualità. Gli restava poco carburante e probabilmente avrebbe dovuto sostare da qualche parte per far provvista d'acqua se non aveva intenzione di tornare direttamente a Punto Nord. Attraversare lo spazio non logorava la nave né gli vuotava il portafoglio, scendere su un pianeta invece sì. Tuttavia si trovava a meno di una settimana di volo dal punto dove immaginava di poter trovare la Bestia, e non se la sentiva di perdere quell'occasione. Si sdraiò nella cuccetta di ibernazione per dormire sei giorni di fila, lasciando il Mufti a sbrigarsela da solo. Al risveglio fece qualche piccola correzione di rotta, mangiò abbondantemente e andò a esaminare i pannelli degli strumenti. Ma non trovò quello che cercava.

Passò le due settimane successive nella zona, entrando e uscendo dalla nube

di polvere, senza mai incontrare la creatura spaziale, e proprio quando gli indicatori del carburante e dell'acqua erano sul rosso fece rotta per Belial, un piccolo pianeta con un paio di centri commerciali e poco altro. Appena arrivato, lasciò la nave in un hangar del porto, e andò al Palazzo, una versione molto modesta del locale di Tchaka. Ordinò una porzione di carne annaffiata da un paio di bicchieri del brandy di Alphard, e dopo aver rinunciato all'idea di fare una capatina al bordello locale, affittò una stanza per la notte. La mattina dopo pagò il conto e chiese all'impiegato se su Belial ci fosse una libreria antiquaria. Per tutta risposta ottenne una fragorosa risata che lo mandò

su tutte le furie. Tornato all'hangar chiese al capo servizio manutenzione se la *Deathmaker* era pronta.

— Sì — rispose quello. — Non mi avevate detto quanto carburante vi occorreva. C'è stato uno sciopero di recente e i prezzi sono saliti, così ve ne ho messo quanto basta per tornare a casa. Ho visto dai documenti che la nave è

registrata a Punto Nord.

Lane annuì.

— Mentre davo una ripulita non ho potuto far a meno di guardare nella stiva. Siete un cacciatore?

— Sì.

— Bel bottino! — esclamò l'altro ammirato. — Dovete essere molto bravo.

— Il migliore — rispose serio Lane. — A proposito, voglio tutto il carburante che mi potete fornire e lo stesso vale per l'acqua potabile.

— Vi costerà un bel po', signor Lane. Come vi ho detto, il prezzo del carburante...

— Ho sentito — tagliò corto Lane. — Ho un deposito nella principale banca di Alphard e un altro in una banca di Punto Nord. Potete controllare.

— Io non ficco il naso nelle cose che non mi riguardano, signor Lane, ma mi

piacerebbe sapere cosa diavolo volete cacciare per aver bisogno di tanto carburante. E la stiva è già stracarica.

— Proprio come avete detto.

— Eh?

— State ficcando il naso in cose che non vi riguardano.

L'uomo si limitò a fissarlo a lungo, poi girò sui tacchi e andò a impartire gli ordini del caso ai suoi sottoposti.

Lane decollò nel pomeriggio di quello stesso giorno dirigendosi verso la nube, dove arrivò dopo tre giorni di volo.

Non c'era traccia della creatura spaziale, ma Lane non se la prese troppo. Se la godeva a stare ai comandi della sua nave senza doversi preoccupare di andare a caccia di animali alieni, lo trovava molto più divertente. Ai tempi in cui l'uomo era ancora legato alla Terra, i cacciatori avevano imparato a gustare il sentore del vento o degli spruzzi salmastri del mare sulla faccia, il tepore del sole sulle spalle, la fresca sensazione dell'aria pura nei polmoni. Lane provava compassione per loro. Lui aveva goduto del tepore di molti soli sul collo e sulle spalle, aveva aspirato l'aria fresca e pura di una ventina di mondi e molti di più

ne aveva visitati, mondi una cui sola boccata d'aria gli sarebbe stata fatale, era stato sopra e sotto la superficie di oceani non solo di acqua salata, ma di cloro, ammoniaca, e di mezza dozzina di altri liquidi nocivi. Non c'era niente di romantico nell'affrontare gli elementi; era un gioco, un gioco mortale con la Natura, che tutti i cacciatori erano destinati prima o poi a perdere. Guardò sullo schermo le miriadi di stelle, ora limpide e scintillanti perché non erano schermate dall'atmosfera, e si chiese cosa avrebbero provato gli antichi cacciatori se fossero stati al suo posto anche solo per pochi minuti. Svegliò il Mufti, gli diede da mangiare una manciata di lucertole essiccate, e tornò a sedersi ai comandi, col Mufti in grembo, preparandosi a fare un pisolino. Un

minuto dopo dormiva.

Passarono alcune settimane senza che succedesse niente, ma lui non era deluso. Seguiva la normale routine, mangiando, facendo ginnastica, occupandosi del Mufti, assicurandosi che nessuna delle carcasse contenute nella stiva si stesse decomponendo, correggendo a tratti la rotta, dormendo. Quando cominciò ad annoiarsi assunse alcuni leggeri sedativi e allucinogeni, e una volta si ubriacò. Tuttavia per la maggior parte del tempo rimase sveglio, calmo, sobrio, con la mente lucida e — principale dote di un cacciatore —

paziente.

Gli incubi continuavano, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine e non ci faceva quasi più caso. A volte si svegliava urlando e tremando, e solo a fatica si ricordava dov'era e riusciva a calmarsi e a riprendere sonno. Questo gli successe anche dopo dieci settimane esatte da quando era partito 40

da Belial: si svegliò urlando e rimase sdraiato sulla branda scosso da un tremito irrefrenabile. Infine gli si schiarirono le idee e capì che si trovava a bordo della sua nave e che aveva avuto un incubo.

Ma questa volta il terrore non lo abbandonò, lo avvolse come un lenzuolo, reale e opprimente. Aveva in bocca un sapore salato e si accorse che si era morso il labbro fino a farlo sanguinare. Scrollò la testa nel tentativo di schiarirsela, e, con un grido di esultanza capì cos'era successo. Si precipitò allo schermo e vide la creatura, sospesa nel vuoto a tremila chilometri di distanza.

Prese i comandi manuali e accelerò, attivando nel contempo il vibratore. Lo Spazzastelle arretrò, e la *Deathmaker* aumentò ancora la velocità. Procedettero così nella nube per ore, mantenendosi alla stessa distanza, e poco per volta il terrore cominciò a svanire. Dopo mezza giornata la creatura non aveva più paura di Lane, che colse l'occasione di ridurre la distanza. A mille chilometri cominciò di nuovo a percepire l'apprensione della creatura, e quando fu a trecento era spaventato come mai in vita sua. Staccò gli occhi dallo schermo e dai comandi il tempo necessario per guardare il Mufti, che se ne stava imperturbabile, segno che l'animaletto era stupido o completamente

pazzo. Lane puntò tutti i sensori verso la creatura, cercando di sapere qualcosa di più

della sua costituzione. Ma il risultato fu deludente. Forse era intelligente, forse no. Forse disponeva di organi interni analoghi a quelli degli animali di carne e di sangue, e forse no. Era probabile che disponesse di un meccanismo grazie al quale si muoveva nello spazio, ma forse non era così. I sensori non servivano a niente.

Lane puntò il cannone a laser circa trenta gradi al di sopra della creatura spaziale e sparò. Lo Spazzastelle non rivelò apprensione né paura e non cambiò

rotta. Lane tomo a sparare, abbassando il tiro, e la colpì al centro. Ancora nessuna reazione.

Accelerò, e la creatura fece altrettanto, così velocemente che lui guadagnò

solo un centinaio di metri, il che gli fece supporre che l'empatia funzionava in due direzioni.

Posò la mano sul vibratore. Se la creatura captava i suoi pensieri e le sue emozioni adesso avrebbe dovuto accelerare ancora, invece non lo fece, e Lane fu costretto ad ammettere che la sua ipotesi non reggeva.

Tuttavia non aveva avuto veramente intenzione di azionare il vibratore, e forse la creatura lo sapeva. L'unico modo di scoprire se veramente era capace di anticipare le sue azioni era di aprire il fuoco.

Si legò al sedile e premette il pulsante del vibratore.

La sensazione fu intensa come la prima volta che aveva sparato contro la creatura spaziale, alcuni mesi prima. Un'onda emotiva lo colpì con la forza di un 41

tuono, piegò violentemente all'indietro la sua testa, e tutto il corpo fu scosso da un tremito spasmodico. Provava rimorso e qualcosa di simile al dolore, e anche altri sentimenti, profondi, cupi e misteriosi e totalmente alieni. Quasi

altrettanto forte della prima volta — ma non del tutto — fu la sensazione di shock e di sorpresa.

Sollevò la mano dal pulsante e subito s'irrigidì, ansimando. Quando infine si fu ripreso, lo Spazzastelle era scomparso, ma lo ritrovò coi sensori e riprese l'inseguimento.

Passarono così quattro giorni senza che la distanza fra loro variasse. Intanto, il Mufti stava diventando più esigente nel richiedere il suo affetto e le sue attenzioni, e Lane ne dedusse che anche la bestiola doveva aver provato qualcosa, sia pur leggermente, quando lui aveva sparato allo Spazzastelle. Lane mangiava pochissimo, dormiva ancora meno e passava tutte le ore di veglia con lo sguardo incollato al pannello. Distava quasi un milione di chilometri dalla creatura che doveva considerare quello spazio un margine di sicurezza perché non cercò mai di accelerare.

Era sempre più arduo seguire le orme dello Spazzastelle sul pannello che non era stato ideato per quel genere di lavoro a velocità superiori a quelle della luce, e il quinto giorno ne perse le tracce.

Passò altri tre mesi tentando di ritrovarlo, finché un paio di carcasse cominciarono a decomporsi e Lane si rese conto che doveva raggiungere al più

presto un porto se non voleva che il ricavato della caccia andasse perduto. Si concesse un altro paio di giorni, sperando contro ogni speranza che gli capitasse di rivedere lo Spazzastelle, ma infine inserì una rotta per Lodin XI, il più vicino pianeta dotato di centri commerciali.

Quando raggiunse i margini del sistema di Lodin stava pensando ancora allo Spazzastelle. Questa volta gli si era avvicinato così tanto da toccarlo quasi con mano, pure tutto quel che ne aveva ricavato era ancora una volta una sensazione di morte e la partecipazione a sensazioni e sentimenti così strani, grotteschi e irreali che nessuna mente razionale poteva desiderare di ripetere quell'esperienza. Non Tchaka col suo esuberante amore per la vita, non il Marinaio con la sua brama per l'ignoto, non Lane coi sentimenti inariditi dopo un quarto di secolo di spargimenti di sangue.

Tuttavia aveva passato tre mesi all'inseguimento di una strana creatura che si spostava pulsando nello spazio. Stava ancora chiedendosene il perché quando la nave entrò in orbita e si preparò ad atterrare sulla superficie di Lodin XI.

9

Lodin XI somigliava a Punto Nord come un cannone a laser somiglia a una fionda. La prima avvisaglia della sua complessità erano le stazioni di rifornimento orbitanti. Nessun mondo di città commerciali della frontiera galattica possedeva i mezzi, e il volume di affari, per creare strutture così

complesse e proprio per questo la *Deathmaker,* come quasi tutte le navi di frontiera, era costruita per atterrare su un pianeta.

Ma i depositi di carburante erano solo il primo indizio della complessità del pianeta. Lodin XI era diviso in diciassette nazioni — cosa inaudita sugli altri mondi di frontiera — e in ogni nazione c'erano da dieci a cinquanta città. All'ultimo censimento risultava che la popolazione umanoide indigena parlava undici lingue diverse e forse più del doppio di dialetti. Democrazia, repubblica, monarchia e dittatura convivevano fianco a fianco senza apparente discordia. Anche l'uomo aveva costruito su Lodin XI centri di affari e di abitazione tanto da costituire attualmente il quattro per cento della popolazione totale. L'urbanistica era.... aliena, apparentemente priva di una progressione logica. Dove ci si aspettava che una strada si allargasse invece spariva. Alcuni edifici a un solo piano erano completamente trasparenti, mentre parecchi grattacieli erano privi di finestre. Enormi magazzini e fabbriche spuntavano in mezzo a disordinati centri residenziali, che a loro volta sconfinavano in un aeroporto o in uno zoo. In mezzo a questa confusione architettonica c'erano a tratti ampie zone in cui nessuno si era preoccupato di costruire. C'erano viali che serpeggiavano collegando zone che non avevano niente a che fare tra loro, mentre alcuni fra i più importanti edifici pubblici avevano come unico accesso un brullo deserto. Lane lasciò la sua nave a Portolibero, una colonia umana alla periferia di Belarba, il più grande centro commerciale del pianeta, e passò il resto della giornata a occuparsi della sistemazione dei suoi animali, giungendo alla conclusione che il costo di spedizione dell'intero carico sarebbe stato inferiore a quello che avrebbero chiesto i conciatori e gli imbalsamatoli del posto. Calcolò

che sarebbe occorsa almeno una settimana prima che fossero pronti tutti i documenti e si mise alla ricerca di un alloggio.

Portolibero era una città di 150.000 abitanti e quindi non era facile trovare un emporio dove si trattava ogni genere di affari come quello di Tchaka. Lane scelse l'albergo più imponente e lussuoso, ma quando gli dissero che non avrebbe potuto tenere il Mufti in camera andò alla ricerca di un altro meno lussuoso e con meno restrizioni.

Ma a quanto pareva le restrizioni erano all'ordine del giorno. Nessun Lodonite aveva libero accesso a Portolibero senza documenti d'identità incredibilmente complessi, ed essi rispondevano per le rime sia nei riguardi degli umani e — anche se con minor severità — sia in quelli degli 43

abitanti delle numerose colonie di esseri d'altri mondi che si erano stabiliti nei dintorni.

C'era una specie di terra di nessuno, un settore internazionale — o meglio interplanetario — fra Portolibero e Belarba, composto in massima parte di centri culturali, ristoranti e frequentato da uomini d'affari che trafficavano nel mercato nero. Correva voce che lì si potesse comprare uno schiavo di qualsiasi razza della galassia; nessuno prendeva sul serio questa diceria, il che indubbiamente spiegava il motivo per cui sia diceria sia traffico continuassero a persistere. Lane aveva molto tempo libero, e così decise di visitare quella terra di nessuno per vedere cosa poteva offrirgli. Per prima cosa, come sempre andò al museo, dove erano esposte, perfettamente imbalsamate, centinaia e centinaia di creature esotiche, quasi tutte uccise da uomini come lui per saziare la curiosità

di chi non osava seguirlo quando varcava i limiti della frontiera. La prima bestia che vide fu un Gufo-diavolo. Enorme, cornuto, coi denti che sporgevano in tutte le direzioni, aveva un aspetto veramente satanico. Era stato imbalsamato alla perfezione, tuttavia era chiaro che l'imbalsamatore non aveva mai visto uno di quegli animali da vivo. La testa era piegata in modo sbagliato, e le gambe erano completamente distese, cosa che non si verificava quasi mai. Poi Lane passò all'acquario e si fermò a guardare un paio di Finti Tuffatori, col loro muso squadrato da cui assorbivano l'acqua che poi espellevano dalla parte posteriore dei loro enormi corpi, come motori a

reazione, le enormi pinne taglienti come rasoi e la coda che li spingeva a rapidità fantastica in mare ed era in grado di tagliare a fette una preda.

Mentre li guardava si chiese se non era matto chi andava a dargli la caccia nel fondo di un mare opaco e denso dove la visibilità era quasi nulla o non c'era facilità di manovra.

La targa, scritta nelle otto principali lingue di Lodin XI, oltre al Terrestre e al Canphorite,, diceva:

FINTI TUFFATORI

Carnivori originari di Pinnipes II, solitamente

reperibili alla profondità di un chilometro e

più. Questa coppia è stata uccisa da Nicobar

Lane, razza umana, anno 4062 E.G.

Lane scosse la testa stupito chiedendosi come fosse riuscito a sopravvivere a quell'incontro.

Passò poi nella sala degli Esseri Intelligenti, dove numerosi indizi rivelavano che nessuno degli esemplari era stato ucciso dai cacciatori, ma che tutti erano stati spontaneamente regalati al museo dai mondi d'origine dei defunti. La 44

vetrina destinata all'Uomo era vuota, e quella degli abitanti di Lodin XI mostrava una scena in cui tutti i protagonisti erano vestiti, mentre gli altri esemplari — una cinquantina e più — erano nudi.

Lane continuò a camminare e di tanto in tanto vide altre vetrine vuote. Alcune recavano cartelli che spiegavano come il museo fosse in attesa dell'esemplare che doveva contenere.

Su una, enorme, larga una sessantina di metri e alta la metà, il cartello diceva: RISERVATO ALLA BESTIA DEI SOGNI.

Lane si chiese se la direzione del museo avesse la più pallida idea delle dimensioni e della natura di quell'essere, e giunse alla conclusione che si trattava di un trucco pubblicitario quando s'imbatté in altre vetrine destinate ad altrettante fantastiche creature.

Uscito dal museo si recò alla galleria d'arte poco lontana, lungo una strada che si allargava e si stringeva senza motivo apparente con un seguito di curve altrettanto inspiegabili.

L'imbalsamazione non variava da mondo a mondo, ma l'arte era un'altra cosa. I Lodoniti non dipingevano, e quasi tutta la loro produzione consisteva in bassorilievi non proprio astratti ma diversi da qualsiasi cosa Lane avesse mai visto. I colori erano piuttosto monotoni e noiosi, ma c'era da aspettarselo in una razza il cui spettro dei colori andava solo dal giallo al blu. Lane sostò qualche minuto cercando di capire il senso dei bassorilievi, ma alla fine ci rinunciò e passò alla sezione dedicata alle creazioni artistiche dell'uomo. C'erano i soliti paesaggi, le solite marine, i panorami spaziali, i nudi prosperosi, le nature morte, le imitazioni delle sculture di Michelangelo (il Rinascimento stava tornando di moda nel sistema Deluros, e questo voleva dire che presto molti altri mondi l'avrebbero imitato).

Lane si stancò presto. Tavole e tele non lo interessavano più degli animali imbalsamati, e decise che ne aveva abbastanza.

Passò il resto del pomeriggio e i due giorni seguenti nella biblioteca cercando senza successo di scovare qualche altra informazione sullo Spazzastelle. Passò

un'altra giornata a scartabellare nelle due librerie, una moderna e una antiquaria di Portolibero, ma senza risultato.

Tornato in albergo trovò un radiomessaggio di un cliente, Blessfull, che protestava perché gli esemplari che lui gli aveva mandato erano in pessime condizioni. Quattro animali erano in stato di avanzata decomposizione e finché

non fossero stati sostituiti non l'avrebbe pagato. Lane accusò ricevuta del messaggio, poi ne inviò uno al suo avvocato dandogli istruzione perché si facesse pagare da Blessfull l'importo per sette esemplari intatti e controllasse le 45

condizioni degli altri quattro.

Poi, seccato e nervoso, tornò nella terra di nessuno con l'intenzione di svagarsi. Non trovò niente che lo attirasse, così si reco da un tizio che trafficava nel mercato nero e comprò da lui i documenti falsi che gli permettevano l'ingresso a Belarba.

Il sole era appena tramontato quando entrò nella città indigena. Non sapeva nemmeno lui cosa si fosse aspettato: forse quartieri esotici come aveva visto in altri mondi di frontiera, mentre Belarba era una città qualsiasi, diversa, sì, ma non nel modo che aveva pensato.

Per prima cosa notò gli sguardi palesemente ostili che molti gli rivolgevano mentre bighellonava per le vie. Si fermò in un ristorante indigeno e, non essendo in grado di leggere il menu poiché non conosceva i caratteri della lingua locale, con grande imbarazzo fece capire al cameriere di portargli quello che meglio credeva. Si sentiva molto a disagio aspettando su una sedia disegnata per esseri il cui grasso era concentrato solo nelle natiche e che avevano i gomiti all'altezza delle spalle. I braccioli della seggiola lo chiudevano quasi in gabbia, gli doleva la schiena e aveva le gambe intorpidite. Diede appena un'occhiata alle vivande che un ragazzotto imbronciato depose finalmente con malagrazia sul tavolo, pagò il conto e uscì, senza aver mangiato un boccone.

Poi entrò in un bar. Il liquore era discreto ma molto leggero, e quando Lane vide che un paio di indigeni dall'aria poco rassicurante gli si stavano avvicinando, preferì tagliare la corda, dopo di che si limitò a vagare per le strade, cercando di capire le mentalità che aveva creato quegli edifici e quelle vie così assurdi. Pareva un brutto sogno. I Lodiniti erano abbastanza simili agli uomini perché le loro costruzioni e i loro manufatti avessero una somiglianza superficiale con quelli cui lui era abituato, ma osservandoli attentamente parevano il frutto di una mente folle. C'erano case prive di ingresso, negozi che praticamente regalavano la loro mercanzia a chiunque la osservasse con interesse, fabbriche che costruivano piccoli congegni di legno e di metallo apparentemente inutili.

Finalmente rinunciò a capirci qualcosa e decise di tornare nella terra di nessuno, e fu allora che scoprì come il cacciatore che si era avventurato attraverso giungle di pianeti sconosciuti, adesso si fosse perduto. Vagò per due ore lungo vie tortuose che tornavano dopo molte giravolte al punto di partenza, oppure terminavano davanti a una casa o in aperta campagna. Infine vide dall'altra parte della strada un uomo e, pieno di vergogna, gli spiegò

il suo problema.

— Chiedete a un Lodinite — gli rispose l'uomo.

— Non posso, non conosco la lingua.

— E allora come avete ottenuto il permesso.... oppure? — Si rabbuiò. — Sa46

pete che è un reato entrare illegalmente a Belarba, vero?

— Sì, lo so, ma cercate di capirmi. Tutto quello che voglio sapere è come uscire da questa gabbia di matti.

Le istruzioni furono molto complesse perché Lane si era allontanato parecchio dalla terra di nessuno, e solo a giorno fatto trovò la strada dell'albergo.

Dormì per tutto il resto della giornata tormentato dai soliti incubi, e si svegliò

mentre calava la sera. Si rase, fece una doccia, si vestì e dopo aver ordinato che gli portassero in camera una bottiglia di cognac Cygniano, si mise a sedere sul letto, indeciso sul da farsi.

Non aveva ancora visitato un locale, dove a quanto si diceva davano spettacoli di varietà molto audaci, non aveva messo piede né in una fumeria né

in un bordello, ma queste prospettive non lo attiravano. Dalla finestra della stanza lo sguardo spaziava fino al deserto rosso al di là della periferia. Lane rimase a guardare per un po' il panorama, poi alzò gli occhi verso il cielo. La creatura era lassù, si cibava di polvere cosmica, emanava una opaca luminosità rosso-arancione, e si spostava senza difficoltà nel vuoto. A suo modo era bella, e dotata di un immenso potere. Non certo quello di smuovere le montagne, costruire città o distruggere pianeti, quel tipo di potere era riservato all'uomo; ciononostante era potente, aveva la facoltà di assimilare un milione di morti e sbatterle in faccia al suo assalitore, il potere di ritorcere le minacce a chi lo minacciava. Nessun uomo che avesse provato questo poteva voler ripetere l'esperienza.

E con una sincerità quasi dolorosa, Lane finalmente capì quel che sapeva da mesi, e ne gioì.

10

Lane attraversò il "campus", fermò un paio di studenti per chiedere informazioni e finalmente arrivò al palazzo che cercava.

Salì fino al sesto piano con la scala mobile, scese, percorse un lungo corridoio contando le porte, e quando trovò quella che cercava bussò ed entrò. Graziosi ninnoli bianchi erano appesi alle finestre e sull'ampia scrivania che campeggiava al centro della stanza era posato un vaso pieno di fiori. E seduta alla scrivania c'era una caricatura talmente esagerata che nessun disegnatore avrebbe mai osato imitarla.

Era una piccola vecchia signora, anzi era la Piccola Vecchia Signora completa di soffici capelli argentei ondulati, guance da cherubino, una ventina di chili di troppo e un sorriso così dolce accattivante che qualsiasi nonna avrebbe dato i denti che le restavano in cambio.

47

— Sì? — disse alzando la testa. — Cosa posso fare per voi, giovanotto?

Lane sorrise: — Ne è passato del tempo da quando ero un giovanotto, comunque grazie. Cerco Ondine Gillian.

— E l'avete trovata.

— Voi? — esclamò sorpreso Lane. — Non so perché ma non vi immaginavo così.

— È colpa del nome — rispose con una risatina la donna. — Una che si chiama Ondine dovrebbe essere una ninfa del mare con una collana di conchiglie, no?'

— No — disse Lane. — Mi aspettavo una signora austera, severa, che avrebbe gettato il mio messaggio nel cestino.

— Un messaggio? Allora dovete essere il signor Lane.

— Esatto. E posso dire che voi non somigliate per niente alla donna fredda e analitica autrice della monografia che ho letto.

— Be', grazie — rispose lei con gli occhi che brillavano. — Accomodatevi, signor Lane.

Lane chiuse la porta e avvicinò una sedia alla scrivania. Mente lui si sedeva, Ondine gli porse una foto tridimensionale.

— Sei dei miei nipotini—disse con orgoglio. — Me l'ha mandata mio figlio stamattina.

Lane guardò i bambini, nessuno dei quali aveva l'aria angelica della nonna, e fece i complimenti del caso.

— Posso offrirvi una tazza di tè? — chiese Ondine.

— Tè? Non ne bevo da almeno vent'anni.. Be', sì grazie, con piacere. Non aveva ancora finito di parlare che Ondine era trotterellata alla parete di fondo, aveva fatto scorrere un pannello, preso una teiera di metallo e versato il contenuto in una tazza di porcellana.

— Zucchero? — chiese, mentre lui ne assaggiava un sorso.

— A dir la verità non ricordo.

— Vi consiglierei di no. Fa male ai denti.

— Vi credo sulla parola — rispose Lane bevendo un altro sorso. — È molto buono.

— È ancora meglio col limone. Ne volete?

— No, grazie... Ma non restate in piedi. Sedetevi.

— Sono spiacente — disse Ondine con un sorriso che smentiva l'affermazione. — Qualche volta sono fin troppo premurosa, e tratto anche gli

adulti come bambini. So che non dovrei, ma adoro rendermi utile.

— Il che mi porta al motivo della mia visita — disse Lane. — Ho bisogno di aiuto, anche se non in senso materiale.

— Ne sono felice, signor Lane — disse Ondine. — È talmente raro che qual48

cuno salvo ogni tanto uno studente, salga qui da me. Non voglio essere indiscreta, ma come mai avete pensato a me?

— A quanto ho potuto accertare, voi siete la massima autorità vivente in materia di civiltà antiche non umane in prossimità della nube di polvere cosmica, e a me interessa moltissimo quella zona.

— Ma cosa dite! — esclamò lei arrossendo. — Ho fatto qualche modesta ricerca su alcune civiltà planetarie di quella zona, ma non sono certo la massima autorità in materia, nemmeno, nell'ambito di questa università. Sono solo una vecchia cha ha deciso di non vegetare nell'attesa che figli e nipoti si ricordino ogni tanto di lei.

— Siete troppo modesta.

— E voi troppo gentile — ribatté Ondine sorridendo. — A proposito, l'avete vista?

— Cosa?

— Ma la Bestia dei Sogni, naturalmente! L'avete già vista o avete intenzione di andarla a cercare? È per questo che siete venuto qui, no? — Gli sorrise con dolcezza e gli versò un'altra tazza di tè.

— L'ho vista — disse Lane, ormai convinto che Ondine Gillian non era la nonnetta svampita che sembrava.

— L'avevo immaginato.

— Vorrei sapere tutto quello che potete dirmi in proposito. Fatti, favole, miti, leggende, tradizioni, qualunque cosa. Penserò io a giudicare.

— Perché vi interessa tanto, signor Lane?

— Sono un cacciatore.

— E vorreste uccidere la Bestia dei Sogni?

— Non so. Ora come ora vorrei saperne di più sul suo conto.

— Vi finanzia qualche museo?

— No. Sono indipendente, e poi nessun museo saprebbe cosa farsene, a meno che ci sia qualcuno capace di imbalsamare una palla di energia.

— Dove l'avete visto? — chiese Ondine.

— La prima volta è stato vicino a Pinnipes. Ai margini di un buco nero dirottò e lo persi di vista.

— La prima volta? — L'anziana signora corrugò la fronte, ma subito sfoderò

il suo amabile sorriso che, come sospettava Lane, le serviva di copertura perché

non voleva far capire quanto fosse intellettualmente formidabile. — L'avete vista ancora?

— Sì. L'ho vista altre due volte.

— Molto interessante.... Be', da dove devo incominciare? Dal principio, immagino. La Bestia dei Sogni è comparsa, in una forma o nell'altra, in nove

diverse civiltà della zona. In tutti i casi si tratta di civiltà che avevano sviluppato la loro tecnica fino a disporre di navi interstellari, dal che deduco che non si sia mai avvicinata a un sistema planetario. Volete un biscotto col tè?

— No, grazie.

— State comodo? Volete un cuscino?

— No, no, grazie sto comodissimo. Continuate, per favore.

— Certo — rispose Ondine col suo solito sorriso. — La prima menzione viene dai Lemm, una razza anfibia che viaggiava nello spazio quando l'uomo si arrampicava ancora sugli alberi e mangiava radici, anche se a mio parere l' *Australopithecus africanus* non sapeva arrampicarsi sugli alberi più di quanto ne sia capace io. Non aveva i piedi adatti, ecco tutto. Le supposizioni sulle sue abilità di arrampicatore sono solo delle gran sciocchezze, non vi pare?

— Non sono esperto in materia — rispose Lane. — Ma perché terminate sempre di parlare con una domanda?

— Scusatemi, è un mio piccolo tic nervoso, dovuto, credo, al tentativo di costringere la gente a star attenta quando parlo. Non avete idea di quanto possa essere efficace quando faccio lezione a una classe di studenti annoiati.

— Tornando ai Lemm... — cercò di ricordarle Lane.

— Ah, sì, i Lemm. Essendo anfibi, come dicevo, a loro interessavano solo i mondi formati in massima parte di acqua, e così capitarono un giorno su Pinnipes II che apparentemente faceva al caso loro. Invece, non so perché, non lo trovarono adatto e ripartirono. Durante il viaggio di ritorno incontrarono un organismo vivente interstellare. Poiché finora non abbiamo ancora scoperta un'altra creatura in grado di vivere nel vuoto, e poiché tutte le leggende e gli avvistamenti, compreso il vostro, sono avvenuti a non molta distanza da Pinnipes, credo che quella creatura fosse la Bestia dei Sogni.

— Hanno lasciato qualche descrizione?

— Purtroppo no, signor Lane. Dovete ricordare che a loro non interessava altro che tutto ciò che poteva aver a che fare con l'acqua. Mi è capitato di leggere un rapporto di un loro diario di viaggio, e ne ho tratto le debite conseguenze.

— Quando è successo?

— Vi riferite ai miei studi o a quell'avvistamento?

— All'avvistamento.

— Un milione di anni fa, forse anche più.

— Troppo lontano.

— Perché? — volle sapere Ondine.

— Perché m'interesserebbe sapere quanto impiega a fare il giro completo del suo... diciamo così, pascolo — rispose Lane. — Questo mi indicherebbe dove lo potrei trovare in un determinato momento. Ma un milione d'anni fa è troppo 50

lontano nel tempo. Dev'essere andato e tornato un'infinità di volte da allora. Ma continuate, per favore.

— La seconda menzione attendibile ci viene dagli abitanti di Dorne, un pianeta del sistema di Belore.

— Ma non abbiamo sterminato i Dorne nel corso di una guerra circa duemila anni fa?

— Più o meno, ma qualcuno certamente sopravvisse e ne esistono ancora oggi, sebbene non credo che ne rimangano più di un centinaio.

— E cosa avevano da raccontare sulla Bestia dei Sogni?

— Molte cose — rispose Ondine. — Al punto che pare che ci abbiano costruito sopra la loro civiltà.

— Com'è possibile? — chiese Lane perplesso.

— A quanto pare i Dorne e le Bestie dei Sogni erano nemici mortali... almeno a quanto sostenevano i Dorne.

— Le *Bestie!* Volete dire che ce n'era più d'una?

— Certamente. Pare che ne esistesse un'intera razza. La storia dei Dorne è

confusa, il che è plausibile dopo tanto tempo, ma pare che ci fosse un tempo in cui andavano a caccia di quelle bestie. Forse si trattava di un rito a cui dovevano sottostare i giovani prima di essere dichiarati adulti. A quanto mi è dato sapere i Dorne erano convinti di avere ucciso tutte le bestie, e quando per la prima volta mi sono imbattuta in accenni alla Bestia dei Sogni presso altre civiltà ho pensato che si trattasse di leggende basate sui miti dei Dorne. Ma ci sono stati in seguito troppi avvistamenti da parte di uomini, e la nostra razza non ha mai avuto a che fare che io sappia, con la civiltà Dorne, ragion per cui mi sono convinta che almeno una di quelle bestie è sopravvissuta.

— Di quali armi si servivano? — chiese Lane.

— Chi, i Dorne? Non ne ho la minima idea; non era una cosa che mi interessasse. Comunque, o durante o subito dopo la strage sopravvenne un drastico cambiamento nella civiltà Dorne. Divennero una razza di adoratori della morte. Non della vita dopo la morte, come gli antichi Egizi, ma della morte come fine a se stessa. Credo che sia l'unica civiltà da noi conosciuta che abbia elevato la morte a divinità.

— Bestia dei Sogni è il nome più comune — osservò Lane. — Che origine ha?

— Non lo so di preciso, ma esiste un'antica leggenda secondo la quale una nave terrestre la incontrò alcuni secoli fa, e la bestia trasmise all'equipaggio sogni orribili e incubi tali per cui tutti diventarono pazzi o morirono. Naturalmente si tratta solo di una leggenda alla quale non do il minimo credito

— si interruppe per riprender fiato, ma subito dopo riprese: — Dopo secoli in cui la leggenda si è diffusa ed è stata tramandata, la bestia è stata battezzata

anche con altri nomi di cui però ignoro l'origine. Non dimenticate, signor Lane, che me ne sono interessata solo marginalmente, e ne so qualcosa solo in rapporto alle civiltà planetarie che sono il mio vero campo di studio.

— Potete aggiungere un altro nome alla lista — disse Lane. — Spazzastelle.

— Spazzastelle — ripeté lei. — Interessante, e anche adatto, no? Mi piace. L'avete inventato voi?

— No. Io non gli dò nessun nome. È stato coniato da un vecchio che poi fu ucciso proprio da quella bestia. Non so neanche come si chiamasse, poveretto. Si faceva chiamare solo Marinaio.

— Mi dispiace. Eravate presente anche voi quando accadde?

— Sì.

— E come mai non ci lasciaste la pelle anche voi, se è lecito saperlo?

— Era molto vecchio e malandato.

— E come morì?

— Pare che quella creatura sia dotata di un sistema difensivo di cui non ho mai visto niente di simile — spiegò Lane, e descrisse fin nei minimi particolari tutto quello che era successo, compresa la morte del Marinaio e il suo secondo incontro con la bestia, omettendo solo le proprie reazioni ad essa.

— Affascinante! — commentò Ondine. — E naturalmente questo da una spiegazione logica alla leggenda degli spaziali impazziti. Però — aggiunse, —

non spiega il culto dei Dorne.

— Già.

— Quali particolari potete fornirmi a proposito della Bestia dei Sogni?

— Ha un diametro di circa sette chilometri, una forma quasi sferica, è priva apparentemente di organi motori, emana una luminosità rosso-arancione, emette una notevole quantità di infrarossi e raggiunge la velocità della luce.

— E, naturalmente, è in linea con quanto dice la Bibbia.

— Scusate, ma non vi seguo.

— Il male si ritorce su chi lo fa — disse Ondine. — Non riesco a immaginare un esempio più calzante dell'antico detto "dente per dente".

— Può darsi — ammise Lane.

Ondine diede un'occhiata al suo antiquato orologio da polso. — Santo cielo!

— esclamò. — Non mi ero accorta che fosse così tardi. Devo scappare, signor Lane. Oggi è il compleanno di una mia nipotina, e non le ho ancora comprato un regalo.

— Quanti nipoti avete? — chiese Lane.

— Undici — rispose lei con orgoglio.

— Comprar regali a tutti dev'essere faticoso.

— A cosa serve una nonna? — ribatté lei ridendo. — E poi, se non fosse per me, i loro compleanni e le vacanze passerebbero del tutto inosservati. —

Arricciò il naso all'idea, poi scrisse qualcosa su un foglio di carta che porse a Lane.

— Naturalmente vi farebbe piacere parlare con un Dorne — disse. — Non se la fanno molto con gli uomini, ma questo può servirvi da presentazione per uno che mi ha molto aiutato nelle mie ricerche. Si chiama Vostuvian.

— Grazie — rispose Lane. Guardò il foglio ma non riuscì a decifrare una sola parola.

Ondine stava lavando tazze e teiera mentre lui si avviava alla porta. — Signor Lane! — lo richiamò.

— Sì?

— La nube di polvere deve aver un volume di trilioni e trilioni di chilometri cubi, non è vero?

— Certo.

— Le probabilità che due oggetti, sia pur anche due stelle, possano incontrarsi nel suo interno sono letteralmente astronomiche, no?

— Sì

— Allora se fossi in voi — concluse lei spolverando la scrivania, — mi chiederei come mai ho già incontrato tre volte la Bestia dei Sogni. 11

Belore era un mondo sporco, arido e polveroso. Qua e là si poteva trovare un po'

d'acqua, ma in quantità appena sufficiente per sopravvivere. Un tempo ce n'era molta di più, a quell'epoca esistevano città ricche di fiorenti commerci e le fertili pianure erano intersecate da strade molto frequentate da gente felice e piena di speranza. Adesso le città dei Dome erano ridotte a cumuli di rovine, i commerci erano un ricordo lontano, e la popolazione indigena un miserevole resto di quella che un tempo era stata una razza forte e vigorosa.

Lane attraversò un campo inaridito dirigendosi verso una fila di catapecchie di fango, in cui abitavano i Dome superstiti. I Terrestri avevano costruito in un altro punto del pianeta un ricco centro commerciale, ma i Dorne vivevano appartati, evitando i rapporti con le altre razze.

In una parola, vegetavano in attesa di estinguersi.

Lane vide per la prima volta un Dorne mentre raggiungeva la catapecchia più

vicina. Era un maschio, umanoide, alto due metri, incredibilmente scarno, calvo, con due occhi enormi e sporgenti e larghe narici. Le mani erano fornite di quattro dita, e poiché i gomiti erano molto vicini alle spalle e le ginocchia alle caviglie pareva un attaccapanni.

— Potete dirmi dove posso trovare Vostuvian? — gli chiese Lane. Il Dorne lo fissò silenzioso.

Lane ripeté la domanda in Terrestre, poi provò col Galattico, il Canphoriano, due dialetti terrazani, e un gergo umanoide che aveva imparato nei porti di frontiera. Ma il Dorne non cambiò mai espressione.

— Vostuvian — insisté Lane cominciando a impazientirsi.

Nessuna risposta.

Stava per rinunciare deciso a chiedere di catapecchia in catapecchia finché

non avesse trovato il Dorne che rispondeva a quel nome, quando sentì un bisbiglio alle sue spalle. — Sono io Vostuvian.

Si voltò e si trovò davanti un altro Dorne, molto somigliante all'altro, e vestito di stracci come quello.

— Parlate Terrestre?

— Quando ci sono costretto — rispose Vostuvian — Preferirei evitarlo, ma immagino che voi non conosciate la mia lingua.

— Infatti.

Vostuvian fece una piccola smorfia e l'altro Dorne si allontanò lasciandolo solo con Lane.

— Chi siete? — chiese Vostuvian con quel bisbiglio che doveva essere il normale tono di voce dei Dorne. La cosa pareva inspiegabile a Lane, in quanto i Dorne non avevano orecchie, ma solo piccolissimi buchi ai lati della testa. —

Perché conoscete il mio nome e cosa avete a che fare coi Dorne?

Lane si tolse di tasca il biglietto di Ondine e lo porse a Vostuvian che, dopo

averlo scorso rapidamente, lo buttò a terra dove la brezza calda lo soffiò via.

— Perché vi interessa lo *straigor*?

— Cos'è lo *straigor, è* il vostro modo di chiamare la Bestia dei Sogni?

— No — precisò Vostuvian, — Bestia dei Sogni è il modo con cui voi chiamate lo *straigor*. Tuttavia, per gentilezza nei vostri riguardi lo chiamerò col nome che gli date voi. Ma non avete ancora risposto alla mia domanda.

— Sono un cacciatore — spiegò Lane, — e voglio saperne di più sul suo conto.

— Arrivate troppo tardi. L'ultima Bestia dei Sogni è stata uccisa dai miei antenati miliardi di anni fa.

— Non è vero. Io ne ho visto uno non più tardi di sei mesi fa.

— Impossibile — disse Vostuvian. — Descrivetelo.

Lane lo accontentò e quando ebbe terminato guardò Vostuvian per vedere la sua reazione. Ma il Dorne non aveva cambiato espressione. — Era una Bestia dei Sogni — confermò, e si mise a sedere per terra, imitato da Lane. — Adesso sorge il dilemma: quale di voi due mi ripugna meno aiutare? Voi, agendo, o la Bestia dei Sogni non aiutandovi? — Chiuse gli occhi e rimase immobile senza nemmeno respirare per tre minuti buoni. Alla fine chiese a Lane: — Cosa volete sapere?

— Come posso uccidere la Bestia dei Sogni senza morire anch'io?

— La mia razza si trovò un tempo di fronte allo stesso problema — rispose Vostuvian. — Agli inizi non riuscirono a eliminare con alcun mezzo la Bestia dei Sogni. Poi, quando imparammo a conoscerla meglio, fabbricammo un'arma che le uccideva, ma morivamo anche noi. Alla fine, però, perfezionammo l'arma al punto che li uccideva così rapidamente che non avevano il tempo di trasmetterci le loro sensazioni.

— Come funzionava quell'arma?

— Quando fu perfezionata era la prima, e credo unica, applicazione del principio di entropia.

— Potete spiegarvi meglio?

— La Bestia dei Sogni è un organismo fatto di energia. La nostra arma diluiva quell'energia, assorbendola e disperdendola, finché, private della loro energia, quelle creature erano degradate al più basso livello energetico dell'universo.

— Tutto qui?

— Tutto qui — confermò Vostuvian sempre impassibile.

— Immagino che non abbiate nessuna di quelle armi.

Vostuvian indicò la misera fila di catapecchie: — Cosa ne pensate?

— Qualche Dorne conosce ancora i principi su cui si basava quell'arma?

— Sì.

— Voi?

— Sì.

— Perché non l'avete costruita?

— A che scopo? — ribatté Vostuvian. — Fra un secolo la mia razza sarà

comunque estinta.

Lane si grattò la testa sforzandosi di capire la mentalità di una razza che conosceva il segreto di un'arma certamente in grado di scacciare da Belore qualsiasi invasore e invece preferiva vivere nella sporcizia e nello squallore.

— Se vi fornissi il materiale potreste costruirmene un esemplare?

— Sì.

— Cosa vi occorre? Vostuvian gli elencò tutto quello di cui aveva bisogno.

— Troppo costoso — obiettò Lane — e poi ci vorrebbe troppo tempo per mettere a punto tutte le parti. Meglio continuare a tentare col vibratore.

— Che cos'è il vibratore?

Lane gli spiegò i princìpi dell'arma. — Anche nello spazio ha una portata effettiva di quasi ventimila chilometri e forse anche di più, e colpisce con l'impatto di un enorme maglio.

— Non si può uccidere —. una Bestia dei Sogni col vibratore — replicò

senza cambiar tono Vostuvian.

— Ne ho già distrutta qualche piccola parte — asserì Lane.

— Impossibile.

— È vero. L'ho sentito.

— Cosa vi fa pensare che la Bestia dei Sogni abbia percezioni sensorie uguali alle vostre? — obiettò il Dorne.

— Di cosa state parlando?

— Quel che a voi può sembrare freddo o bagnato o non produrre alcuna sensazione può sembrare caldo o morbido a una creatura di natura tanto diversa come la Bestia dei Sogni. La vostra fame potrebbe essere per lei nausea, la vostra agonia esuberanza.

— È solo un'ipotesi, anche se interessante. Io so quel che provai.

— Non è un'ipotesi — insisté il Dome, — ma un fatto. Voi non sapete neppure cosa provaste. — Fece una breve pausa. — Le Bestie dei Sogni —

continuò

poi, — non sono più dense della nube di polvere che fornisce loro il nutrimento. Si avvicinano solo raramente ai pianeti. Non possono procurarci danni fisici. Perché credete che noi Dorne decidemmo di condurre contro di loro una guerra di sterminio?

— Non ne ho idea.

— Perché, uccisore di animali, il male fisico è il minore che un essere senziente può sopportare; noi reagiamo molto di più agli stimoli mentali ed emotivi. Le prime armi dei Dorne non erano dissimili dai vostri vibratori, e le reazioni di quelle creature simili, se non identiche, a quelle dell'essere da voi incontrato. Noi pure eravamo convinti di condividere i prodromi dell'agonia di quelle creature.

Vostuvian chiuse ancora una volta gli occhi restando immobile salvo che per un tremito di un dito del piede. Poi, come se niente fosse, si rilassò, riaprì gli occhi, e continuò a parlare.

— Finimmo con l'assuefarci a quella che consideravamo una premonizione di morte. Pur procurandoci violenti shock incrementava il desiderio di altri incontri. Tutta la nostra civiltà cominciò a svilupparsi e a trasformarsi in adorazione della morte e disprezzo per la vita, perché nulla ci aveva mai influenzato così profondamente come le sensazioni di morte emesse da quelle creature. Poi, millenni più tardi, inventammo la prima e ancora imperfetta arma basata sul principio dell'entropia, che riuscì effettivamente a ucciderle, ma che uccise anche noi. Non c'era alcuna affinità fra quello che avevamo sentito prima e quello che sentivamo adesso e fu allora che ci rendemmo conto come le armi di cui disponevamo prima non avevano prodotto il minimo danno.

— E allora che effetto avevano avuto? — chiese Lane sentendosi stringere il cuore.

— Piacere — rispose Vostuvian. — Avevano procurato loro un incommen56

surabile piacere e, di conseguenza anche noi avevamo provato le stesse

sensazioni. Pensandoci poi, avremmo dovuto capirlo. Non v'è gioia né piacere nella morte, che è la fine di tutto; ma noi non avevamo mai provato le emozioni di un'altra razza e avevamo scambiato l'estasi per angoscia e la sensualità per dolore. Capite?

— Sì — rispose Lane, e nello stesso momento capì qual era la risposta alla domanda di Ondine Gillian a proposito del fatto che aveva incontrato tre volte la Bestia dei Sogni. Era stata la Bestia a cercarlo e trovarlo, non il contrario. Rimase a lungo a fissare il vuoto, cercando di riordinare i suoi pensieri e di analizzare le emozioni. Ammettere che la morte gli aveva procurato una sorta di perversa emozione era già stato abbastanza difficile anche se ne aveva fatto la sua ragione di vita dedicandosi alla caccia, ma questo era qualcosa di diverso, qualcosa che non riusciva ancora a capire. E d'un tratto si sentì travolgere dall'ira, sentendosi in certo qual modo violentato, sopraffatto da qualcosa che gli era estraneo e ripugnava alla sua vera natura. E provò invece affinità per Vostuvian, ora che sapeva perché i Dorne erano diventati nemici mortali delle Bestie, e seppe anche che l'unico superstite di quella razza era diventato il suo nemico mortale.

— Ci vorranno circa due anni — disse ad alta voce.

— Mi manderete il materiale per costruire l'arma — disse Vostuvian, e la sua era un'affermazione, non una domanda.

— Sì. Quanto vi dovrò dare per il vostro lavoro?

— Niente. La morte della Bestia dei Sogni sarà una ricompensa sufficiente. Verrò con voi.

— Neanche parlarne.

— Come farete a trovarla? — domandò Vostuvian.

— Non ce ne sarà bisogno — rispose Lane reprimendo un brivido. — Sarà lei a trovare me.

— No, se avrete l'arma — obiettò Dome. — La conosce.

Lane lo fissò a lungo. — Perché dovrei credervi? — chiese.

— Se riuscite a pensare una sola ragione per cui vi dovrei mentire allora sareste autorizzato a non credermi.

— Potreste desiderare di uccidervi.

— Se così fosse perché avrei dovuto parlarvi dell'arma a entropia? — ribatté

il Dorne.

— Per indurmi a portarvi con me.

— Avete le idee confuse — asserì Vostuvian.

— Può anche darsi, però con me non ci venite, sia ben chiaro una volta per tutte.

— Senza di me non riuscirete a uccidere la Bestia dei Sogni. 57

— Voi fabbricatemi l'arma, al resto penserò io — tagliò corto Lane alzandosi. Si diede una spolverata e si avviò.

— Due anni, tre anni, una dozzina — bisbigliò Vostuvian mentre Lane si allontanava. — Presto o tardi avrete bisogno di me, e io sarò qui ad aspettarvi. Le sue parole rimasero sospese nel tempo e nello spazio, mentre Lane si avviava verso la sua nave.

12

La *Deathmaker* volò silenziosa nel vuoto per due anni, senza mai rientrare a Punto Nord.

Negli ultimi venti mesi aveva preso terra tre volte: una per acquistare il materiale necessario alla costruzione dell'arma a entropia, un'altra per trasportarlo a Belore e una terza per chiudere alcuni conti in banca mentre si riforniva nel contempo di carburante.

Due volte nel corso di quel lungo viaggio aveva creduto di imbattersi nella

Bestia dei Sogni, ma si era sbagliato. Anche il Mufti dava segni di stanchezza, al punto che per due volte Lane lo aveva sottoposto a un'ibernazione di tre mesi. Avrebbe desiderato che esistesse un sistema meno noioso di riscuotere i fondi di cui ancora disponeva, ma le capitali economiche della Democrazia non avevano molti rapporti commerciali coi mondi di frontiera, e così non restava altro da fare che andare a riscuoterli di persona. Nelle lunghe e snervanti ore in cui non aveva niente da fare si sottoponeva alla sua rigorosa routine anti-noia, e cercava di ignorare gli incubi che da tempo lo assalivano anche quando era sveglio. Intanto, altrove, accadevano cose importanti. La Democrazia cominciava a sfaldarsi ai margini. Il mercato finanziario dei crediti fu prima valutato in uranio, poi si passò al platino, e infine si basò sulla fiducia; ed era evidente che di fiducia non ne esisteva molta. Uno sciopero dei Minatori Confederati aveva immobilizzato per più di un mese la parte controllata dall'uomo della galassia prima che il governo, messo alle corde, cedesse alle richieste. Era stata finalmente scoperta una cura per la eplasia, una malattia del sangue che aveva fatto la sua prima comparsa tre secoli addietro e che si era enormemente diffusa. Altre duecentosettantotto forme di vita, compresi i Vermisciocchi, si erano estinte, e ne erano state scoperte altre centosedici sui mondi di frontiera. Lane ignorava tutte queste cose, né vi avrebbe dato molto peso se le avesse sapute. Non provava interesse per il governo più di quanto il governo si interessasse a lui. Non aveva niente a che fare coi minatori, e quanto agli animali estinti, finché se ne scoprivano nuove specie a lui non sarebbe mancato il lavoro.

E infatti il lavoro non gli mancava. Il Sindacato Vainmill aveva affrontato due

volte l'ingente spesa di mettersi in contatto con lui nello spazio per chiedergli di procurare alcuni esemplari destinati ai suoi musei. Lui aveva accettato la proposta, ma finora non l'aveva ancora soddisfatta. La sua unica preoccupazione, attualmente — e lo era ormai da due anni — era la distruzione della Bestia dei Sogni. Prima doveva disporre dell'arma, e poi usarla sulla vittima designata, e solo dopo avrebbe ripreso la sua professione. Guardò per l'ennesima volta il pannello dei comandi. Mancavano ventisette giorni a Punto Nord. Era tempo di fermarsi un po', far revisionare la nave, dormire in un vero letto, mangiare un vero pasto annaffiato con un paio di

boccali della birra migliore di Tchaka. Un po' di riposo, un po' d'aria buona, un paio di giorni con una donna, e poi sarebbe stato pronto ad affrontare la fase finale della caccia.

E fu proprio allora che la vide.

Non sapeva da dove venisse o cosa facesse così lontano dalla nube, se lo seguisse o se lo allettasse a inseguirla o se volesse prenderlo in giro. Ma era lì a settantamila chilometri sulla dritta, di poppa, a circa sessanta gradi d'arco al di sotto della nave.

Lane imprecò fra i denti e decise di non cambiare rotta. La creatura spaziale si avvicinò fino a cinquantamila chilometri.

Lane controllò i sensori per assicurarsi che non si trattasse di una nave... No, era proprio la Bestia. Accelerò al massimo per qualche minuto, e la Bestia fece altrettanto mantenendo invariata la distanza.

Rimasero così per sei ore, poi, lentamente ma inesorabilmente la creatura cominciò ad accorciare le distanze, e Lane cercò di sfuggirle, ma invano. Quando fu a ventimila chilometri cominciò a cadere in preda a una forte tensione, senza riuscir a capire se si trattava di una reazione emotiva sua o se gli era trasmessa dalla Bestia. Comunque fosse, la tensione andò aumentando di secondo in secondo, mista a un brivido di anticipazione. Scrollò con forza la testa mettendosi a cantare a pieni polmoni per scacciare quella sensazione, ma non ci riuscì.

Adesso la creatura si trovava a quindicimila chilometri, poi a dodici, e lui capì che non avrebbe mai raggiunto Punto Nord senza scontrarsi con lei. Sudava, era scosso da capo a piedi da un violento tremito, e non riuscì più a cantare.

Pur sapendo che non sarebbe servito sparò col cannone a laser e poi con l'implosore molecolare.

— Vattene — gridò allo schermo dove la creatura era appena comparsa. —

Non sono ancora pronto!

Ma la creatura non se ne andò, anzi si avvicinò pulsando fino a seimila chilometri. Lane rallentò al massimo, sperando che, nel suo slancio, la Bestia

Spaziale lo superasse lasciandogli il tempo di manovrare liberamente. Ma non fu così: anche la Bestia Spaziale rallentò e ormai si trovava a meno di cinquemila chilometri.

Le sensazioni che provava non erano diverse da quelle delle altre volte, ma ora che sapeva interpretarle si sentiva tremendamente a disagio. Sparò ancora, sempre senza successo, e infine, con un suono roco che stava fra l'urlo e il singhiozzo, azionò il vibratore.

Lo shock emotivo fu forte come sempre, ma questa volta gli occorsero un paio di minuti per riprendere il dominio di sé. Guardò il pannello e vide che la Bestia dei Sogni stava battendo velocemente in ritirata, come era avvenuto anche le altre volte. Fra pochi minuti sarebbe stata fuori della portata dei suo strumenti. Ormai si era ripreso completamente e gli sarebbe bastato poco tempo per riprendere la rotta per Punto Nord. Doveva aspettare che l'arma fosse pronta prima di incontrarsi di nuovo con la Bestia. La cosa più importante, adesso, era andare a Punto Nord a ritirare il denaro necessario per le ultime rifiniture. Ma mentre si chinava sul pannello sapeva che non avrebbe fatto rotta per Punto Nord.

13

Lane sedeva silenzioso e immobile nel suo ufficio. Aveva gli occhi aperti, ma lo sguardo pareva fisso su un punto lontanissimo che soltanto lui poteva distinguere. Il Mufti, aggrappato al soffitto, parlottava piano da solo. Nell'hangar adiacente all'ufficio, tre meccanici stavano lavorando alla *Deathmaker*.

Qualcuno bussò alla porta. Lane non si mosse, i colpi si fecero più insistenti, e infine la porta si spalancò e sulla soglia comparve Tchaka in tutto il suo variopinto splendore metallico.

— Nicobar! — gridò col suo vocione rimbombante.

Lane lo guardò, ma non aprì bocca.

— Sono passati più di cinque anni. Quando sei tornato?

— Ieri sera — rispose Lane.

— E non sei venuto da me?

— Non avevo sete.

— Allora vieni adesso. Come sempre il primo bicchiere lo offre la casa.

— Non bevo più.

— Devi esserti svampito, nello spazio — rise Tchaka. — È ora che tu rimetta i piedi per terra.

Gli si avvicinò e lo sbirciò nella penombra. I capelli di Lane, un tempo castani, folti e ondulati erano adesso radi e bianchi; gli occhi erano infossati e

circondati da occhiaie nere, il corpo sottile e denutrito, le dita lunghe parevano artigli e le guance erano scarne e con gli zigomi sporgenti.

— Cosa diavolo ti è successo, Nicobar? — chiese Tchaka. — Se ti avessi visto entrare nel bar non ti avrei riconosciuto.

— Cinque anni sono molti — disse Lane. — La gente cambia.

— Ma non cambia in questo modo. Cos'è successo?

— Niente.

— E allora perché hai chiuso tutti i tuoi conti? Tchaka viene sempre a sapere tutto quello che succede a Porto Inferno. Appena l'ho saputo ho capito che dovevi essere tornato e siccome non sei venuto al bar, sono venuto io qui. A cosa ti serve tutto quel denaro, Nicobar?

— Non sono affari tuoi.

— Sbagli — sorrise Tchaka.

— Se perdo un buon cliente è una cosa che mi riguarda, e se tu spendi in un altro modo tutti quei soldi, non puoi spenderli da me.

— Io credo che riuscirai a sopravvivere anche senza di me.

— Sì, ma Tchaka non rinuncia senza lottare. Cosa ti è successo?

— Niente, ti ripeto. Perché diavolo non te ne vai?

— Perché ho voglia di parlare.

— Tchaka staccò dalla rastrelliera una delle pistole di Lane e l'accartocciò

stringendola in pugno.

— Sei disposto a far due chiacchiere adesso, Nicobar?

— No, se prima non mi avrai pagato la pistola.

— Te la pagherò il doppio del suo valore — Tchaka si guardò intorno alla ricerca di una sedia, ma poiché c'era solo quella su cui stava seduto Lane, si accontentò di appoggiarsi al muro. — L'ultima volta che ti ho visto stavi scartabellando fra vecchie mappe, e se ben ricordo ti interessava la Bestia dei Sogni. L'hai poi trovata?

Lane annuì.

— L'hai uccisa?

— No.

— Dev'essere qualcosa di eccezionale se un cacciatore del tuo calibro non ci è riuscito.

— La ucciderò — disse con convinzione Lane.

— E tutti quei soldi ti servono a questo scopo?

Lane annuì. — Mi occorre un'arma speciale. Devo farla costruire.

— Prima però devi ritrovare la Bestia dei Sogni — osservò Tchaka. — La galassia è grande.

— La troverò.

— Solo perché l'hai vista un paio di volte non significa che potrai trovarla 61

quando vorrai.

— Non una o due. Nove volte — precisò Lane.

— Nove? — ripeté Tchaka fissandolo negli occhi spiritati che parevano trafiggerlo.

— Nove — confermò Lane.

— Due volte prima di partire da qui, un'altra fra qui e Lodin... — gli venne meno la voce, e solo dopo qualche istante concluse:

— E sei volte da che sono partito da Belore.

— Belore? Di cosa sei andato a caccia su Belore?

— Non ci sono andato per questo.

— E allora per cosa?

— Per vedere un tizio che è in grado di costruire l'arma.

— L'ha poi costruita.

— Non lo so.

— Non è da te, Nicobar — disse Tchaka. — Ti sei dato tanto da fare e poi vieni a dirmi che non sai se quell'arma è pronta. Da quanto tempo ci lavora quel Belorano?

— Circa quattro anni.

— Quattro anni sono molto. Ormai dovrebbe essere pronta.

— Credo.

— E allora perché non sei andato a ritirarla?

— Non lo vedo da due anni.

— Perché?

— Ho viaggiato nello spazio.

— A far cosa?

— Non me lo chiedere. Lascia perdere, Tchaka.

— Così hai visto sei volte la Bestia dei Sogni negli ultimi due anni. — Tchaka sorrise. — E allora? Perché le hai dato la caccia se non eri in grado di ucciderla?

— Taci — disse piano Lane.

— A me sembra un grande spreco di tempo e di denaro. Pensa a quello che hai speso per i viveri e il carburante. Era meglio se lo avessi speso qui, il tuo denaro, Nicobar. Nessun mostro spaziale può valere una delle mie ragazze.

— Taci! — urlò Lane alzandosi di scatto.

— Ah, così? — ribatté Tchaka accalorandosi. — Quel mostro ti da più soddisfazione delle mie ragazze? Per questo sei rimasto tanto tempo a vagabondare nello spazio?

Lane allungò il braccio per colpirlo, ma Tchaka gli afferrò la mano a mezz'aria, e gliela strinse finché Lane non cadde in ginocchio gemendo di dolore, — Sei stato uno sciocco, Nicobar. Adesso, se ti lascio andare prometti

che non cercherai più di picchiarmi?

Lane non rispose e Tchaka strinse più forte.

— E va bene. Prometto — sibilò ancora Lane fra i denti.

— Bravo. Spero che tu sia duro coi nemici come lo sei con gli amici. — Rise e lo aiutò a rialzarsi. — Dimmi tutto, Nicobar.

— Non c'è niente da dire — rispose Lane flettendo le dita con una smorfia.

— Vogliamo ricominciare? Avanti, parlami della Bestia dei Sogni.

— Ha un diametro di quasi sette chilometri, è color rosso arancione; non ha arti visibili...

— Non mi interessa il suo aspetto. Voglio sapere cosa ti ha fatto, Nicobar.

— Non mi ha fatto niente.

— Sei invecchiato di trent'anni, non hai più un filo di carne addosso, è evidente che ti ha messo una paura mortale..... e vieni a raccontarmi che non ti ha fatto niente? Andiamo, Nicobar!

— E va bene — sospirò Lane. — Ricordi di quando ti ho parlato del suo meccanismo di difesa?

— Cioè del fatto che trasmette la sensazione di dolore e di morte? Sì, ricordo.

— Be', sbagliavo.

— L'immaginavo. Non ho mai creduto in... come si chiama? Un empatico trasmittente?

— La definizione è ancora valida.

— Ma se hai appena detto...

— So quel che ho detto.

— Non sei molto chiaro, sai, Nicobar.

— Quello che provavo non era una sensazione di dolore o di morte, Tchaka

— disse Lane parlando a fatica, come se ogni parola gli costasse uno sforzo enorme. — Capisci, adesso?

Tchaka s'illuminò in viso. L'occhio artificiale ammiccò scintillando come non mai e non uno dei denti d'oro rimase nascosto quando il gigante gettò all'indietro la testa scoppiando in una fragorosa risata.

— Perché non l'hai detto subito? — tuonò. — Una nuova emozione... un nuovo piacere... e io che cominciavo a pensare che fossi diventato un necrofilo. Ma qual è il problema, Nicobar? Perché non ti metti il cuore in pace e te la godi?

— *Godermela*? Godere di quella *cosa*?

— Certamente! Conosco uomini che hanno attraversato mezza galassia alla ricerca di nuove sensazioni e che sarebbero disposti a vendere l'anima in cambio di un solo attimo di qualcosa di diverso, e tu l'hai scoperto per caso! Se non è

fortuna, questa!

— Tu non sai cosa sia. Non ti sono entrate nel cervello quelle maledette 63

sensazioni.

— Non devono poi essere così terribili — obiettò Tchaka — altrimenti non te ne saresti andato in giro nello spazio per due anni a cercarne altre sei dosi.

— È terribile, terribile — sussurrò Lane con lo sguardo fisso nel vuoto. — Tu non sai.

— Io so che se fossi al tuo posto non cercherei di uccidere quella bestia, ma cercherei invece di capire cos'ha per sfruttare le sue doti. La Bestia dei Sogni può valere una fortuna, sai.

— Deve morire—disse piano Lane.

— Perché? Perché ti fa sentire pervertito? Perché ti vergogni o sei disgustato?

Sciocchezze, Nicobar. Alla stessa stregua potresti ammazzare tutte le donne che non ti soddisfano a letto o i fabbricanti di liquori di cui non ti vanno i prodotti. E

poi con quale diritto vuoi privare gli altri di un brivido?

— Un brivido? Che modo di definirlo. No, è qualcosa di *alieno* che l'uomo non avrebbe mai dovuto provare.

— Se gli esseri umani si fossero sempre contentati solo di quello che gli fa bene, non ci sarebbero il tabacco, gli alcolici, i narcotici, l'omosessualità. Diavolo, tutto quello che ha un buon sapore, un buon odore o che fa piacere è

lecito. — Tacque per un momento, e poi tornò a sorridere. — Forse Tchaka verrà con te per provare anche lui quelle sensazioni.

— No — replicò deciso Lane. — Dobbiamo vedercela a tu per tu solo io e quella creatura. Non ho bisogno di aiuto.

— Aiuto? — rise Tchaka.

— Ma io sto dalla parte della Bestia dei Sogni, Nicobar!

— Non ti rendi conto di quello che ti può fare.

— Di una cosa sono sicuro, e cioè che non mi ridurrà a un sacco di ossa nevrastenico e assetato di sangue. Ho provato di tutto, in vita mia, mi manca solo di far l'amore con una palla di energia.

— Tu non verrai con me Tchaka — insisté Lane. — Andrò a ritirare quell'arma per ucciderlo, e niente potrà fermarmi.

— Sei come un maniaco sessuale che uccide le donne perché si vergogna di desiderarle — disse Tchaka. — Quella maledetta bestia ti ha dato al cervello. Se è troppo per te, torna nel mio locale. Ho una ragazzina che...

— Non mi interessa.

— Non vorrai dirmi che hai rinunciato anche alle donne, oltre che ai liquori?

— rise Tchaka.

— Pensala pure come ti pare.

— Mi piacerebbe sapere che effetto fa quella cosa... Non stai mica scherzando, vero?

— No.

— Se è così potente capisco perché le sei corso dietro per due anni

— Hai finito? Vogliamo cambiar discorso?

— Non ancora. Perché sei tornato fin qui per riscuotere i tuoi soldi? So che hai depositi in una dozzina di mondi.

— Non più.

— Allora quell'arma ti ha ridotto sul lastrico?

— Pressappoco — ammise Lane.

— Trentanni di economie buttati nella spazzatura — esclamò con disgusto Tchaka. — Avresti fatto meglio a spendere i tuoi soldi nel mio locale.

— Ne guadagnerò ancora, dopo aver eliminato la bestia.

— E come li spenderai? Hai rinunciato alle donne e all'alcol, e forse anche alla droga.

— Si possono comprare anche altre cose.

— Cosa? Raccontala a qualcun altro. Noi siamo di frontiera, avventurieri...

Cosa vorresti comprare? Una casa? Ma tu vivi a bordo della nave. Una biblioteca? Se ti interessassero i libri non avresti fatto il mestiere che fai. Vestiti, gioielli, fronzoli? Chi li vedrebbe? No, Nicobar, quando uno vive alla giornata come noi due, spende quel che guadagna in cose di cui può godere sul momento.

— E allora non spenderò. Mi limiterò a tornare a caccia

— Perché non lo fai fin d'ora?

— Non posso. Non posso far niente finché non avrò ucciso quella creatura.

— Continui a chiamarla bestia o creatura — osservò Tchaka. — Credevo che avesse un nome.

— Ne ha più di uno.

— E allora?

— Nessuno è adatto. È una creatura e basta.

— Quando partirai per darle la caccia?

— Fra due o tre giorni. Appena la nave sarà pronta. Ho appena spedito i soldi per gli ultimi pezzi, e devo andare a Belore per farla montare sulla nave.

— Prima di partire verrai da me a bere il bicchiere della staffa, spero. Lane fece un cenno di diniego.

Tchaka alzò le spalle e si avviò alla porta. — Riposa in pace, amico mio. È

stato bello averti conosciuto.

— Parli come se fossi già morto — disse Lane. — Quella maledetta creatura non mi ha ancora ammazzato.

— Guardati nello specchio, Nicobar — disse Tchaka, e uscì. 65

IL viaggio da Punto Nord a Belore durò ottantatré giorni che Lane trascorse per quattro quinti in ibernazione e per un quinto a studiare mappe stellari finché non conobbe a memoria le zone dove pascolava la creatura spaziale, cercando di non pensare al fatto che però negli ultimi due anni non li aveva quasi mai frequentati. Arrivato finalmente su Belore lasciò la nave a circa cinque chilometri dalle catapecchie dei Dorne. Vostuvian lo vide arrivare da lontano e gli andò incontro.

— Ci hai messo molto, uccisore di animali — disse il Dorne bisbigliando come sempre.

— Ho avuto da fare.

— E adesso hai sistemato tutto?

— No, sono appena all'inizio. L'arma è pronta?

— Sì. E tu sei pronto?

— Certo.

— Bene — disse il Dorne. — Temevo che tu fossi andato a caccia della Bestia del Sogni col tuo vibratore. Sono contento di essermi sbagliato. Lane gli scoccò un'occhiata, ma non riuscì a capire se aveva parlato sul serio o con ironia. Camminarono per un po' in silenzio, poi Lane disse: — Gli ho dato la caccia.

— Ah, l'hai dunque trovato?

— Sì.

— E ti sei persuaso che il vibratore non serve?

— Sì — ripeté Lane — L'ho incontrata sei volte. — Qual è la portata effettiva della tua arma?

— Fra i sessanta e i settantamila chilometri — rispose Vostuvian — ma se riuscirai a portarti a dieci o quindicimila chilometri consumerai molto meno energia. A proposito, dovremo eliminare quasi tutti i sistemi non essenziali di

bordo. Quali sono assolutamente indispensabili?

Lane chinò la testa e fece i suoi calcoli: — Be', non posso fare a meno del sistema di sopravvivenza e delle riserve di viveri.

— Non puoi riciclarli?

— Solo come estrema risorsa. Le mie razioni sono concentrate e non credo che la tua arma sia così grande da occupare anche il loro posto.

— Bene, che altro ti occorre?

— La macchina di ibernazione, con due scomparti.

— Due?

— Uno per il Mufti.

— Cos'è il Mufti?

— Lascia perdere. Ho bisogno di quella macchina con due scomparti. Il sistema cartografico è incorporato nel computer e così pure i terminali dei sensori e del computer di navigazione. Ho cercato parecchie carte stellari che voglio portare con me, ma posso inserirle in un grosso tubo. Poi mi occorrono almeno due tute protettive, una per lo spazio e una per i pianeti troppo caldi, tutt'e due con una riserva d'ossigeno per dieci giorni.

— Altro?

— La doccia a ultrasuoni, e almeno una delle armi, nel caso che la tua non funzioni.

— Quale vuoi conservare?

— Il vibratore.

— Il cannone a laser ha una portata molto maggiore — osservò Vostuvian.

— Il vibratore — ripeté spazientito Lane.

— Come vuoi. Cominceremo a istallare l'arma a bordo domattina.

— Perché non subito?

— Hai aspettato più di quattro anni, uccisore di animali, e la mia gente ha aspettato molti millenni. Sia tu che io possiamo aspettare ancora un giorno. Intanto dividerai con me il pasto della sera. Ondine Gillian mi ha assicurato che il nostro cibo è innocuo e nutriente per gli esseri umani.

Vostuvian proseguì in silenzio seguito in silenzio da Lane, e poco dopo si fermarono davanti a una delle catapecchie uguale alle altre a parte il fatto che forse era ancora più malandata.

— Questa è la mia dimora — disse Vostuvian. — Puoi entrare, se vuoi.

— Non vedo l'arma — disse Lane guardandosi intorno.

— Quanto credi che sia grande? — ribatté il Dome, e per la prima volta a Lane parve che avesse leggermente cambiato espressione.

— Non lo so — rispose Lane — ma in questi quattro anni ti ho mandato tonnellate di roba.

— Il novanta per cento mi serviva come utensili, e il resto è stato ridotto e modificato. L'arma è in casa mia; entra.

Vostuvian aprì la porta della catapecchia ed entrò. Lane lo seguì. L'interno non era molto diverso dall'esterno, a parte che mancava la luce del sole. Il pavimento era sporco, o meglio non esisteva un pavimento vero e proprio. C'erano due oggetti di legno che potevano essere sedie o letti, o magari anche tavoli. Gettati alla rinfusa in un angolo dell'unico locale c'erano nastri e libri.

— Abbiamo la cucina in comune — spiegò Vostuvian. — Fra poco ci porteranno da mangiare.

— E l'arma?

Vostuvian andò in un angolo, scavò qualche manata di terriccio e prese una scatoletta che aveva sepolto. La depose a terra, l'aprì e ne trasse un piccolo e

complesso meccanismo che somigliava un po' a un antico tritacarne.

— Tutto qui? — chiese Lane incredulo. — È questa l'arma che mi è costata i risparmi di trent'anni?

Allungò la mano per prenderla e la soppesò. Era abbastanza pesante ma non faceva fatica a reggerla con una sola mano.

— Questa è la tua arma a entropia — disse Vostuvian.

— Farà bene a funzionare a dovere, altrimenti sono rovinato. Se andrà in pezzi riuscirò a ricavare dai rottami sì e no il due per cento di quel che ho speso.

— Stai tranquillo. Funzionerà. Ucciderai la bestia. Alimentata con tutta l'energia della tua nave, ti fornirà prestazioni sorprendenti.

— Come mai la tua razza ha perso la guerra se disponeva di questi aggeggi?

— chiese Lane.

— Perché distruggeva solo obiettivi militari — rispose Vostuvian. — I tuoi antenati erano meno selettivi e quando ci accorgemmo che il nostro pianeta era stato pressoché distrutto, ci arrendemmo.

— La versione dei nostri libri di storia è diversa.

— La storia è scritta dai vincitori — disse Vostuvian senza alterarsi.

— Può essere — ammise Lane. — Però mi ricordo di uno scontro, che va sotto il nome di Battaglia di Sirio V, in cui poche nostre navi sbaragliarono il grosso della vostra flotta.

— È vero — ammise Vostuvian. — Ma lo fecero mentre era in corso una tregua.

— Non ricordo questo particolare. E dal momento che non ci furono superstiti Dorne mi permetto di contestare la veridicità di questa versione.

— Contesta finché ti pare — disse Vostuvian. — Vuoi forse far rinascere le antiche ostilità, o armarti per una nuova guerra?

Lane lo guardò furibondo per qualche attimo, poi si calmò e, scrollando la testa tornò a occuparsi dell'arma.

— Dov'è il percussore?

— Dove preferisci. Dal momento che non ti servirai del cannone laser, possiamo collegarlo al suo, modificare i meccanismi di puntamento e portata, e collegarla al condotto principale dell'energia.

— Se sei al corrente di tutte queste cose, come mai voi Dome avete dimenticato il segreto dei voli spaziali?

— Non lo abbiamo dimenticato. Solo, non ci interessa più. Per te è inconcepibile che ce ne restiamo qui, ad aspettare senza reagire la fine della nostra razza. Per me è altrettanto inconcepibile che tu abbia trascorso buona parte della tua vita a volare attraverso la galassia uccidendo creature che non ti avevano fatto niente. Secondo te quale tenore di vita è più consono alla natura delle cose?

— Non ho mai pensato che fosse consono alla natura delle cose per lo meno a quella degli esseri senzienti starsene inerti nella sporcizia ad aspettare la morte senza alzare un dito per cercare di cambiare il proprio destino — asserì Lane. —

E casomai tu te lo sia scordato, sono stati i Dorne a cercar di sterminare le Bestie dei Sogni, e tu stesso hai insistito nel volermi seguire quando hai saputo che volevo dare la caccia all'ultimo esemplare.

Vostuvian stava per ribattere quando entrò un altro Dorne, che, dopo aver deposto per terra due vassoi di cibo, se ne andò senza aver aperto bocca.

Lane, che non mangiava da quasi venti ore, si mise a sedere per terra e guardò il contenuto di uno dei vassoi. Consisteva in una certa quantità di vegetali del deserto somiglianti ai cactus e in un pezzo di carne che poteva essere anguilla o serpente ma non lo era.

— Hai le posate? — chiese.

— Dita e denti sono stati sempre sufficienti — sentenziò il Dorne. Lane alzò le spalle. Aveva mangiato i cibi più disparati su molti pianeti, e la mancanza di posate non lo turbava più che tanto. Afferrò la carne e stava portandola alla bocca quando si accorse che si contorceva.

— Ma è viva! — esclamò.

— No — disse Vostuvian. — Le fibre muscolari di questo animale hanno la proprietà di continuare a muoversi indipendentemente anche quando è tagliato a pezzi e cotto. Ti assicuro che è morto.

— Speriamo — mormorò Lane guardando il pezzo di carne.

— A noi piace così — dichiarò il Dome staccando un enorme boccone dalla sua porzione.

Lane lo osservò divorare la carne senza masticarla, come fanno i grossi carnivori, e decise di imitarlo. Capì subito perché Vostuvian non masticava: quella era la carne più dura e meno cotta che avesse mai mangiato. Era faticoso perfino staccarne un pezzo coi denti, e Lane scoprì che la cottura consisteva nell'immergere la carne in un sugo denso e unto perché la si potesse inghiottire più facilmente. Cercò di capire dal gusto a quale animale apparteneva, ma inutilmente. Concluse che forse era meglio o meno peggio se ignorava quali fossero le sue origini.

Dopo aver ingoiato due grossi bocconi decise che non valeva la pena di continuare, e passò al cactus, sperando di non affettarsi la lingua. Aveva mangiato cibi anche peggiori, tuttavia pensò nostalgicamente alle razioni di bordo.

Finito di mangiare ruttò due volte e spinse da parte il vassoio.

— Ti è piaciuto?—chiese Vostuvian.

— Tanto quanto a te piacerebbe una bistecca ben cotta, immagino. Stanotte devo dormire qui o sulla mia nave?

— Dove preferisci — rispose Vostuvian. — In quale punto inizierai la ricerca della Bestia dei Sogni?

— Fra Alphard e Canphor. Ho carburante per tre anni, dovrebbe essere più

che sufficiente.

— Lo spero.

— Perché ne dubiti?

— So che in passato la Bestia è stata lontana per più di tre anni dalla nube.

— Può darsi. Ma sia o meno intelligente, di sicuro è abitudinaria. Non credo che se ne allontani a meno che non lo faccia per sfuggirmi o per inseguirmi e in ambedue i casi potrò colpirla. E questo mi porta a un'altra domanda: quanti colpi posso sparare senza consumare tutta l'energia della *Deathmaker*?

— Tre, forse quattro. Pensi di fallire il colpo?

— Non ho mai mancato un bersaglio.

— E allora ti basterà sparare un colpo solo.

— Prima di iniziare una caccia voglio conoscere tutti i pro e i contro — precisò Lane. — Hai qualcosa da obiettare?

— No — bisbigliò il Dome. — Presumevo soltanto, uccisore di animali, che...

— Un'altra cosa — lo interruppe l'altro. — Mi chiamo Lane, non uccisore di animali. Rivolgendoti a me chiamami per nome.

— Come vuoi, Lane.

— Un'altra domanda: quando sparerò, che effetto avrà sui sistemi della mia nave?

— Sistemerò i circuiti in modo che il sistema di sopravvivenza non ne risenta. Quanto agli altri, cesseranno di funzionare per tutto il tempo che la mia arma funzionerà, e forse per qualche minuto ancora.

— Per quanto tempo posso farla funzionare senza far saltare gli altri circuiti?

— Al massimo per dieci secondi per uccidere la Bestia dei Sogni, per cui se fossi in te prenderei la mira con la massima cura.

— Terrò presente.

— Tre anni forse non basteranno per uccidere la Bestia dei Sogni — disse Vostuvian dopo un lungo silenzio.

— Allora ne impiegherò quattro, dieci, cinquanta.

— Impiegherai meno tempo se verrò anch'io.

— No.

— Sei poco pratico, Lane.

— Vostuvian, ti sopporto a stento adesso, figuriamoci poi per un lungo periodo nell'ambiente limitato di bordo!

— Cerchi compagnia o vuoi dar la caccia alla Bestia dei Sogni?

— Le due cose non si escludono a vicenda — disse Lane. — Come compagnia ho il Mufti, e come preda la creatura. 70

— Però la caccia riuscirebbe meglio se mi portassi con te.

— Ci riuscirò benissimo da solo. Perché insisti?

— Per esser certo che ti servirai dell'arma a entropia e non del vibratore. Lane si alzò di scatto e un attimo dopo i vassoi vuoti volavano attraverso la stanza mancando per un pelo la testa di Vostuvian. Lane gli si avventò contro e lo prese per il collo: — Se lo dici un'altra volta — ringhiò a denti stretti — la razza dei Dorne si estinguerà molto prima del previsto. Capito?

Vostuvian rimase immobile, a occhi chiusi, senza parlare né respirare. Per un momento Lane credette di averlo ucciso, ma quando allentò la presa e arretrò, il Dorne riaprì gli occhi come se niente fosse successo.

— Se fossi in te risparmierei la mia ira per la Bestia dei Sogni — disse in un roco sussurro.

— Ne ho una riserva abbondante — disse freddamente Lane.

— Me ne rendo conto — rispose il Dorne strofinandosi il collo. — Te ne sei mai chiesto il motivo?

— Mai. E adesso hai qualcos'altro da dire prima che io torni a bordo?

— Solo una domanda. Come ti ho già detto in un'altra occasione, la Bestia dei Sogni non si avvicinerà alla tua nave quando vi sarà installata l'arma a entropia. Cosa farai se non riuscirai a trovarla?

— Ci penserò al momento opportuno. Altro?

— No.

— Bene. Ti aspetto alla nave all'alba e non metterti a discutere mentre lavorerai. Uscì, e mentre si avviava si chiese quando o come mai fosse diventato così

collerico.

15

I tre anni stavano per scadere. Lane si trovava nello spazio da trentadue mesi e non aveva mai incontrato quella che lui continuava a chiamare la creatura. Calcolò che gli restava carburante per cinque mesi al massimo, e ancora

meno di viveri e acqua.

Finora il viaggio era stato noioso e deludente. Non si fidava a prendere sonniferi o a sdraiarsi nella macchina d'ibernazione per timore che la creatura gli potesse sfuggire. Non poteva scendere su qualche pianeta per timore di consumare troppo carburante. Non era nemmeno sicuro che l'arma del Dorne funzionasse; la sua potenza era così limitata che la si poteva provare solo in combattimento.

Ma naturalmente quello che lo irritava di più era il mancato incontro con la creatura. Prima che lui istallasse l'arma a entropia l'aveva seguito per tutta la

galassia, e adesso che lui era pronto non si faceva trovare. E non solo il tempo era agli sgoccioli, ma anche il denaro. Non ne aveva più

abbastanza da poter pagare il carburante e i viveri di cui presto avrebbe avuto bisogno.

Controllò ancora le mappe, esaminandole alla ricerca di altre possibili rotte da percorrere. Poteva continuare la ricerca all'interno della nube cosmica per altri tre mesi, ma poi l'unica fonte di denaro o di lavoro alla portata della *Deathmaker* sarebbe stato Willim Campbell Blessfull XXIII, ma la causa che aveva promosso contro di lui era ancora in discussione. D'altra parte se avesse cambiato direzione adesso sarebbe potuto arrivare nel sistema Deluros con una riserva di carburante per qualche altro giorno, e se anche da quasi otto anni non aveva lavorato per il Sindacato Vainmill, almeno non erano in cattivi rapporti. Presa la decisione, Lane uscì dalla nube e puntò verso Deluros VII, il mondo capitale della razza umana, l'epicentro politico, culturale, finanziario e militare dell'umanità. L'uomo si era staccato ormai da molto tempo dalla Terra, e se anche guardava al suo pianeta d'origine con religiosa devozione, aveva trasferito il suo governo armi e bagagli nel sistema Deluros, che era più centralizzato e in cui esisteva uno di quei rari pianeti che possedevano le stesse caratteristiche della Terra ma aveva una superficie dieci volte maggiore.

Ma pur essendo così grande aveva finito anch'esso a rivelarsi inadeguato alle necessità umane e Deluros VI, un altro mondo con atmosfera dotata di

ossigeno, era stato spezzato in quarantotto pianetini in ciascuno dei quali aveva sede un ministero o un ente governativo. I militari ne avevano subito occupati quattro, e asserivano che non erano sufficienti.

Ma i pianetini erano solo una succursale del sistema Deluros. Il potere era tutto concentrato in Deluros VIII, quel mondo luminoso, bianco, verde e dorato, dal clima mite. Quando Lane vi ci si avvicinò, gli fu ordinato di assumere un'orbita e poi entrare in uno delle centinaia di hangar e stazioni di rifornimento che ruotavano intorno al pianeta. Lane seguì le istruzioni, lasciò la *Deathmaker* in un hangar, poi scese sul pianeta a bordo di una navetta. Aveva visto fotografie e filmati di Deluros VIII aveva parlato con gente che vi aveva vissuto e l'aveva visitato, ma nessuna descrizione di seconda o terza mano poteva avergli dato un'idea se non approssimativa di quell'enorme mondo. Lane si era spesso chiesto come mai i suoi abitanti non l'avessero diviso in stati indipendenti, ma non era mai riuscito a trovare una spiegazione. Tutta la superficie del pianeta era coperta da un'unica, gigantesca megalopoli. C'erano parchi e tenute agricole, laghi e anche un paio di deserti, ma la città si insinuava ovunque, enorme scintillante e nuova, in quanto per la maggior parte risaliva a meno di mille anni, ed era di continuo soggetta a rinnovamenti, riparazioni, migliorie. Allungava i suoi enormi tentacoli di metallo, plastica e cemento in tutte le direzioni, fin sulle calotte polari e nel fondo degli oceani. Gli

edifici che avrebbero potuto essere freddi e impersonali per le funzioni a cui erano adibiti, erano invece dei capolavori di arte architettonica. Mentre Lodin XI gli era risultato completamente incomprensibile, questo mondo, anche visto da un'altezza di quaranta chilometri, gli riuscì subito affine e comprensibile. Enormi strade collegavano le zone meno abitate del pianeta-città, monorotaie circondavano le parti più popolose, enormi complessi industriali coprivano aree circondate da campi e boschi e servite da una fitta rete di strade. La navetta atterrò in quello che sembrava una combinazione di aeroporto, spazioporto e terminal per monorotaia, e i passeggeri furono informati che potevano recarsi a bordo di diversi mezzi in qualsiasi parte del pianeta; ma se qualcuno doveva recarsi presso un ministero o un ente governativo prima doveva rivolgersi alle competenti autorità portuali per vedere se poteva trattare lì la questione, o se invece avrebbe dovuto recarsi su un pianetino. Lane consultò un elenco computerizzato e chiese l'indirizzo di

Ector Allsworth. Fu informato che Allsworth non abitava più sul pianeta, che tuttavia vi ci si trovava da una settimana, però il suo indirizzo era sconosciuto. Lane provò a rintracciarlo al Vainmill, ma incappò in una tale rete di centralini, segreterie, moduli da compilare, che rinunciò all'idea di mettersi in contatto con lui al Sindacato.

Infine gli venne l'idea di inserire nel computer il nome di Use Vescott, e immediatamente comparve sullo schermo la scritta RISERVATO, in rosso. A questo punto decise che non valeva la pena di insistere.

Si recò poi all'archivio di microfilm locale, e nella sezione sociale e finanziario scoprì che una giornalista aveva menzionato Use Vescott tre volte in un mese. Rintracciò la donna e, corrompendola con metà dei suoi ultimi quattromila dollari Maria Teresa, ottenne l'indirizzo che cercava. Per fortuna non era molto lontano, ma per il viaggio di circa duecento chilometri spese quasi tutto quello che gli restava.

Dall'aerostazione si recò a piedi alla casa di Use Vescott. La casa isolata in mezzo ad almeno un chilometro quadrato di terreno, si affacciava su un prato tenuto alla perfezione d'erba mutante celeste e piccoli giardini altrettanto ben curati; più che una casa era un vero palazzo, che si sarebbe adattato meglio a un albergo che non a un'abitazione privata. Lane calcolò a occhio che doveva avere almeno trecento stanze, ciascuna delle dimensioni di una casa normale. Era alto quindici piani, con una facciata liscia e lucida e l'aspetto di una fortezza inespugnabile.

Si sentiva a disagio nel presentarsi con la sua tenuta di caccia —unico tipo di vestiario che usava da anni — tuttavia non lo diede minimamente a vedere. Salì

sul viale mobile e in pochi minuti fu trasportato all'ingresso principale del palazzo.

Il sontuoso portone si aprì senza far rumore e Lane entrò in un atrio di 73

ossidiana su cui davano molte porte, tutte chiuse.

— Sono L'occhio Spia di Sicurezza automatico — disse una voce metallica.

— Nome e motivo della visita, per favore.

— Nicobar Lane, uccisore.

— Avete un appuntamento? Non ho registrazioni relative a questo nome.

— Occhio spia, dì a Use Vescott che voglio vederla e che in casa sua è

entrato un uccisore.

— Non avete risposto alla mia domanda — disse la voce. — Avete un appuntamento?

— Certo. Lasciami entrare.

— Non mi risultano appuntamenti a nome Lane.

In quella echeggiò nell'atrio un'acuta risata femminile.

— Impagabile! — disse una voce diversa, continuando a ridere. — Entrate, signor Lane. Quinta porta a destra.

Lane andò alla porta indicata, l'aprì ed entrò in una stanza il cui arredo doveva esser costato il doppio della *Deathmaker*. Il pavimento era coperto da un soffice tappeto bianco fatto di pellicce e teste di migliaia di piccoli animali polari. Pareti e soffitto erano coperti di specchi che ripetevano all'infinito il riflesso della stanza. Sedie e tavoli in stile barocco erano profusi ovunque, ma invece che di legno erano d'oro, d'argento o di platino incastonati di gemme che Lane non aveva mai visto. In fondo alla stanza c'era un Finto Tuffatore imbalsamato, anch'esso adorno di gioielli, e il cui enorme muso sporgente, aperto, era stato trasformato in un sedile coperto di cuscini. E dentro, o sopra, quell'insolito seggio, c'era Use Vescott. A prima vista Lane la giudicò una delle donne più belle che avesse mai visto, ma avvicinandosi cambiò opinione. Use Vescott indossava un abito a un pezzo all'ultima moda che metteva in mostra buona parte del suo corpo, e lui notò che c'era qualcosa di strano. La pelle era troppo liscia, troppo perfetta. Neanche un trattamento alla plastica poteva dare risultati così perfetti.

Poi la guardò in faccia. Anche quella era troppo perfetta, sebbene gli occhi

fossero molto infossati, e quando fu a pochi metri da lei, capì la ragione. Corpo e faccia erano di fibre sintetiche fuse e modellate da un abilissimo medicoscultore che era riuscito a infondere nel soggetto l'essenza della bellezza e della sensualità. Solo gli occhi — vecchi, duri e distanziati — appartenevano alla vera Use Vescott, e perfino il mago che l'aveva dotata di una faccia e di un corpo di Venere moderna era stato incapace di nasconderli o cambiarli. Lane distolse lo sguardo e indicando con un gesto l'atrio da cui era entrato, chiese: — Quanto vi è costato?

— Cosa? Il sistema di sicurezza? — chiese lei schiudendo in un sorriso le morbide labbra artificiali. — Poco più di duecentomila crediti. Perché?

74

— Perché per quella somma chi l'ha istallato doveva inserire nei suoi banchi di memorie la parola "killer". Ho una bestiola che mi è costata venti crediti e che vi potrebbe proteggere molto meglio.

— Ammiro la vostra audacia, signor Lane — disse lei alzandosi e porgendogli la mano, una mano vibrante e gelida. — Chi siete venuto a uccidere?

— Nessuno — rispose Lane.

— Io ammazzo animali non persone.

— Che tipo originale! — Toccò una gemma di uno dei braccialetti, e dal pavimento salì un mobile bar coperto della stessa pelliccia del tappeto. — Posso offrirvi da bere, prima che mi diciate cosa siete venuto a fare qui?

Lane annuì e lei versò il contenuto di una sottile bottiglia in due bicchieri di cristallo. Lane assaggiò un sorso, scoprì che era buono e mandò giù il resto d'un fiato. Use Vescott invece sorseggiò lentamente la sua bibita.

— Ottimo — disse Lane.

— Dovrei sapere chi siete, signor Lane? — chiese poi lei.

— Forse no. Finora ho trattato con Ector Allsworth.

— Ah, allora dovete lavorare per il Sindacato Vainmill.

— Io lavoro solo per me stesso.

— Sottile distinzione — commentò Use Vescott. — E perché siete venuto da me?

— Perché non riesco a trovare Allsworth. So che è su questo pianeta, e non avendolo trovato altrove ho pensato che potesse essere qui.

— Infatti c'è. Ma è una tal noia! — disse lei arricciando il nasino artificiale.

— Inoltre è solo un mio dipendente. Fa parte delle mie proprietà come il Vainmill, questa casa e tutto quello che vedete qui intorno.

— Una gran quantità di roba per una persona sola.

— Io non sono una persona comune — disse lei, mentre i suoi occhi lo fissavano con divertito distacco. — E mi piace possedere molto. A voi no?

— Io non possiedo niente. Io uccido.

— E cosa vi interessa uccidere, signor Lane?

— La Bestia dei Sogni.

— Che nome favoloso! Rievoca leggende esotiche. Com'è?

— Diverso da qualsiasi altra cosa nell'universo — rispose Lane.

— È bello?

— Molto. È come... come una stella viva. Pulsa di energia e brilla di vita. Vive nello spazio, dove è nato e dove morirà.

— Cosa respira?

— Non respira.

— E allora come farete a sapere quando sarà morto?

— Lo saprò — asserì Lane. — Lo saprò, statene certa.

75

— Ho sempre creduto che i cacciatori professionisti fossero freddi e spassionati — osservò lise, — e invece sembra che voi consideriate quella bestia un vostro mortale nemico.

— Non è solo bello — specificò Lane,—è anche potente, pericoloso e malefico.

— Ombre del dottor Jeckyll e di Mister Hyde! — evocò scherzosamente la donna. — Parlatemene ancora.

— È l'ultimo della sua specie. Un tempo ne esistevano molti, ma vennero uccisi milioni e milioni di anni fa. Solo questo sopravvisse.

— Se è davvero l'ultimo della sua specie, invece di ucciderlo potreste cercare di catturarlo.

— Non si può catturare, lo si può solo distruggere.

— Di che colore è?

— Cambia — rispose Lane.— A volte è rosso, a volte quasi giallo. Dipende dalla velocità e dalle sensazioni del momento.

— Com'è possibile stabilire che una creatura di quel tipo prova delle sensazioni?

— Dicevo per dire — rispose Lane, sul chi vive. — Allsworth insiste da anni perché lo uccida. Adesso sono in condizioni di farlo.

— Non sarete venuto fin qua solo per dirmi questo.

— Sono venuto per parlare di soldi.

— Ah, e quanto pretendete?

— Mezzo milione di crediti o l'equivalente in altra valuta.

— È molto anche per un animale così insolito come la Bestia dei Sogni.

— No, per voi non è molto, ed è quello che vale.

— A quanto pare dovrò richiedere il suo parere — disse lei. Alzò un cuscino e premette uno dei molti pulsanti che c'erano sotto. Poco dopo entrò Allsworth sempre grigio di pelle e giallo di occhi, ma un po'

più calvo e corpulento di una volta. Fissò a lungo Lane prima di riconoscerlo.

— Lane? — chiese poi, incerto.

L'altro annuì e gli porse la mano.

— Siete invecchiato — disse Allsworth. — Cosa fate qui su Deluros?

— Il signor Lane si è offerto di uccidere la Bestia dei Sogni per me — spiegò

Use. — Cosa ne pensi, Ector?

— Mi par di ricordare che aveva detto che si trattava di un mito — disse Allsworth.

— Sbagliavo, — disse Lane.

— Ector, quanto siamo disposti a pagare se ci procura la Bestia dei Sogni per uno dei nostri musei?

— Quanto vuole?

— Mezzo milione di crediti — rispose Use.

— Fategli subito firmare un contratto — disse Allsworth senza esitare. E a

Lane: — Come mai così poco? Sapete meglio di me quanto vale.

— C'è una condizione — precisò Lane.

— E sarebbe?

— Li voglio in anticipo.

— Ah, lo dicevo! — esclamò Allsworth. — Volete andarvene tranquillamente o vi devo buttar fuori?

— Cosa c'è Ector? — chiese lise.

— Guardatelo. Guardategli gli occhi, le mani. Non ha stipulato un contratto con noi né con nessun altro da anni. Quanti anni gli date?

Use guardò i radi capelli bianchi, la faccia scarna e incavata, le mani grinzose che parevano artigli. — Almeno novanta.

— Quanti anni avete, Lane? — chiese Allsworth.

— Non vi riguarda — rispose Lane. — Allora, ci mettiamo d'accordo o no?

— Non vedete che è drogato? — disse Allsworth.

— Che peccato! — esclamò Ilse. — Sembrava che parlasse sul serio.

— Parlo sul serio — dichiarò Lane. — La bestia c'è e io dispongo dell'unica arma capace di ucciderla.

— L'unica cosa che ha è una assuefazione che gli costa mantenere — asserì

Allsworth. — Lasciate che lo scacci, Ilse.

— Fra un momento — rispose la donna, pensosa. Poi disse a Lane: — Ditemi ancora qualcosa di quella bestia.

— Non c'è molto da dire. Vive, si nutre, vola e può essere distrutta... se mi pagherete per farlo.

— Cosa mi darete come garanzia? — chiese Use.

— Non vorrete dargli del denaro, eh? — disse Allsworth.

— Tacete, Ector — replicò lise. — Quell'animale mi ha eccitato la fantasia. Se alla Vainmill non interessa, lo finanzierò di tasca mia. Allora, cosa mi date m garanzia, signor Lane?

— Tutto quello che possiedo.

— Tutto? Mi pare molto.

— Era molto, una volta. Adesso tutto quel che possiedo sono la mia nave e l'arma.

— Mezzo milione di crediti sono troppi per un capriccio, signor Lane. Sono disposta ad anticiparvi cinquantamila crediti. Prendere o lasciare.

— Li prendo — rispose Lane senza esitare

— Ector vi accompagnerà alla vostra nave. Gli consegnerete i documenti.

— Vi sta derubando, Ilse! — protestò Allsworth. — Non lo rivedrete mai più.

— Può darsi — ammise lei versandosi da bere.

— Allora perché lo fate?

— Perché mi diverte o, se preferite, chiamatela simpatia da parte di una donna bella e giovane per un uomo che da un pezzo non è più giovane. Lane guardando gli occhi carichi d'anni, circondati da quei perfetti lineamenti artificiali, non riuscì a capire quale delle due ragioni era quella vera, ma non aveva alcuna importanza.

Ma adesso che aveva modo di comprare il carburante per la nave, era un particolare del tutto trascurabile.

16

Salpando da Deluros, Lane era ancora incerto sul da farsi. Cinquantamila crediti consentivano alla sua nave di viaggiare alla massima velocità per dieci anni, un secolo o per tutta l'eternità, se non doveva far manovra. Una volta in caduta libera bastava l'inerzia a mantenere a velocità costante la *Deathmaker*, ma tutte le volte che rallentava o accelerava o doveva cambiar rotta, consumava carburante. E anche col denaro che gli aveva dato Use Vescott, una volta che avesse cominciato sul serio a dar la caccia alla creatura, il consumo sarebbe sicuramente aumentato. Perciò, sebbene si fosse guadagnato un po' di respiro, non aveva la certezza di raggiungere la creatura, Aveva dunque bisogno di altro denaro, ma non sapeva come procurarselo. Pensò di fare il pieno in una stazione di rifornimento spaziale con la minaccia delle armi ma scartò subito l'idea, perché avrebbe avuto alle calcagna tutta la polizia interplanetaria, e non aveva bisogno di quel genere di problema nella fase decisiva della caccia. Cercò allora di trovare un'altra soluzione. Erano ormai passati molti anni da quando aveva assolto un impegno o firmato un contratto, per cui era poco probabile che riuscisse a ottenere un incarico, e del resto non aveva voglia di andare a caccia. Ci sarebbe voluto troppo tempo, posto che riuscisse a ottenere un incarico.

Aveva, è vero, cacciato anche animali protetti, illegalmente. Alcuni, come il Campanellino di Dedalus VII, o l'ultima specie di animali selvatici terrestri non ancora estinta — il dingo — venivano pagati profumatamente dai collezionisti privati, e lui era un cacciatore abilissimo. Ma anche se il compenso era allettante, restavano le stesse obiezioni per cui non intendeva andare a caccia degli altri animali, e prima di tutto c'era il fattore tempo. Inoltre era da tanto tempo fuori dal giro che ignorava quali fossero le specie a cui era proibito dare la caccia.

Carezzò per un momento l'idea di fare un raid sul pianeta fortezza di Braxton IV, dove la Democrazia coltivava il mionato, la droga più potente mai conosciuta, ma la scartò perché era troppo lontano. Inoltre anche se fosse 78

riuscito laddove molti avevano fallito, lui aveva bisogno di denaro, non di mionato grezzo, che poi non avrebbe saputo a chi vendere; inoltre, esisteva sempre il rischio di attirare l'attenzione della polizia.

Si gingillò perfino con il progetto di tornare su Deluros VIII e rapire o derubare Ilse Vescott, ma scartò subito anche questo, non per motivi morali, ma perché le probabilità di successo erano troppo scarse.

Si scervellò per ore, e dopo aver scartato l'impossibile e l'improbabile, esaminò quel che restava. Lo fece con freddezza ed efficienza, valutando rischi e profitti, e i sistemi più validi da seguire.

Quand'ebbe finito sapeva esattamente cosa fare per riuscire ad avere carburante sufficiente per la caccia alla creatura spaziale. Non provava ripugnanza morale per quello che aveva deciso di fare, ma lo considerava soltanto una spiacevole necessità da affrontare e risolvere al più presto possibile.

Attivò il sistema cartografico, lo collegò al computer navigazionale e alla banca di memorie di quello principale, e ne ricavò un elenco dei mondi che erano stati esplorati e colonizzati negli ultimi dieci anni. Eliminò poi quelli in cui erano istallate colonie agricole convinto che non avevano denaro sufficiente perché valesse la pena rischiare. Gli interessavano soprattutto quelli colonizzati da gruppi religiosi e/o pacifisti, dove si presumeva che le difese fossero minime se non inesistenti.

Aggiunse a questo elenco alcuni mondi di frontiera ricchi di minerali dove le operazioni di scavo, completamente automatizzate, erano sorvegliate da pochi uomini, forse addirittura solo uno o due.

Poi calcolò fino all'ultimo centimetro cubo il carburante di cui disponeva e inserì la rotta che lo avrebbe portato lontano tanto da Punto Nord che dalla nube, ma gli avrebbe lasciato carburante sufficiente per poter tornare a Punto Nord al termine del viaggio, calcolò quante volte avrebbe potuto atterrare e scelse accuratamente i mondi su cui sarebbe scesa la *Deathmaker*. E con la fredda efficienza che aveva caratterizzato i suoi preparativi tante volte nel passato, Nicobar progettò la sua penultima caccia. 17

Dopo aver attraversato un labirinto di stanze, Tchaka arrivò al suo alloggio privato. Aprì la porta, accese la luce, e si arrestò stupito. — Nicobar!

— Chiudi la porta — disse Lane, restando sdraiato nella comoda poltrona.

— Non ci vediamo da anni! Hai finalmente ucciso il tuo mostro?

— Non ancora.

— Non mi aspettavo di rivederti prima che tu l'avessi eliminato. A cosa devo

l'onore della tua visita?

— Tu sei un ricettatore, Tchaka — disse Lane. L'altro aprì la bocca per protestare ma Lane lo tacitò con un gesto. — Non negare, non sono venuto per arrestarti. Ho una barcata di roba di cui liberarmi.

Tchaka si chiuse la porta alle spalle.

— Credevo che fossi al verde, Nicobar — disse. — Cos'hai da vendere?

Lane sollevò una grossa sacca che aveva deposto dietro la poltrona, andò a un tavolo e ne rovesciò il contenuto.

C'erano anelli di svariate forme e valore, collane, orologi, e perfino alcuni denti di platino.

— Dove hai preso tutta questa roba, Nicobar? — chiese Tchaka esaminando un grosso braccialetto.

— È morto uno zio ricco.

— Tuo zio? — sogghignò Tchaka.

— Che differenza fa?

— Ho sentito che un branco di fanatici religiosi, come si chiamavano... ah sì, la Colonia Roanoke, sono stati derubati e uccisi. La stampa dice che sono stati fatti fuori con uno stridente. E i minatori del Bastione...

— Non sprecare il fiato — lo interruppe freddamente Lane. — Non seguo mai i mezzi d'informazione. Non mi interessano

— Li hai uccisi tu, Nicobar?

— E tu ti sei impadronito del tuo locale ammazzando Horatio Constantine?

— ribatté Lane.

— Così imparo a far domande personali — disse ridendo Tchaka. — L'argomento è chiuso.

— Bene.

— Però mi permetterai di chiederti come mai sei qui se la Bestia dei Sogni è

ancora in circolazione.

— Ho bisogno di denaro.

— Credevo che ne avessi a sufficienza per fabbricare la tua arma, anni fa —

obiettò Tchaka.

— L'arma è pronta. Ho bisogno di carburante.

— Quanto?

— Per mezzo milione di crediti.

— Non tratto in crediti, lo sai.

— Il loro equivalente, se preferisci.

Tchaka guardò gli oggetti che Lane gli aveva portato. — Trecentomila, non un soldo di più — disse poi.

— Chi vuoi prendere in giro, Tchaka? Questa roba vale almeno tre milioni, anche al mercato nero.

Tchaka scrollò la testa. — Chiunque ha fatto fuori i minatori sul Bastione ha eliminato anche due membri del Ministero dei Minerali della Democrazia. I loro agenti sono già venuti due volte da me. Dovrò tener nascosta per anni questa roba prima di venderla. Brutto lavoro quello del Bastione, da dilettante.

— Quattrocentomila — ripeté Lane. — Non posso per meno.

— No, Nicobar. Trecento.

Lane estrasse fulmineamente lo stridente e glielo puntò contro.

— Non scherzo, Tchaka — disse. — Ho bisogno di quei soldi. Tu ci guadagnerai il seicento per cento, non rischiare la vita per troppa avidità.

— Pare che tu abbia proprio intenzione di sparare, Nicobar — disse Tchaka restando immobile.

— Farò quel che sarà necessario fare. Devo rifornire di carburante la *Death-maker*.

— Trecentomila, quattrocentomila, che differenza fa? In un caso o nell'altro nuoterai nel carburante.

— Stavolta non torno finché non l'avrò uccisa — disse Lane.

— Ci riuscirò, dovunque vada la creatura, qualunque cosa faccia, anche se mi ci vorrà un'infinità di tempo.

— Non mi va l'effetto che ha avuto su di te, Nicobar. Credevo che fossimo amici.

— Non piace neanche a me — ammise Lane. — Per questo deve morire.

— Basta che ti ricordi che è il mostro che devi uccidere, non me. Metti via quell'arma, Nicobar.

— Sei d'accordo per quattrocentomila?

— Sì.

Lane infilò lo stridente nella cintura, e Tchaka si versò un bicchiere di assenzio di Aldebaran.

— Sempre astemio?

Lane annuì.

— E da quanto tempo non vai con donne, Nicobar?

— Non ricominciare, Tchaka.

— E va bene! — Tchaka si strinse nelle spalle. — Ti darò il denaro domattina, in contanti perché non voglio che restino prove scritte di trattative finanziarie fra noi. Uno che è stato così pazzo da uccidere due funzionari del governo ha certo lasciato un sacco di tracce.

Lane ignorò il commento. — Verrò a prenderlo all'alba.

— Quando vuoi — disse Tchaka. — A proposito come mai sei tanto sicuro di trovare il mostro, questa volta? Gli stai dando la caccia da anni.

— Lo troverò! — asserì con calore Lane.

— L'hai detto anche l'altra volta.

— Sbagliavo. Stavolta non sbaglio. Avrò carburante sufficiente a mantenere la *Deathmaker* nello spazio per tutto il resto della mia vita, se sarà necessario. E

voglio ucciderlo più di quanto chiunque abbia voluto qualcosa.

— Uccidiamo sempre quello che amiamo.

Lane lo fulminò con lo sguardo e Tchaka temette per un attimo che tornasse a estrarre lo stridente, invece, poco per volta e con evidente sforzo, il cacciatore

riuscì a dominare l'ira. — Non dir mai più una cosa simile — disse, così piano che Tchaka lo udì appena. — Hai capito?

— Come vuoi, Nicobar. Ma ti renderai conto che è molto difficile parlare con te.

— Non dovrai preoccupartene ancora per molto. Partirò appena sarà pronta la mia nave.

— Ho la sensazione che questa sia l'ultima volta che ci vediamo.

— Sopravviverai — disse Lane.

— Già, ma tu? Io sono nato su Abilla III. Non siamo proprio dei mutanti, ma nel corso dei millenni abbiamo subito diversi cambiamenti. Per esempio, ho buone ragioni di credere che la mia vitalità e la mia virilità resteranno intatte ancora per quaranta o cinquant'anni. E tu invece? Sembra che abbia già un piede nella tomba. Sei vecchio. Cosa ti fa pensare che vivrai abbastanza da uccidere la tua Bestia dei Sogni?

— Perché la odio troppo per morire prima di lei. In un modo o nell'altro, resterò vivo finché non ci sarò riuscito.

Tchaka scosse la testa. — L'odio è una cosa troppo fragile perché possa servirci come unico incentivo, specialmente un odio così cervellotico come il tuo. Al tuo posto non sprecherei gli anni che mi restano odiando. Mi lascerei dominare dal desiderio, dall'amore forse anche dall'avidità... ma l'odio? No, mai. Non ne vale la pena.

— Nessuno te l'ha chiesto — disse Lane.

— È vero — convenne Tchaka. — Ma neanche a te l'ha chiesto nessuno.

— Devo farlo — dichiarò piano Lane. — Non si può permettere che faccia a un altro quello che ha fatto a me.

— Mi fa piacere sapere che hai sentimenti così altruisti, ma dal tono si direbbe che sei ispirato da un senso di gelosia o di proprietà per qualcosa che non vuoi condividere con nessuno.

Lane portò la mano allo stridente ma Tchaka fu più svelto e gli afferrò il braccio prima che riuscisse a impugnare l'arma, gli mollò un tremendo manrovescio e poi tornò al posto di prima.

— È stato molto stupido da parte tua, Nicobar — disse con disgusto. —

Proprio stupido. Se mi uccidi, chi ti darà il denaro che ti serve?

Lane lo fissò ostilmente stringendo le mascelle.

— Senti — continuò Tchaka, — se credi che ti potrà giovare, ti auguro di uccidere quella maledetta bestia. Spero che tu la faccia a pezzettini e faccia soffrire a ciascun brandello l'agonia della perdizione eterna. Lo spero proprio. Ma soprattutto spero che tu la smetta di cercare di ammazzarmi tutte le volte che nomino quel dannato mostro. Qualsiasi cosa possa averti fatto, non devi dimenticarti che la colpa è sua, non mia. Ti ha ridotto proprio male, sai. Un momento sei calmo e ragionevole come sei sempre stato, ma appena si parla di quella maledetta bestia diventi un pazzo omicida. Avresti dovuto contentarti dei liquori e delle donne, Nicobar, sono piacevoli in tutti i sensi e non ti guastano il cervello. Guarda me: in questo momento io desidero pazzamente una donna come tu desideri ammazzare la Bestia dei Sogni, e forse di più, ma non per questo divento furioso.

— Dammi i soldi e lasciami andare — disse Lane.

— Fino a domattina non posso. Sai bene che non tengo mai somme così grosse a portata di mano. L'avrai, il tuo denaro, non aver paura. Lane si alzò e andò alla porta.

— Un'ultima cosa, Nicobar — disse Tchaka.

— Cosa?

— Da quanto tempo dai la caccia alla Bestia dei Sogni?

— Da un pezzo.

— E cos'hai intenzione di fare quando l'avrai trovata?

— Te l'ho detto — rispose Lane. — Ho ordinato un'arma basata sul principio dell'entropia. Quando l'avrò sotto mira quell'arma la dissiperà. Si scioglierà

come nebbia al sole.

— Non hai capito — disse Tchaka. — Ho detto: cosa farai *dopo*?

— Di cosa diavolo parli?

— Hai consumato tutti i tuoi soldi e i tuoi anni migliori. Probabilmente sei ricercato per omicidio. Hai annullato talmente tanti contratti che probabilmente non potrai mai più fare il cacciatore. Quindi ripeto. Cosa farai, *dopo*?

Lane lo guardò a lungo come se non avesse capito, poi si voltò e uscì. 18

La *Deathmaker* doveva fare ancora una sosta.

Lane atterrò a meno di un chilometro dal villaggio dei Dorne. Era inutile far le cose di nascosto: quando la polizia avrebbe scoperto le sue tracce in quel luogo, lui sarebbe già stato lontano.

Lasciò che il Mufti gli restasse appollaiato sulla spalla mentre percorreva il breve tratto fino alla fila di catapecchie. Faceva freddo, il sole era tramontato e lui accelerò il passo.

83

Quand'ebbe raggiunto il villaggio scoprì che non si ricordava più qual era la casa di Vostuvian, così si mise al centro del gruppo di casupole e chiamò il Dome per nome.

Un momento dopo arrivò Vostuvian, impassibile come sempre.

— Sapevo che saresti tornato — bisbigliò.

— Vuoi ancora venire con me? — gli chiese Lane.

— Sì.

— Allora va a prendere tutto il cibo concentrato che puoi farti dare, oppure rubalo, o preparati a mangiare quello che mangio io per tutto il viaggio.

— Noi non abbiamo cibi concentrati — disse Vostuvian.

— Va bene. Allora prendi il necessario per un paio di settimane, finché il tuo organismo non si sarà abituato alla mia dieta. Ti occorre altro? — Non resistette alla tentazione di precisare:

— Stracci puliti, per esempio?

— Quel che indosso mi basta.

— Come ti pare. Ti concedo due ore per procurarti i viveri e fare gli addii.

— Posso chiederti cosa ti ha fatto cambiare idea? — chiese il Dome. — Sapevo che saresti tornato, te l'avevo detto, ma non ti aspettavo tanto presto.

— Non ho avuto altra scelta — gli spiegò Lane. — Quasi certamente hanno emesso un mandato di cattura nei miei confronti, e se anche non l'hanno ancora fatto lo faranno presto. Ho denaro e carburante sufficienti a far funzionare la *Deathmaker* per tutto il tempo che ci resta da vivere, e voglio che tu venga con me per evitare che scoprano che sono venuto qua un paio di volte, e perché.

— Perché la polizia ti da la caccia?

— Sono convinti che da cacciatore di animali sia diventato un cacciatore di uomini.

— È vero?

— Fa differenza, dal momento che ti porto con me?

Vostuvian chiuse gli occhi e rimase rigido e immobile senza respirare per un momento. Poi riaprì gli occhi e disse: — No, Lane, non fa nessuna differenza. M'importa solo la caccia che stiamo per intraprendere.

— Bene. Devi portare degli utensili nel caso che la tua arma faccia cilecca?

— Cilecca? — ripeté il Dorne.

— Che non funzioni.

— Funzionerà, Lane. Finché funzionerà la tua nave, funzionerà anche l'arma a entropia, non aver timori.

— Bene, ti prendo in parola. Adesso vai e torna al più presto. Il Dome sparì nel buio verso quella che Lane suppose fosse la cucina comune. In attesa che Vostuvian tornasse, si appoggiò al muro di una capanna scrutando il cielo. Chissà dov'era in quel momento la creatura, chissà se stava volando 84

nello spazio o se pascolava nella nube di polvere, o se invece stava aspettando che lui arrivasse. Era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che l'aveva vista, ma provava ancora le sensazioni di odio, di paura e anche altre, più oscure emozioni, come se fossero passati solo pochi minuti. Sapeva che avrebbe provato ancora l'apprensione, che gli si sarebbe rovesciata addosso a ondate, ma questa volta sarebbe stato diverso. Questa volta lui era pronto, pronto e armato e ansioso di iniziare la caccia.

Il Mufti interruppe il corso dei suoi pensieri mettendosi a parlottare e saltando a terra. Un attimo dopo tornava ad arrampicarsi sulla spalla tenendo in bocca un grosso scarabeo dorato. Giocherellò un po' con l'insetto, e quando quello morì, lo lanciò in aria per riprenderlo poi al volo e ingoiarlo.

Lane osservò a lungo quella strana bestiola a cui si era affezionato. Se il Mufti aveva qualche virtù non l'aveva ancora scoperta, e tuttavia lui era stranamente attaccato a quella creatura che si comportava come un demente. Nei lunghi mesi nello spazio gli era di conforto il chiacchiericcio del Mufti, e traeva un singolare piacere dalla convinzione che aveva deciso di restare con lui di sua spontanea volontà. Centinaia di volte, su un'infinità di mondi, avrebbe potuto svignarsela se l'avesse voluto, ma non l'aveva mai fatto. Stava per carezzarlo, quando il Mufti emise uno strillo da quell'idiota che lui sospettava che fosse, e saltò a terra per catturare e divorare un altro insetto.

Per quasi un'ora, uomo e Mufti rimasero ad aspettare nel buio. Poi Vostuvian

tornò con una sacca puzzolente in spalla, e si avviarono alla nave. Pochi minuti dopo, Belore era un globo che andava rimpicciolendo sullo schermo, e Lane, dopo tanti anni e tante false partenze, iniziò l'ultima caccia della sua carriera.

19

Vostuvian si sistemò in un angolo della cabina di pilotaggio, e quando non era occupato a familiarizzarsi coi pannelli dei comandi e gli strumenti di bordo, non varcava mai i confini che si era imposto. Rifiutò di usare la doccia a ultrasuoni finché Lane non lo minacciò di lanciarlo nello spazio, e le riserve di viveri non proprio profumati che avrebbero dovuto bastare per un paio di settimane, durarono invece due mesi. Il fatto che fossero marciti e cominciassero a puzzare ben prima di due mesi non lo turbò minimamente.

Quanto a Lane, passava la maggior parte delle ore di veglia al pannello degli strumenti cercando invano qualche traccia della creatura. Per tre mesi seguì

rigorosamente la routine di esercitazioni —ginnastica, passeggiate nello spazio

— che si era imposto, ma poi vi rinunciò pensando che era inutile mantenersi in forze, tanto doveva solo sparare a quella maledetta bestia, mica lottare corpo a 85

corpo.

I primi sei mesi nello spazio trascorsero senza che nulla venisse a interrompere la monotonia. Vostuvian era capace di star settimane senza dire una parola, e Lane sarebbe morto piuttosto che rompere per primo il silenzio. In vita sua non aveva mai pregato per ottenere qualcosa e adesso non aveva certo l'intenzione di pregare un alieno, uno a cui gli ripugnava di rivolgere la parola. Il tempo continuava a trascinarsi lento, e perfino il Mufti era diventato così

irritabile che alla fine Lane lo mise nella cuccetta d'ibernazione. Quando il trentesimo mese di vane ricerche nella nube cosmica arrivò e passò senza che accadesse nulla, Lane riprese i suoi esercizi per mantenersi in forma, e uscì a

intervalli regolari nello spazio facendosi rimorchiare con un cavo dalla nave. Smise di chiedersi dove mai si nascondeva la creatura e cominciò invece a pensare che forse era morta. Avrebbe voluto mettersi in contatto radio con altre navi o con qualche porto per cercar di sapere se c'era stato di recente qualche avvistamento, ma se ne astenne pensando che doveva pendere una grossa taglia sulla sua testa. Perciò aspettava, osservava, sperava, continuava ad aspettare. Quando la *Deathmaker* fu a trentatré mesi da Belore, sullo schermo radar di Lane comparve un oggetto in rapido movimento, ma poco dopo i sensori confermarono che si trattava solo di una vecchia carretta. Tuttavia questo piccolo avvenimento ridestò in lui il predatore, e passò un altro mese incollato agli strumenti prima di rendersi conto che un saltuario avvistamento non era il necessario preludio di altri.

Erano a trentotto lunghi, monotoni snervanti mesi dalla partenza da Belore quando finalmente accadde. Lane si stava esercitando all'esterno, passeggiando avanti e indietro lungo lo scafo con gli stivali magnetizzati, quando sentì negli auricolari la voce sempre calma e pacata di Vostuvian dire: — Credo che faresti meglio a rientrare, Lane.

— Qualche guasto?

— No.

— Il Mufti? — chiese ancora Lane avviandosi laboriosamente verso il più

vicino portello.

— No. Credo di aver avvistato lo *straigor*.

— Cosa?

— La Bestia dei Sogni. Dopo tre minuti Lane era già in cabina, chino sui pannelli degli strumenti.

— È proprio lei! — esclamò mentre si sfilava rapidamente la tuta spaziale e la lasciava cadere per terra.

— A circa mezzo milione di chilometri — valutò il Dorne.

Lane arrestò la nave, poi la rimise in moto imprimendole una forte spinta. Se la creatura sentiva realmente la presenza dell'arma a entropia voleva avvicinarsi 86

il più possibile prima che se ne accorgesse. La *Deathmaker* si portò a duecentomila chilometri e Lane stava azzerando i vari congegni di sicurezza quando la creatura partì di scatto, veloce come un'anima dannata che scappa dall'inferno.

La *Deathmaker* accelerò per inseguirla. Aveva perso cinquantamila chilometri prima che Lane potesse reagire, ma adesso che ambedue filavano, alla velocità della luce, la distanza si manteneva costante.

— Sta uscendo dalla nube — osservò Vostuvian.

— Questa volta sa che faccio sul serio — replicò Lane con gli occhi fissi sul pannello e la mano sui congegni dell'arma. — Quanto hai detto che è il limite massimo della portata?

— Circa settantamila chilometri — rispose il Dorne.

— Per riuscire a ucciderla, vero?

— Non capisco, Lane.

— Se riesco a portarmi a cento, centoventimila chilometri, riuscirei ad azzopparla?

— Azzopparla?

— Ferirla. Costringerla a rallentare.

— Ne dubito. E anche se la portata massima è settantamila chilometri è più

prudente che aspetti a sparare quando sarai a meno di trentamila.

— Stiamo filando quasi al massimo della velocità e non credo di guadagnare più di dieci metri al minuto. Aspettiamo a vedere quando sarà uscita dalla nube. Il che avvenne poco dopo. La creatura filava dritta verso il bordo della

galassia, distante qualche decina di migliaia di anni luce. Proseguirono così senza rallentare, preda e cacciatore, per tre giorni finché

Lane nonostante tutti gli sforzi e le amfetamine si addormentò ai comandi e Vostuvian lo sostituì per le undici ore successive. Quando Lane si svegliò la situazione era pressoché immutata.

E così restò ancora per un mese. Un paio di volte Lane pensò di aver perso il contatto perché i sensori della sua nave non erano sempre efficienti alla velocità

della luce, ma quando gli apparecchi riprendevano a funzionare, i dati erano sempre uguali.

Adesso stavano avvicinandosi alla Frontiera Esterna, e la creatura non rallentava ancora. Lane cominciò a chiedersi seriamente se per caso non avesse mai bisogno di riposo, e lo chiese anche al Dorne.

— Chi lo sa? — rispose Vostuvian. — Quando erano in guerra col mio popolo non tentavano mai di scappare, quindi mi mancano i dati su cui basarmi per trarre una conclusione.

— In altre parole, secondo te potremmo continuare a darle la caccia per tutta la vita senza mai raggiungerla.

— È possibile. Però qualsiasi organismo vivente, indipendentemente dalla propria costituzione, deve avere dei limiti che non può oltrepassare a rischio di esaurire tutta la sua energia.

— È vero — ammise Lane, — ma dal momento che questa creatura vive da miliardi e miliardi di anni non c'è motivo di presumere che raggiunga quel limite durante il tempo che ci resta da vivere, ti pare?

— Sì — disse sempre imperturbabile Vostuvian.

— C'era un detto a proposito di un antico profeta che si chiamava Maometto e di una montagna — disse Lane. — Non te lo citerò perché probabilmente

non lo capiresti né lo apprezzeresti, ma credo che ne applicherò il principio. Detto questo, azionò il vibratore puntandolo verso la creatura. Per dieci minuti non vi fu alcuna reazione, poi lentamente, quasi impercettibilmente la creatura cominciò a rallentare. Lane rallentò a sua volta, mantenendosi a una distanza di duecentocinquantamila chilometri.

Dopo un'ora nave e preda si fermavano, e Lane cominciò ad azionare il vibratore a intervalli di venti secondi. Poi la creatura cominciò ad avvicinarsi, poco a poco, con circospezione e quando fu a centocinquantamila chilometri, Lane si sentì travolgere da un'ondata di euforia e rimase deluso nel rendersi conto che erano, ancora troppo lontani perché le emozioni e i sentimenti che provava non fossero altro che i suoi.

Adesso erano a centomila chilometri e la preda si fermò, pulsando con violenza.

— Cos'ha? — chiese, e Vostuvian rispose: — Credo che sia indecisa. Ti ha riconosciuto ma sente anche l'arma a entropia.

La creatura rimase immobile per un'altra ora continuando a pulsare e Lane non osò mettere in moto la *Deathmaker* per raggiungerla. Disattivò di nuovo i congegni di sicurezza dell'arma, e rimase in attesa.

Finalmente la creatura cominciò ad avvicinarsi, esitando e molto lentamente, per fermarsi quando fu a ottantamila chilometri.

— E adesso? — chiese Vostuvian, dimostrando una certa curiosità per la prima volta da che aveva imparato a pilotare la nave.

— Adesso aspettiamo — disse Lane. — Pare che conosca la portata dell'arma, e probabilmente prende tempo per raccogliere il coraggio sufficiente ad avvicinarsi di più.

Passò un'intera giornata, e poi finalmente la creatura ricominciò ad avvicinarsi. Adesso era al limite della portata massima, poi a sessantacinquemila chilometri e poi a quarantacinquemila.

Improvvisamente Lane cominciò a tremare e capì di essere entrato in

rapporto con la creatura. Fissò il mirino dell'arma sul bersaglio e attese.

— Spara! — sussurrò con voce roca Vostuvian, e Lane vide che tremava 88

ancora più di lui.

— Non ancora. Devo essere sicuro.

— Adesso!

— Taci!

— È alla portata! Cosa aspetti?

La creatura era a venticinquemila chilometri, e continuava ad avvicinarsi. Lane sentiva la paura e l'apprensione, l'eccitazione, il desiderio, la bramosia, e qualcosa che non aveva mai percepito prima.

Solitudine.

Vostuvian balbettava come un idiota e d'un tratto fece per azionare l'arma, ma Lane lo spinse via.

— Ammazzala! — strillò il Dorne.

Lane si alzò per frapporsi tra lui e l'arma.

— Tienti lontano altrimenti non ucciderò solo la creatura — disse, cercando di dominarsi.

La preda era ormai visibile sullo schermo: pulsava lentamente, cambiando colore e continuava inesorabilmente ad avvicinarsi.

Lane posò la mano sul grilletto, e in quello stesso istante, agli altri sentimenti se ne aggiunse uno nuovo: la fiducia.

Lane cercò di sparare, si sforzò facendo ricorso a tutta la sua forza di volontà, ma non ci riuscì.

La sua mano si spostò come per volontà propria fino a posarsi sul vibratore, e nella frazione di secondo in cui la sua mente rimase lucida calcolò quanto gli ci sarebbe voluto per staccare la mano dal vibratore e far funzionare l'arma. Quindici secondi? Venti? Non lo sapeva ma dubitava di riuscirci. E, maledicendo la propria debolezza, azionò il vibratore.

Vostuvian fu scagliato contro la paratia di fondo della cabina, ma Lane rimase ritto in piedi, rigido, con lo sguardo fisso. Si sentì travolgere, ondata su ondata, dalle sensazioni e dalle emozioni della creatura, che lo soffusero di una calda, saziata luminosità pulsante.

Poi, mentre la creatura accennava ad allontanarsi di nuovo, spostò la mano sull'arma. Erano distanti quarantamila chilometri, bastava che lui premesse un pulsante e l'avrebbe uccisa.

Ma voleva essere sicuro.

Tornò a calcolare la mira controllando i dati al computer, si assicurò che la creatura non deviasse e finalmente, quando quella era ormai a centoventimila chilometri, sparò.

E la mancò.

20

Passarono parecchi minuti prima che Lane si rendesse pienamente conto di quello che aveva fatto, e molte ore prima che Vostuvian tornasse completamente in sé.

— Ha cambiato direzione — disse Lane al Dome quando s'accorse che era in grado di capirlo. — Si dirige verso il nucleo.

— Lo sapevo — mormorò l'altro, — che non l'avresti uccisa.

— Ho sparato, ma era fuori portata.

— Fuori portata? — ripeté Vostuvian con voce appena percettibile. — Lane,

era a meno di ventimila chilometri!

— Tu mi hai distratto — lo rimbeccò Lane. — Mi stavo concentrando quando ti sei buttato sull'arma. Fino a quel momento ero perfettamente padrone di me stesso.

— Non lo eri — affermò Vostuvian sempre imperturbabile.

— Sì, invece! — urlò Lane. — Stavo per ucciderla. Avrei sparato in quel momento se tu non avessi rovinato tutto.

— Non è vero, Lane. Non hai ancora capito che tu non la puoi distruggere?

— Io invece sono convinto che non riuscirò a farlo con te a bordo — ribatté

Lane. — Adesso taci e lasciami in pace.

Rilevò i dati sugli strumenti: la creatura li precedeva di circa duecentomila chilometri, e filava di nuova alla velocità della luce. Dopo un'ora, Lane cedette i comandi al Dorne e andò in cambusa a mangiare un boccone.

Guardò a lungo le sue riserve di viveri concentrati, e alla fine decise che non aveva alcuna voglia di mangiare, così sedette alla tavola della mensa, immobile, con gli occhi fissi sulla paratia di fronte.

Quanto di quello che aveva detto al Dorne era vero e quanto frutto di un suo desiderio? Non voleva analizzare a fondo la questione, ma sapeva di doverlo fare per sapere come si sarebbe comportato la prossima volta che la creatura sarebbe stata alla sua portata. Quale arma avrebbe usato?

Così pensando, trasferì la sua ira dal Dorne alla creatura. Era stata lei a offuscargli la mente e i sensi, non Vostuvian. Era stata lei a costringerlo a sparare con il vibratore e non con l'arma a entropia, a indurlo ad aspettare troppo a lungo prima di servirsene, a trasformarlo in una *cosa* oscena con desideri inimmaginabili. Vostuvian non compariva nei suoi incubi, nei suoi sogni a occhi aperti, nelle sue fantasie: la creatura sì.

L'aveva avuta a portata di mano e l'aveva lasciata scappare. Aveva preso tutto quello che aveva da dargli, e lui l'aveva mancata solo per pochi secondi.

Adesso sapeva cosa poteva e non poteva fargli, e quello che poteva e non fare lui. La prossima volta sarebbe stato pronto, non avrebbe esitato, avrebbe colto 90

l'occasione di colpirla, se fosse stato il caso di doverlo fare. La prossima voltaMa la prossima volta non si verificò così presto come lui aveva sperato. Il folle volo continuò per giorni che divennero settimane e mesi, che li portarono dal bordo della galassia al Greenwich galattico. Si erano lasciati alle spalle la Frontiera Esterna, e ben presto oltrepassarono l'area dominata dalla Democrazia e si trovarono alla Frontiera Interna. L'uomo non aveva costruito il suo impero iniziando dal nucleo, ma dalla Terra e da Deluros VIII, e da una mezza dozzina di altri grandi pianeti espandendosi in cerchi enormi, sempre più ampi. Inoltre non si era stabilito né sul bordo né verso il centro geocentrico al di fuori di Punto Nord e di pochi altri mondi periferici della civiltà umana. Continuavano a volare oltrepassando milioni di mondi inesplorati fino a raggiungere una zona non solo inesplorata, ma neppure segnata sulle mappe.

— Se non si decide a rallentare — disse per la millesima volta Lane, che cercava di allettare la creatura azionando a tratti il vibratore. — Se non rallenta gli sparo lo stesso con l'arma a entropia. Forse avremo fortuna... Il Dorne non ebbe il tempo di rispondere perché, con loro enorme sorpresa, in quello stesso istante la nave ricevette un segnale radio, il primo dopo molti anni.

— Ripetiamo: Mayday — disse una voce umana fioca ma riconoscibile nonostante le forti scariche di energia statica. — Ripetiamo: Mayday. Urgono soccorsi.

Lane accese la trasmittente.

— Qui *Deathmaker* al comando di Nicobar Lane, quarantacinque mesi da Belore.

— Dio ti ringrazio! — disse la voce.

— Qui Jonas Stonemason comandante della *Rachel* Abbiamo esaurito l'energia e abbiamo acqua e aria appena sufficienti per due giorni.

— Cosa diavolo ci fate da queste parti? — chiese Lane.

— È una nave di coloni — spiegò Stonemason. — Stavamo andando alla ricerca di un pianeta agricolo sulla Frontiera Interna quando ci è venuta completamente a mancare l'energia. Viaggiavamo a circa metà velocità dalla luce quando è successo e l'inerzia ci ha portato fin qui. Siamo riusciti a riparare la radio quattro giorni fa. O aiuterete?

— Non posso — rispose Lane. — Ho affari urgenti altrove.

— Maledizione! — gridò l'altro. — A bordo ci sono più di seicento fra donne e bambini. Abbiamo localizzato la vostra posizione dal segnale e calcoliamo che ci incontreremo a meno di mezzo milione di chilometri, fra circa cinque ore. Lane spense la radio e controllò il pannello degli strumenti. La creatura proseguiva nel suo volo mantenendo sempre la stessa distanza e se lui avesse rallentato — non parliamo poi di fermarsi a soccorrere la nave in avaria —

avrebbe dovuto rinunciare forse per sempre alla caccia.

Riaccese la radio. — *Rachel* Qui la *Deathmaker*. La mia nave è piccola, troppo piccola per esservi di qualsiasi aiuto. Passerò parola e darò le vostre coordinate a tutte le navi che incontrerò.

— Maledizione, Lane! — tuonò Stonemason. — State condannando a morte più di mille coloni!

— Non ci posso far niente — rispose Lane. — Dovete credermi se vi dico che mi dispiace molto e che vi aiuterei se potessi.

— Non c'è niente di più importante che salvare la vita dei vostri simili —

disse Stonemason. — Vi prego, Lane, aiutateci.

— Non posso — ripeté Lane cercando di non pensare a mille cadaveri con la lingua nera e gonfia e gli occhi fuori dalle orbite.

Sentì un trapestio, poi una voce femminile, stridula e rotta dai singhiozzi

disse: — Signor Lane. Non parlo solo per me e le mie due bambine, ma per tutti noi. Cos'è più importante che compiere un atto di misericordia?

— Non capite. Credetemi, se potessi vi aiuterei.

— Signor Lane, vi supplico, per favore — Lane girò l'interruttore e chiuse la comunicazione.

Poi passò i comandi a Vostuvian e andò a sdraiarsi sulla cuccetta con le mani dietro la testa. Avrebbe dovuto aiutare la *Rachel* a cavarsi d'impaccio, o, se non altro, avrebbe dovuto sentirsi colpevole. Invece no. Tutto quel che provava era un ardente desiderio di rimettersi in contatto con la creatura. E ad un tratto, mentre pensava a tutti quei poveri coloni condannati, e ai membri della Colonia Roanoke, e ai minatori sul Bastione, e al Marinaio, e a quegli eterni anni nello spazio, e all'arma a entropia che sparava solo quando era troppo tardi, seppe come si chiamava la creatura. Non Bestia dei Sogni, o *straigor* o Spazzastelle, o Mortifero né una qualsiasi delle altre etichette che le avevano attribuito, ma il suo vero nome, l'unico che le si adattava. E in quello stesso istante Nicobar tornò a giurare a se stesso che avrebbe ucciso il Mangiatore d'Anime.

21

La caccia continuò implacabile per altri cinquantatré giorni. Le scorte di viveri e carburante erano sempre abbondanti, ma Lane calcolò che fra un mese sarebbe finita l'acqua, e siccome non aveva idea di quando sarebbe riuscito a uccidere il Mangiatore d'Anime, incaricò Vostuvian di costruire un sistema di riciclaggio di fortuna.

E poi, cinquantaquattro giorni dopo aver lasciato la *Rachel* trascinarsi alla deriva e perire nelle sconfinate lande dello spazio, raggiunsero il nucleo della galassia.

92

E vi trovarono l'archetipo di tutti i buchi neri.

Si teorizzava da secoli che tutte le galassie a spirale avessero al centro un

enorme buco nero, ed ora ecco che davanti agli occhi di Lane se ne stendeva uno di almeno trecentotrenta milioni di chilometri di diametro, quasi quanto l'orbita di Marte. Naturalmente non poteva vederlo, perché per sua natura assorbiva tutta la luce senza che gliene sfuggisse un solo raggio, ma gli strumenti della *Deathmaker* ne rilevarono il campo gravitazionale e ne registrarono i limiti del suo orizzonte apparente.

— Preparati — disse Lane prendendo i comandi manuali. — Adesso cambierà direzione da un momento all'altro. Invece, il Mangiatore d'Anime continuò la sua corsa senza deviare.

— L'ho già visto fare questo giochetto — disse Lane. — Devierà proprio all'ultimo momento.

— Dovrà decidersi molto presto — osservò Vostuvian. — Altrimenti fra pochi istanti ci cascherà dentro.

Lane azzerò i congegni di sicurezza dell'arma a entropia cercando di prendere la mira, ma il Mangiatore d'Anime era troppo lontano.

— Sarà meglio rallentare — disse il Dorne, — altrimenti non riusciremo a sfuggire al suo campo gravitazionale.

— In primo luogo — ribatté Lane, — sono convinto che un buco così grosso non deve avere un campo molto potente al bordo come ne ha uno più piccolo, e secondariamente questa volta non voglio lasciarmi sfuggire il Mangiatore d'Anime.

— Stai sragionando — disse Vostuvian. — Il suo campo dev'essere potentissimo. Ha già assorbito quasi tutte le stelle del nucleo.

— Sei vissuto troppo a lungo su un pianeta — gli rispose Lane senza togliere gli occhi dal pannello. — Non è l'orizzonte apparente a provocare il campo; ma il fatto che tutta la materia ne sia attirata, ne è la causa. E l'orizzonte apparente di un buco di queste dimensioni è molto meno potente di quello di un buco più

piccolo, perché la singolarità, cioè la facoltà di attrarre tutto è immensamente

forte al centro ma s'indebolisce via via che si avvicina al bordo, capisci? Quindi continuiamo.

Il Dorne non rispose, e la caccia continuò. Li precedeva da lontano il Mangiatore d'Anime, diretto verso il buco nero, e anche Lane si chiese quanto ancora avrebbe potuto resistere prima di deviare allontanandosi da quella voragine spalancata.

— Ci sta andando dentro! — gridò Vostuvian. — Cambia direzione, Lane, prima che sia troppo tardi!

Lane non rispose e il Dome lo scostò con uno spintone e si mise ai comandi.

— Allontanati, Vostuvian — gli disse Lane. — Non fartelo ripetere un'altra

volta.

Il Dorne non gli badò, e lui estrasse lo stridente e sparò. Vostuvian, emise un grido, s'irrigidì, poi cadde afflosciandosi senza vita sul ponte. Lane scostò il cadavere con un calcio e si precipitò al pannello per assicurarsi che la nave continuava a filare alla stessa velocità del Mangiatore d'Anime. Poi pensò a come doveva comportarsi per riuscire a colpirlo: se riusciva a indovinare m quale direzione avrebbe deviato, sarebbe stato in grado di colpirlo, altrimenti avrebbe perso altri settecentomila chilometri prima di riuscire a far virare la nave e a prendere la mira.

Ma in quel momento con suo enorme stupore, capì che Vostuvian aveva avuto ragione. Il Mangiatore d'Anime non aveva intenzione di allontanarsi dal buco nero. E se anche l'avesse voluto, ormai era troppo tardi. Fra cinque secondi sarebbe scomparso al di là dell'orizzonte apparente, inghiottito dall'enorme nulla che aveva frantumato i detriti cosmici, i pianeti, e perfino le stelle giganti, trascinandoli in un luogo senza dimensioni.

A Lane restavano solo pochi secondi per stabilire cosa fare, e capì che quella decisione era già stata presa da tempo. Senza esitare un attimo, puntò la *Deathmaker* verso l'abisso spalancato del nulla che aveva appena trascinato il Mangiatore d'Anime nell'ignoto delle sue profondità.

22

Lane si aspettava di sentirsi dilatare e stritolare nello stesso tempo, invece, non accadde nulla di tutto questo.

In seguito, quando si rese conto che sarebbe sopravvissuto, si sforzò a lungo di capire cosa fosse successo, senza mai trovare una spiegazione. Sapeva che tutto ruotava nell'universo, soprattutto le stelle contratte. Stelle di neutroni che non avevano mai posseduto una massa abbastanza grande per contrarsi fino a diventare buchi neri, ruotavano intorno ai loro assi alla velocità

di un secondo e anche meno. Quello che Lane ignorava — ma anche l'avesse saputo non gliene sarebbe importato — era che quando comincia a formarsi un buco nero la stella che si contrae ruota a velocità incommensurabile. Così

facendo distorce a tal punto il buco nero da formare non uno, ma due orizzonti apparenti.

Se la *Deathmaker* li avesse superati tutt'e due sarebbe avvenuto tutto ciò che Lane aveva previsto. Se si fosse trovato anche solo di due metri più vicino al centro, sarebbe stato attratto verso quel punto più velocemente con quella parte del suo corpo che era più vicina che con il resto, e in questo caso sarebbe stato letteralmente strappato in due, anche se l'enorme campo gravitazionale l'avrebbe ucciso prima che questo accadesse.

94

Invece la *Deathmaker* non superò tutt'e due i bordi, ma seguì il Mangiatore d'Anime nell'intercapedine fra l'uno e l'altro, e fu scaraventata fuori dal suo tempo e dal suo spazio dall'inimmaginabile forza di quella rotazione. Quello in cui finì per trovarsi non era l'iperspazio mistico o il superspazio immaginato dalla fantasia degli scrittori, e neppure uno dei cunicoli nel tessuto dello spazio postulati dalle teorie degli scienziati, e nemmeno la curvatura dello spazio ipotizzata nei calcoli di Einstein. E non si trattava neppure di una contrazione dello spazio e del tempo, sebbene forse questo termine ne descriva gli effetti nel modo migliore. Era semplicemente la negazione momentanea di tutto il tempo e di tutto lo spazio, l'unica negazione possibile secondo le leggi che regolano l'universo.

Lane non provava vertigini, né nausea, né alcun senso di disorientamento. Sapeva chi era, e pensava di sapere dove si trovava. Nessuno strumento di bordo funzionava, gli orologi si comportavano in modo folle e così pure gli schermi. E poi, dopo un periodo di tempi indeterminato e indeterminabile, Lane si trovò... altrove.

Gli strumenti ripresero a funzionare regolarmente e lui tentò di scoprire dove fosse finita la nave.

Poi guardò uno schermo e si rese conto che non sapeva nemmeno *quando* era. Si trovava in un universo, ma non avrebbe saputo dire se fosse il suo o un altro, né lo scoprì mai. Ma qualunque esso fosse, era un universo ai suoi primordi. Per quanto enorme — e per definizione tutti gli universi sono enormi

— era più compatte di quello che aveva finora conosciuto. C'erano pochissime stelle, ma in compenso c'erano milioni e milioni di super stelle ciascuna delle dimensioni di una rossa o di una azzurra gigante, che ardevano con tale intensità

da abbagliarlo anche a migliaia di parsec di distanza. Stavano sospese sullo sfondo di velluto del cielo come enormi gemme scintillanti, facendo saettare la loro sostanza incredibilmente luminosa in torrenti e raggi lunghi miliardi di migliaia, e ruotando a una tal velocità che si riuscivano a malapena a distinguere le piccole variazioni d'intensità.

Lane sapeva che erano delle quasar e concluse che si trattava di galassie in embrione, a meno che quell'universo non si trovasse in uno stadio di vecchiaia per cui stava contraendosi, invece che in un'infanzia in espansione, nel qual caso quelle stelle indicavano la conclusione della vita galattica e non l'inizio. Lane propendeva per la prima ipotesi, ma ebbe poco tempo per pensarci perché a un quarto di milione di chilometri davanti a lui fluttuava il Mangiatore d'Anime. Quella creatura era il suo unico punto di riferimento in un universo sconosciuto, l'unica entità fissa e nota in un tempo e in uno spazio che gli sarebbero sempre stati alieni. Forse erano le due uniche creature viventi in quell'universo.

E una doveva morire.

Con un ghigno accelerò la *Deathmaker*. Sembrava che il Mangiatore d'Anime fosse ignaro della sua presenza finché la distanza non si ridusse a settantacinquemila chilometri. Allora si mosse, e Lane la seguì per un'ora senza riuscire ad accorciare la distanza. Teneva la mano posata sull'arma, sapendo di dover sparare prima che la creatura gli sfuggisse nuovamente lasciandolo solo e sperduto.

Premette il grilletto e immediatamente udì o percepì o sentì un disumano grido d'angoscia. Il Mangiatore d'Anime vacillò zigzagando, mentre una sua parte diventava prima blu, poi grigia e infine svanì. Pochi attimi dopo aveva riacquistato la sua forma sferica, e ripresa la manovra evasiva, anche se a velocità più ridotta.

La sensazione di dolore non era più tanto acuta, e Lane aveva ripreso il dominio di sé tanto da poter riprendere i comandi. E in quel momento, al dolore fisico si aggiunse una sensazione di offesa, non di risentimento o di amarezza, ma di perplessità quale può provarla un cucciolo picchiato dal padrone. Lane non riusciva a sopportare quella sensazione così penosa e rallentò fino a trovarsi fuori portata dalle sensazioni della creatura. Poi riprese l'inseguimento mantenendosi a una distanza di duecentomila chilometri.

Inserì i comandi automatici, e, per la prima volta, si guardò intorno. Il cadavere di Vostuvian lo fissava con una smorfia orribile e un'espressione di rimprovero. Lane lo trascinò in un compartimento stagno lo scagliò nel vuoto, poi, preso da improvvisa apprensione, si precipitò alla cuccetta di ibernazione. Il Mufti era morto, come aveva temuto.

Il suo metabolismo si era fermato quando gli strumenti di bordo avevano cessato di funzionare durante la permanenza alla periferia del buco nero. Prese fra le braccia il corpicino inerte e lo carezzò a lungo. Poi, col cuore gonfio di amarezza e di pena, tornò nella cabina di pilotaggio e si sedette stringendolo al seno con tal forza che il Mufti avrebbe gridato se fosse stato vivo.

Dopo un po' di tempo, pur senza accettarne la morte, andò a deporlo nel compartimento stagno, e un attimo dopo Lord Gran Mufti veniva scagliato

nello spazio. Lo spazio poteva comportarsi in modo gentile o grottescamente capriccioso con un corpo. Lane aveva visto come si riduceva un uomo quando la sua tuta spaziale si strappava mentre era ancora vivo, e non era un bello spettacolo. Invece questa volta lo spazio avrebbe trattato con benevolenza il Mufti conservandone integro il corpo per l'eternità, e di questo Lane gliene era grato.

Poi tornò a occuparsi del Mangiatore d'Anime.

Era tutto quello che gli restava. Vostuvian era morto, il Mufti era morto, 96

l'universo che conosceva era praticamente morto per lui. Restavano loro due, nient'altro importava, non solo, nient'altro esisteva.

Lane era sicuro che l'avrebbe uccisa quando l'avesse voluto. L'aveva mutilata, e i suoi strumenti rivelavano infatti che adesso il diametro della creatura era ridotto a cinque chilometri.

Tuttavia non poteva sgombrare la mente e scacciare il ricordo della sua reazione quando l'aveva ferita. Si era fidata di lui, proprio come il Mufti, e Lane non se la sentiva di uccidere nello stesso giorno due creature che avevano avuto fiducia in lui. Domani sarebbe stato anche troppo presto.

Ma il giorno seguente il Mangiatore d'Anime aveva ripreso energia e aumentato la velocità. E inoltre, forse perché era disorientato o per il panico, continuava a cambiar direzione, e Lane non ebbe altra scelta che seguirlo. Andarono avanti così per una settimana, finché a un tratto Lane si rese conto di un'altra cosa: aveva consumato più carburante seguendo le manovre della creatura nel corso degli ultimi sei giorni di quanto ne avesse consumato in tutto l'inseguimento fino al buco nero. Se continuava così, entro dieci giorni avrebbe avuto i serbatoi vuoti.

Il Mangiatore d'Anime continuò a cambiar direzione ogni poche ore per altri sei giorni e Lane ebbe l'assoluta certezza che, se non l'avesse ucciso presto, non ci sarebbe mai più riuscito.

E poi, il Mangiatore d'Anime cominciò a rallentare. Forse aveva finalmente consumato le sue ultime riserve di energia, forse risentiva a distanza degli

effetti dell'arma a entropia, forse voleva allettarlo. Comunque fosse si avvicinò

riducendo la distanza a centomila chilometri, poi a ottantamila, poi a quarantamila, e quando furono a dodicimila chilometri preda e cacciatore si fermarono.

Lane si accorse subito di non provare quel senso di tensione che si accompagnava sempre alla presenza del Mangiatore d'Anime. Invece si sentiva vecchio, stanco, debole, e sopraffatto da un senso orribile e doloroso di solitudine.

Il Mangiatore d'Anime si era arreso. Era disposto a morire, stanco di fuggire, incapace di comprendere perché qualcosa di cui si fidava potesse farlo soffrire tanto. Non agitò la bandiera bianca, non chiese di discutere un armistizio. Si era arreso senza condizioni.

Lane posò la mano sul grilletto dell'arma a entropia... e si immobilizzò. Guardò la creatura sullo schermo: pareva vecchia e sfinita. Il colore era fosco e senza più quelle variazioni che lo avevano caratterizzato, il corpo non pulsava più di energia, la forma rimaneva costante.

Lane cercò di analizzarne le emozioni. Non c'erano ira, né odio, né rancore verso il destino, ma solo rassegnazione, e il desiderio che l'inevitabile avvenisse 97

il più presto possibile.

Quello era il momento che Lane aveva atteso per più anni di quanto non riuscisse a ricordare, il momento che aveva bramato, per cui aveva ucciso, rubato e mentito.

Era il suo trionfo definitivo, la vittoria per cui aveva rinunciato alla sua carriera, alla ricchezza e alla gioventù.

Staccò la mano dal grilletto. Doveva assaporare il più a lungo possibile quel momento. La creatura era vinta e umiliata, non avrebbe tentato di fuggire. Poteva indugiare per gustare il sapore della vittoria.

Era un sapore amaro.

Pensò alla domanda che gli aveva rivolto Tchaka nel congedarsi, e scoprì che neppure adesso avrebbe saputo cosa rispondere. Cosa avrebbe fatto *dopo* aver sparato?

Era un cacciatore. Aveva bisogno della sua preda tanto quanto quella particolare preda aveva bisogno di lui. Anche se fosse morto dopo una settimana, quei suoi ultimi giorni sarebbero stati i più solitali, i più vuoti, i più

inutili della sua vita.

E poi capì anche come la domanda di Tchaka avesse solo scalfito la superficie. Non beveva, non si drogava più, aveva perso ogni interesse per le donne e sapeva che, dopo l'esperienza col Mangiatore d'Anime, niente avrebbe mai più potuto procurargli tanto piacere. Non aveva famiglia, né amici, solo qualche conoscente. Aveva speso quasi tutto quel che possedeva, aveva venduto l'ufficio e l'hangar, la sua professione rappresentava ormai soltanto un lontano ricordo. Tutto quello che aveva, tutto quello che gli restava, era unicamente la creatura sconfitta che fluttuava vicino alla *Deathmaker*. La odiava per quello che gli aveva fatto?

Sì.

Ma sapeva, con una certezza che non ammetteva discussioni, che ne aveva bisogno più di quanto la odiasse.

— Al diavolo! — mormorò, poi, con cura, quasi con tenerezza, puntò il vibratore al centro del Mangiatore d'Anime e l'attivò.

E invece della solita, violenta scossa fisica e mentale, sentì un gentile tentacolo emotivo estendersi progressivamente e avvolgerlo, insinuandosi in ogni centimetro, in ogni molecola, in ogni atomo del suo corpo e della sua mente. Rimase così per un poco, affettuoso, pieno di gratitudine, e poi si ritrasse.

Per qualche minuto Lane cercò di analizzare quello che la creatura aveva

provato, e le sue reazioni. E quando finalmente capì quali erano le sue emozioni, e non le trovò ripugnanti, la creatura si protese ancora a raggiungerlo. E questa volta, dolore e solitudine erano scomparsi.

23

Cacciatore e preda rimasero così a lungo.

Poi, un giorno, il Mangiatore d'Anime cominciò ad allontanarsi lentamente, e Lane lo seguì, perplesso. La creatura accelerò, ma Lane si mantenne alla stessa velocità sapendo che disponeva ancora di poco carburante. Dopo pochi minuti, la creatura rallentò, restando al passo con la nave.

E infine raggiunsero un buco nero grande quasi come quello in cui erano entrati in quel tempo e in quello spazio. Non c'era vortice roteante di gas e detriti, perché erano stati assimilati già da tempo immemorabile. C'era invece una tangibile assenza di tutto, all'infuori del buco stesso. Il Mangiatore d'Anime fece tre approcci prima di trovare l'angolazione giusta e Lane, non avendo altra scelta, ne seguì le mosse. Poi si trovarono fra i due orizzonti apparenti.

Ancora una volta Lane si aspettò una reazione fisica, e ancora una volta non provò assolutamente niente. Guardò avanti e vide in lontananza il Mangiatore d'Anime, poi cercò di guardare indietro e scoprì che non riusciva a scorgere assolutamente nulla dell'universo che stava lasciando.

Non seppe per quanto tempo fosse rimasto nel buco nero, o quanta strada avesse percorso, perché tempo e distanza qui erano del tutto privi di significato, ma alla fine la *Deathmaker* fu scagliata in un altro universo. Il suo universo.

Lane controllò i punti di riferimento stellari, inserì i dati nel computer, e scoprì di trovarsi a metà strada fra il nucleo galattico e la Frontiera Interna. Il Mangiatore d'Anime si era fermato ad aspettare la nave, ed ora fluttuava ondulando a poche centinaia di chilometri.

Lane controllò i sistemi della nave, scoprì che erano in ordine, ma che gli occorrevano carburante e acqua. Inserì una rotta per Rabot IV, il più vicino dei mondi di frontiera dove avrebbe potuto rifornirsi. La creatura capì che aveva intenzione di atterrare e, in rapide successioni, gli trasmise un senso di perplessità, dolore, infelicità e panico. Lane cercò di rassicurarla, di lenire i suoi timori, ma non sapeva come fare.

Poi, mentre la *Deathmaker* entrava in orbita dopo aver ricevuto da terra le coordinate e il permesso di scendere, il terrore prese il sopravvento e la creatura fuggì nella direzione opposta.

Lane riempì i serbatoi dell'acqua e del carburante, acquistò altre provviste, cercò senza successo di aver notizie della *Rachel*, e quando tutto fu sistemato, la *Deathmaker* decollò per l'ultima volta.

Il Mangiatore d'Anime lo aspettava al di là di Rabot, come lui aveva previsto. Poi, contenti e sereni, si avviarono alla stessa velocità e continuarono il loro

viaggio senza fine nel vuoto dello spazio, che pareva in certo qual modo un po'

più piccolo e un po' meno spaventoso.

EPILOGO

Passò il tempo.

Gli anni vennero e se ne andarono, com'è loro abitudine. La Democrazia stava vivendo un ultimo momento di potenza e saldezza prima della dissoluzione finale. Il credito era di nuovo stabile, ma lo era solo momentaneamente. Anche i Gufidiavoli erano entrati a far parte della categoria delle specie estinte. La cura per l'eplasia non era risultata così definitiva come si era sperato nei primi tempi, e la malattia perdurava ancora.

E, come sempre, i mondi di frontiera prestavano a queste notizie ben poca attenzione e ci pensavano ancora meno.

Il locale di Tchaka era affollato.

Seduti spalla a spalla a tutti i tavoli c'erano i cacciatori, gli esploratori, gli avventurieri, i disadattati venuti a cercar fortuna alla frontiera. In fondo alla stanza, un gruppo di Dabihs era alla ricerca di un ingaggio come conciapelle in qualche spedizione di caccia. Vicino alla porta, quattro trafficanti del mercato nero cercavano di imbrogliarsi a vicenda. In piedi, in un punto dove l'illuminazione lo faceva meglio risaltare c'era un minatore elegantemente vestito e ingioiellato che era arricchito di recente grazie a un colpo di fortuna. Due prostitute si riposavano bevendo qualcosa al banco.

Tchaka in persona serviva i clienti. Era un po' appesantito, la sua faccia era un po' più rugosa e le nocche della mano destra erano ancora gonfie a causa di un pestaggio avvenuto la settimana prima, ma era sempre imponente e vigoroso. L'occhio artificiale lampeggiava scintillando luminoso come sempre, e la lucertolina nel lobo dell'orecchio faceva parte della trentasettesima generazione di quei gioielli vivi. Tre giovani, barbuti e baffuti per farsi credere più vecchi, col cappello piantato sulle ventitré, gli stivali un po' troppo nuovi e lucidi, stavano seduti a un tavolo vicino al banco. Avevano ormai esaurito la loro limitata scorta di avventure e adesso stavano discutendo amichevolmente.

— Chiedilo a Tchaka — disse uno dei tre. — Vedrai che lui lo sa di certo.

— Ci scommetto — disse un altro. — Ehi, Tchaka ci puoi aiutare?

— Bionda o bruna? — sogghignò Tchaka. — Sono sempre disposto a farmi in quattro per un cliente che paga.

— Più tardi — disse il giovane. — Prima ci devi dire una cosa.

— Avanti, sentiamo — disse Tchaka chinandosi sul banco per dare un pizzicotto a una delle ragazze che stavano passando in quel momento.

— I miei amici, qui presenti — disse il giovane con una certa qual condiscen100

denza, — credono che ci sia qualcosa di vero nella nuova leggenda dell'Olandese Volante.

— Non conosco neanche la vecchia — disse Tchaka.

— Quella parlava di un capitano costretto a navigare lungo gli oceani della Terra per l'eternità a meno che la maledizione non fosse annullata dall'amore di una donna. Adesso, invece, dicono che un uomo incredibilmente vecchio e intrattabile dalle parti della frontiera, sia condannato a continuare a dar la caccia a qualcosa o qualcuno che nessun altro ha mai visto.

— Dicono che la sua nave non scenda mai a terra — aggiunse un altro dei tre,

— e che fugga appena qualcuno si avvicina.

— E voi volete la mia opinione? — chiese Tchaka.

— Sì, cosa ne pensi?

— Preferisco la prima versione — rispose Tchaka con un sorriso che nessuno riuscì a interpretare.

— Non volevo dir questo — insisté il giovane. — La storia è vera o no, secondo te?

Un minatore dai capelli grigi, che era stato ad ascoltare attentamente, si

avvicinò al gruppo. — È una favola inventata da qualche spaziale debole di mente tanto per passare il tempo — disse. — A questa stregua potreste anche credere.... — s'interruppe per cercare l'esempio più calzante — ... nell'esistenza della Bestia dei Sogni.

I tre giovani si guardarono scoppiarono a ridere, e dopo un istante anche Tchaka si unì alla risata gettando indietro la testa, coi denti d'oro che brillavano come piccole stelle nella caverna della sua bocca.

FINE